



A cinematic movie poster for 'Le Custodi di Montepulciano'. In the foreground, a woman with dark, wavy hair and a serious expression looks off to the side. She is wearing a dark blazer over a light-colored top and has a gold ring on her finger, which is resting on a stone balustrade. In the background, a man in a suit stands near a stone archway, holding a folder. The setting is a historic building in Montepulciano, Italy, with a crescent moon visible in the twilight sky.

LE CUSTODI DI MONTEPULCIANO

UN'EREDITÀ DI MAGIA E PASSIONE NEL CUORE DELLA
TOSCANA

LUPO CARRO



ROMANZO

Le Custodi di Montepulciano

Un'eredità di magia e passione nel cuore della Toscana

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	L'eredità inaspettata	2.342p
II	La villa e il risveglio	2.111p
III	Il primo alleato	2.216p
IV	Il notaio è complicato	2.211p
V	L'antagonista si manifesta	2.252p
VI	Il potere si risveglia	1.991p
VII	La rete di alleati	2.064p
VIII	Il segreto di Davide	2.179p
IX	La tensione romantica esplode	2.081p
X	Il rituale inizia	2.164p
XI	Lo scontro finale con Elia	2.115p
XII	Le conseguenze della vittoria	2.071p
XIII	La scelta del cuore	2.134p
XIV	Il ritorno di Lorenzo	2.192p
XV	La nuova custode	2.070p
XVI	Le prove della custode	2.103p
XVII	La saggezza acquisita	2.087p
XVIII	La compassione finale	2.178p
XIX	Il consolidamento del potere	2.154p
XX	La minaccia del passato ritorna	2.003p
XXI	L'alleanza delle custodi	2.169p
XXII	Il maestro si manifesta	2.139p
XXIII	L'unione delle forze	2.111p
XXIV	Lo scontro finale con il maestro	2.010p
XXV	La pace ritorna	2.146p
XXVI	Il nuovo inizio	2.127p
XXVII	Il matrimonio della custode	2.010p
XXVIII	Epilogo: La custode di Montepulciano	2.247p

I

CAPITOLO

L'eredità inaspettata



Il fascicolo cadde sulla scrivania con un tonfo sordo. Giulia nemmeno alzò gli occhi dal contratto che stava leggendo, il dito ancora sulla riga dove l'altra parte aveva tentato, ancora una volta, di inserire una clausola ridicola sui tempi di consegna. Sapeva già chi aveva bussato.

«Giulia, mi serve un minuto». La voce di Riccardo dalla porta aveva quel tono che significava: ho cattive notizie e non voglio dirtele.

«No». Non guardò. Sottolineò una frase con la penna rossa. «Qualunque cosa sia, la risposta è no. Ho la riunione con i Marchesi tra venti minuti e questo contratto ha più buchi di un colabrodo».

Riccardo restò sulla porta. Riccardo non era tipo da restare sulla porta se non aveva ragioni serie. Giulia lo conosceva da dodici anni, da quando entrambi avevano iniziato come associati in questo studio. Lei aveva superato gli esami di diritto civile con 110 e lode; Riccardo aveva dovuto riprovare due volte. Ora guadagnava più di lei, ma questo era il sistema. Lui aveva le relazioni giuste con i clienti giusti.

«È il notaio Corsini da Montepulciano», disse Riccardo. «Ha chiamato tre volte. Dice che è urgente e riguarda un'eredità».

Giulia pose la penna sul tavolo con precisione. Respirò dal naso. Contò fino a tre — una vecchia abitudine, quella di sua madre, che diceva sempre che le donne che contavano fino a tre non dicevano cose che dovevano poi ritrattare.

«Non ho eredità pendenti».

«Dice che riguarda tua zia Margherita Ferretti».

Il silenzio che seguì non era il silenzio normale che riempie uno studio legale pieno di tastiere e telefoni. Era il silenzio che accade quando il cervello smette di processare informazioni corrette. Giulia sollevò gli occhi. Riccardo stava guardando la finestra, quella che affacciava su via Montenapoleone, dove il pomeriggio milanese procedeva indifferente, con i taxi che suonavano il clacson e le donne che entravano nei negozi con le loro borse costose.

«Mia zia è morta quando avevo diciotto anni».

«Esatto. E adesso, vent'anni dopo, il notaio dice che ha lasciato qualcosa a te. Una villa. A Montepulciano».

Giulia si appoggiò allo schienale della sedia. La sedia era ergonomica, costosa, e non le piaceva comunque. Niente in questo ufficio le piaceva veramente, se era onesta con se stessa. La moquette grigia, i quadri astratti che non significavano niente, il frigorifero con l'acqua filtrata, i colleghi che sorridevano quando passavano davanti alla sua porta. Tutti sapevano che aveva divorziato. Tutti facevano finta di non saperlo.

«Montepulciano è in Toscana», disse, come se questo fosse una considerazione legale rilevante.

«Sì».

«Io non vado in Toscana».

«È una villa. Del XVI secolo, credo. Ha detto il notaio. Molto bella, molto preziosa». Riccardo si muoveva come se camminasse su un terreno instabile. «Dice che ha cercato i tuoi contatti per anni. Sono stati difficili da trovare».

Giulia riaprì il contratto. Le lettere sulla pagina non avevano più senso. Margherita. La ricordava come una forma scura che attraversava le stanze della casa di suo padre, sempre vestita di nero, sempre con le mani fredde quando ti baciava sulla guancia per salutarti. Suo padre non parlava di lei. Sua madre, quando aveva osato fare domande, aveva stretto la bocca e aveva detto: «Questioni familiari. Non ti riguardano».

A diciotto anni, Margherita era morta. Nessuno le aveva detto come. Nessuno le aveva detto perché.

«Il numero del notaio?» chiese.

«Sulla scrivania. È scritto su un post-it giallo. È stato qui stamattina, ha aspettato due ore. Ho detto che eri in riunione, ma penso che non mi credesse».

Quando Riccardo se ne andò, Giulia restò a fissare il post-it giallo. La grafia era netta, precisa, da persona abituata a scrivere i nomi per professione. «Matteo Corsini. Studio Corsini & Associati. 0578-757341».

Prese il telefono. Compose il numero. Mentre aspettava che rispondessero, guardò di nuovo la finestra. Il sole stava tramontando su Milano, tingendo il cielo di arancione sporco. Da qualche parte, a sud, c'era una villa che non conosceva. C'era una zia di cui non sapeva niente.

La voce che rispose era profonda, con un accento che non era milanese.

«Studio Corsini».

Giulia respirò. «Sono Giulia Ferretti».

. . .

Matteo Corsini aveva smesso di guardare l'orologio da almeno dieci minuti, ma sapeva che erano le diciassette e quarantacinque. L'abitudine di un notaio, di un uomo che viveva secondo le scadenze e i tempi altrui. Anche se, nel suo caso, il tempo era sempre stato un lusso relativo.

La sala riunioni profumava di cera d'api e carta invecchiata. Aveva scelto apposta questa stanza, con i suoi specchi tarnished del Seicento e la luce che calava obliqua dalle finestre a est. Voleva che Giulia Ferretti vedesse subito che non era in un semplice studio notarile. Voleva che sentisse qualcosa, anche se non avrebbe saputo dare un nome a quella sensazione.

Aveva le dita sulla scrivania di mogano, lunghe, abituate a firmare documenti. Lunghe come quelle di sua madre. Lunghe come quelle di Margherita Ferretti, che era venuta una volta nel suo studio, ventitrè anni fa, e aveva posato una mano sulla sua spalla dicendo: «Il vincolo rimane. Anche dopo di me». Lui aveva avuto ventisette anni. Aveva capito quello che significava solo dopo.

Il telefono aveva squillato ieri sera. Lei aveva detto il suo nome come se fosse un'arma, come se pronunciarlo a voce alta fosse un atto di sfida contro l'universo.

Matteo si era alzato dalla scrivania e aveva acceso un'altra candela. Non era superstizione. Era pratica.

Quando Giulia entrò, tre minuti dopo le diciotto, portò con sé una corrente d'aria che fece vacillare le fiamme. Indossava un completo grigio scuro, tagliato bene, che non le apparteneva ancora. I capelli erano raccolti in uno chignon troppo serrato, come se cercasse di controllarsi attraverso la geometria. Gli occhi erano azzurri, come li immaginava. Più duri di quanto avesse previsto.

«Signora Ferretti». Matteo si alzò. Non le tese la mano subito. Aspettò. «Sono Matteo Corsini. Benvenuta a Montepulciano».

«Avvocato Ferretti», disse lei. Il suo accento milanese tagliava l'aria come vetro. «E non sono benvenuta. Sono qui per questioni legali».

Lui sorrise. Un sorriso vero, non il rictus professionale che solito gli serviva per i clienti difficili. «Naturalmente. Questioni puramente legali. Niente di personale».

Vide il muscolo della sua mascella contrarsi. Bene. Meglio se già irritata. Meglio se la razionalità le blindasse il cuore, almeno per il momento. Perché il legame stava già lavorando dentro di lui come una marea, e lui doveva stare attento a non farsi travolgere.

«Sediamoci», disse, indicando la sedia di fronte alla sua. Lei si sedette, la schiena dritta, le mani incrociate sulla borsa di pelle nera. Una donna che sapeva come occupare lo spazio senza concedere nulla.

Matteo aprì il fascicolo che aveva preparato. «Sua zia, Margherita Ferretti, è deceduta il 23 settembre. Il testamento è stato depositato presso questo studio due anni fa. Lei è stata nominata erede universale della proprietà, dei beni mobili e della biblioteca privata contenuta nella villa».

«Perché?»

«Potrebbe specificare?»

«Perché io. Non mi conosce. Non mi ha mai contattata, non mi ha mai scritto. Vent'anni di silenzio e poi mi lascia tutto». I suoi occhi erano fermi, cercavano una spiegazione razionale. Matteo sapeva che non l'avrebbe trovata.

«Le questioni familiari», disse, «raramente hanno una logica che possiamo comprendere attraverso i documenti».

Lei lo fissò. «Lei sa qualcosa che non mi sta dicendo».

Non era una domanda. Matteo sentì il legame pulsare sotto la pelle, come un secondo battito cardiaco. Aveva sperato che con gli anni il vincolo si sarebbe affievolito. Invece, in questo momento, con lei a un metro di distanza e gli occhi pieni di quella razionalità ostinata, il legame era vivo come non era mai stato.

«So molte cose», disse, lentamente. «Ma alcune di loro, signora Ferretti, dovrà scoprirle da sola. Altrimenti non le crederà mai».

Lei si mosse sulla sedia, come se volesse alzarsi. Lui continuò, veloce: «La villa è stata mantenuta in condizioni ottimali. Le chiavi sono qui. C'è un custode che vive nella dependance, si chiama Paolo. Conosce ogni angolo della proprietà».

«Da quanto tempo?»

«Diciassette anni».

«Prima che mia zia morisse».

«Prima che sua zia smettesse di vivere nel mondo», corresse Matteo, «e iniziasse a vivere in quello che viene dopo».

Giulia si alzò. «Questo è assurdo. Domani avrò bisogno di una perizia sulla villa, di una valutazione dei beni, di—»

«Tutto è già stato fatto. È tutto nel fascicolo». Lui non si era mosso. «Ma signora Ferretti, se mi permette un consiglio da uomo che conosce questo paese e questa famiglia: non cerchi risposte nei documenti. Almeno non subito. Vada alla villa. Ascolti quello che il silenzio le dirà».

Lei lo guardò come se fosse pazzo. Forse lo era, un poco.

«Ci vediamo domani?» chiese Matteo.

«Non se posso evitarlo», rispose lei, e uscì dalla stanza come se scappasse da un incendio.

Matteo restò seduto al buio crescente, con le candele che tremavano intorno a lui. Sotto il colletto della camicia, sentiva il segno del patto iniziare a bruciare.

Bene. Era iniziato.

. . .

Giulia arrivò allo studio alle nove del mattino seguente. La notte l'aveva consumata: aveva controllato tre volte la sveglia, aveva bevuto caffè freddo alle tre di notte seduta sul divano del suo monolocale milanese, aveva letto il fascicolo del notaio due volte senza trattenere una sola parola.

Montepulciano era a tre ore di macchina. Poteva fare avanti e indietro in un giorno. Firmava i documenti, delegava tutto a uno studio locale, tornava a Milano. Semplice.

Matteo Corsini l'aspettava in una sala riunioni con le pareti coperte di legno scuro e i ritratti di uomini morti che sembravano giudicarti dal basso verso l'alto. Una scrivania di noce. Sedie in pelle. Tutto calcolato per trasmettere solidità, ricchezza, autorità.

Lui indossava un completo grigio. I capelli ancora umidi, come se si fosse appena lavato. Non aveva l'aria di uno che aveva passato la notte a bruciare sotto la pelle a causa di un patto magico. Aveva l'aria di uno che beveva un caffè decente e non rifletteva molto.

«Signora Ferretti». Si alzò. Le tese la mano.

Lei la strinse. La sua pelle era calda, asciutta, e Giulia dovette costringersi a non ritrarre la mano subito.

«Andiamo al sodo», disse Giulia, sedendosi. «Voglio sentire cosa c'è nel testamento che non è nei documenti che mi ha mandato».

Matteo aprì una cartella. La carta era spessa, ingiallita ai bordi. «Il testamento di sua zia Margherita è stato redatto ventisette anni fa. Non è mai stato modificato. Questo significa che le sue intenzioni erano cristalline e non hanno vacillato».

«Mi racconti le intenzioni».

«La villa passa interamente a lei, con tutti i beni mobili e immobili». Matteo leggeva con la voce piatta, come se recitasse un copione noioso. «Un capitale di cinquecentomila euro in deposito fiduciario, da svincolare quando avrà compiuto le responsabilità indicate nel testamento olografo».

«Che responsabilità?»

Matteo estrasse un foglio manoscritto. La grafia era elegante, precisa, con le maiuscole elaborate. Non sembrava quella di una donna di ottantadue anni.

Lesse: «A mia cara nipote Giulia, che non ho potuto conoscere come meritava. Erediti la villa e la terra di Montepulciano con il dovere di proteggerla. Il nostro sangue è antico e porta con sé un'eredità che nessun documento civile può spiegare. Quando varchi la soglia della villa, lo saprai. La tua parte di mondo avrà bisogno di te. Non potrai rifiutare. Non potrai fingere. Proteggi quello che è nostro. Proteggi quello che non vedi».

Silenzio.

Giulia riusciva a sentire il ticchettio di un orologio da qualche parte nella stanza. Probabilmente uno di quegli orologi svizzeri che costano più di una macchina.

«È una metafora», disse. «Sulla responsabilità civica. È una forma letteraria».

«No», rispose Matteo.

«No cosa?»

«Non è una metafora». Lui ripose il foglio nella cartella. «Il testamento olografo è vincolante dal punto di vista legale. Ma le clausole che contiene vanno oltre la legge civile. La sua zia lo sapeva. È per questo che ha aggiunto una seconda lettera, da consegnare solo nel momento in cui lei accettasse l'eredità».

«Accetto», disse Giulia automaticamente. Cinquecento mila euro. Una villa. Uno scopo.

«Dovrebbe leggerla prima».

«Mi legga lei».

Matteo estrasse un'altra busta. Era sigillata con cera rossa, il sigillo ancora intatto. Spezzò il sigillo con un coltellino di avorio. Dentro, altre pagine manoscritte.

«Preferisco che la legga da sola», disse, e le porse il fascicolo.

Giulia aprì. La prima riga le fece fermare il respiro: *Cara Giulia, tu sei una custode. Come lo sono stata io. Come lo è stato tuo padre, prima di rinnegare il dono.*

Lesse in silenzio. Parole come "protezione", "magia", "sangue antico", "nemici che non dormono". Frasi che in un'aula di tribunale l'avrebbero fatta ridere. Qui, in questa stanza con le pareti in legno e i ritratti degli antenati, sembravano scorrere direttamente nel suo cervello come veleno in una vena.

Quando finì, sollevò lo sguardo. «Mia zia era malata?»

«No». Matteo aspettò. «Sua zia era lucida fino all'ultimo respiro. Ho visto i documenti medici. Niente demenza, niente disturbi psichiatrici. Era una donna che sapeva esattamente quello che diceva».

Giulia piegò la lettera. Le mani non le tremavano. Era strano. Avrebbe dovuto tremare.

«Quando posso vedere la villa?»

«Oggi, se vuole». Matteo consultò l'orologio. «È a un'ora da qui. Potremmo partire nel primo pomeriggio».

«Noi no. Io sola».

«Signora Ferretti—»

«Ho sentito bene», lo interruppe Giulia. «Lei rimane qui. Io vado, guardo, torno, e poi decidiamo cosa fare di questa eredità e di questa storia completamente folle».

Matteo sorrise. Era un sorriso che non raggiungeva gli occhi. «Come preferisce. Ma le conviene che qualcuno le apra le porte della villa. Paolo, il custode, non esce da lì se non per necessità. Potrebbe non sentire il campanello».

«Allora mi dia le chiavi e mi dica come arrivarci».

Lui estrasse un set di chiavi antiche. Pesanti. Di ferro battuto. Quando le mise nel palmo di Giulia, lei sentì una scarica leggera, come l'aria prima di un temporale.

«La strada è segnata sul foglio che troverà nella busta», disse Matteo. «E signora Ferretti? Quando varicherà la soglia della villa, ascolti il silenzio. Suo padre non l'ha fatto, e ha passato quarant'anni a pentirsi».

II

CAPITOLO

La villa e il risveglio



La strada da Montepulciano non era una strada. Era una serie di curve che diventavano sempre più strette, circondate da cipressi che sembravano guidarla verso l'interno della collina piuttosto che verso la cima. Giulia teneva lo sguardo fisso sulla navigazione del suo telefono, ma già dopo il terzo tornante si era resa conto che nessun algoritmo di Google Maps poteva competere con il paesaggio toscano. La mappa non raccontava le cose importanti: come il sole si spezzasse in frammenti tra i rami, come l'aria cambiasse temperatura ogni cinquanta metri, come il silenzio diventasse sempre più denso.

La macchina affrontò l'ultimo tratto in salita. Giulia sentiva i muscoli delle spalle tesi. Aveva guidato per tre ore da Milano con una mano sola sulla volante, l'altra costantemente intenta a controllare lo schermo del telefono, i messaggi, le mail. Abitudine. Protezione. Il modo per non pensare a niente di tutto questo.

Poi il cancello.

Era arrugginito, dipinto di un verde scuro che tendeva al nero. Stava parzialmente aperto. Giulia scese dalla macchina e lo spinse—non resistette, si mosse fluido, come se qualcuno lo avesse appena usato. Come se l'aspettasse.

No. Non pensare così. Matteo le aveva fatto un lavaggio del cervello con le sue frasi misteriose e i suoi occhi che sembravano sapere tutto.

Risalì in macchina e procedette lungo il viale. Gli alberi si infittirono. Dalla strada non si vedeva nulla, solo il fogliame alto, gli eucalipti che profumavano di medicina, le querce nodose che sembravano molto più vecchie di quanto Giulia fosse in grado di calcolare. Poi, di colpo, il viale si allargò. I giardini iniziarono a respirare.

La villa apparve come una cosa vivente.

Non era quello che Giulia aveva costruito nella sua mente durante il viaggio. Non era uno scalone di marmo con cherubini, non era una cosa da brochure turistica. Era un corpo. Corpo di pietra color sabbia, finestre come occhi semichiusi, il tetto di cotto che ondulava leggermente, come se respirasse. Quattro piani di storia toscana, con merlature rinascimentali e una torre angolare che

spuntava a nord-ovest. I giardini attorno erano selvaggi ma non disordinati—il selvatico aveva una sua architettura, le rose rampicanti si arrampicavano sulle mura seguendo linee che sembravano deliberate, le erbacce crescevano in cerchi concentrici intorno alle aiuole.

Giulia parcheggiò e rimase seduta nella macchina per un momento intero. Senza motivo. Solo seduta. La stanchezza del viaggio avrebbe dovuto peserle addosso come cemento. Invece, sentiva l'aria della villa entrarle dai finestrini aperti e qualcosa nella sua spina dorsale si raddrizzava.

Scese. I ciottoli sotto i piedi erano ancora caldi dal sole di metà pomeriggio. Avanzò verso l'ingresso principale, un portale monumentale coronato da uno stemma di pietra consumato dal tempo. Il leone della famiglia Ferretti, suppone Giulia. Feroce. Guardingo.

Quando infilò la prima chiave nella serratura, sentì una vibrazione. Non sonora. Una vibrazione che partiva dall'interno del ferro e risaliva fino al polso, poi al braccio, poi al petto. Come un battito cardiaco che non era il suo.

La porta si aprì.

L'odore la colpì prima di ogni altra cosa. Non era il tanfo stantio che ci si aspetterebbe da una casa disabitata. Era cera d'api. Carta invecchiata. Un'erba che non sapeva nominare, qualcosa di dolce e terroso insieme. Giulia fece un passo dentro e il silenzio della villa la accolse come una mano che la stringesse al polso.

La luce del pomeriggio entrava dalle finestre alte, creando fasci di polvere che parevano solidi. La scala principale si arrampicava dritto di fronte a lei, con gradini di marmo bianco e una ringhiera di ferro battuto. Specchi antichi costellavano le pareti, e in uno di essi Giulia vide il suo riflesso—ma non esattamente. Il riflesso era leggermente sfasato, come se la villa stesse guardandola da una frazione di secondo nel futuro.

Fece un respiro profondo. La stanchezza di tre ore di macchina era sparita. Il suo cuore batteva regolare, calmo, come se fosse tornato a casa dopo quarant'anni di esilio.

Una porta nel corridoio a sinistra si aprì leggermente. Dentro, la luce tremolante di una candela. Giulia mosse il primo passo verso l'interno.

. . .

La candela tremolava dentro una stanza che Giulia non ricordava di aver visto nella pianta della villa. Fece due passi nel corridoio e la porta si spalancò completamente, come respinta da una corrente d'aria che non esisteva.

La biblioteca sotterranea era esattamente quello che le pareti di legno e i ritratti degli antenati avevano promesso: scaffali che raggiungevano il soffitto, volumi rilegati in pelle, tavoli di quercia massiccia, e ovunque, dappertutto, candele accese che nessuno aveva acceso.

Al centro della stanza, un diario aperto su un leggio di mogano.

Giulia si avvicinò lentamente. Le sue scarpe di città, completamente inadatte al borgo medievale, facevano eco sul pavimento di pietra. Il diario era grande, con copertina in cuoio marrone e pagine ingiallite. La grafia era ferma, elegante, di una donna che aveva imparato a scrivere quando ancora si usava la penna stilografica.

Giulia,

se stai leggendo questo, significa che hai varcato la soglia. Significa che il sangue ha riconosciuto il sangue. Non aver paura di quello che stai per scoprire. O almeno, non più di quanto tu già stia facendo.

Giulia sorrise nonostante sé stessa. La voce di Zia Margherita nella sua testa era esattamente quella che ricordava: asciutta, un po' beffarda, come se sapesse già quello che avrebbe risposto.

Continuò a leggere. Pagine e pagine di annotazioni sulla magia custode, su come il corpo e la terra fossero la stessa cosa per chi nasceva con il marchio. Parole come "legame territoriale", "responsabilità verso gli abitanti", "il prezzo della protezione". C'era una mappa della zona di Montepulciano con delle linee rosse che convergevano verso la villa. C'era un elenco di nomi e date, alcuni risalenti a cinquanta anni fa. C'era una descrizione dettagliata del Bosco dei Pini Neri e di quello che abitava lì.

Una cosa però mancava: le spiegazioni. Il perché Margherita non l'aveva mai contattata. Il perché aveva lasciato che Giulia crescesse a Milano, completamente ignara, circondata da avvocati e carte bollate invece che da incantesimi e verità.

«Perché non mi hai detto niente», sussurrò Giulia al diario vuoto.

La candela più vicina al leggio esplose in una fiamma blu.

Giulia indietreggiò. Non cadde, ma poco ci mancò. Il fuoco blu si trasformò in una forma, non solida, non aria, qualcosa di intermedio. Una sagoma umana con i capelli lunghi e il profilo di una donna che Giulia conosceva solo dalle fotografie in bianco e nero.

«Perché tuo padre non voleva», disse Zia Margherita. La sua voce veniva da tutte le direzioni insieme, come se la biblioteca stessa stesse parlando. «Perché aveva scelto di essere normale, e io rispettai quella scelta. Ma il sangue non si nega, Giulia. Il territorio non si nega. E adesso il Bosco ha fame».

Giulia si sedette sulla sedia più vicina prima che le gambe le cedessero. La razionalità le diceva che stava allucinando, che il viaggio aveva scavato troppo nella sua psiche, che aveva bisogno di dormire e di caffè. Ma il resto di lei, quella parte che aveva sempre sospettato di essere diversa, che si era sentita fuori posto in ogni riunione di lavoro e in ogni cena con le amiche, sapeva che era vero.

«Che cosa significa "il Bosco ha fame"?», chiese.

La forma di fuoco blu si avvicinò. Non era minacciosa. Era solo presente, come un ricordo che prende corpo.

«Significa che qualcosa è stato disturbato. Che le barriere che io e le custodi prima di me abbiamo mantenuto in equilibrio si stanno indebolendo. E significa che tu, maledetta, sei la sola che può fermare quello che sta succedendo». La voce di Margherita conteneva affetto e frustrazione in parti uguali. «Significa che il notaio ha ragione su una cosa: ascolti il silenzio. Il silenzio della villa non è vuoto, Giulia. È pieno di voci che non sai ancora come udire».

Il fantasma si dissolse lentamente, come fumo che si disperde. La fiamma tornò gialla.

«Dormi nella stanza blu al primo piano. Domani mattina avrai chiarezza. O almeno, avrai meno paura». Una pausa. «E quando vedrai Matteo, digli che il vincolo che lo lega a noi non è una punizione. È una promessa che suo nonno fece a mio padre, e promesse simili non si spezzano facilmente. Ma si trasformano».

Poi il silenzio tornò. Il silenzio completo, totale, quello che Giulia aveva sentito varcare la soglia della villa.

Si alzò. Le gambe reggevano. Prese il diario e salì le scale verso la stanza blu, consapevole che la sua vita come l'aveva conosciuta era finita.

. . .

Giulia si svegliò quando la luce del mattino ancora non riempiva completamente la stanza. Erano le sei passate. Sapeva l'ora senza guardare l'orologio, e questo piccolo dettaglio le fece stringere lo stomaco.

La stanza blu era come l'aveva descritta Margherita. Pareti di un azzurro profondo, quasi turchese, con mobili di legno chiaro che parevano appartenere a un'epoca diversa da quella della villa. Il letto aveva una spalliera intagliata con motivi di foglie e fiori. Una finestra a doppi vetri guardava verso i colli toscani, dove la nebbia si stava dissolvendo in sottili fili bianchi.

Aveva dormito fino alle cinque senza svegliarsi una volta. Niente incubi. Niente quel senso di frammentarietà che la perseguitava a Milano, quella sensazione di vivere una vita che non le apparteneva completamente.

Sul comodino, il diario di Margherita era ancora lì. Accanto, una tazza di tè. Il tè era ancora caldo.

Giulia si alzò senza toccare la tazza e raggiunse la finestra. Sotto, il giardino selvatico si estendeva in una trama confusa di alberi e siepi che nessuno aveva potato in anni. In fondo, il bosco iniziava. Una linea scura che divideva il verde dalle proprietà Ferretti dalle zone in cui la magia, a quanto pareva, non era più controllata.

Una voce la attraversò come una corrente d'aria fredda.

«Tre persone. Tre in quattro mesi».

Giulia non si girò. Sapeva già che non avrebbe visto niente di visibile, almeno non in piena luce del mattino.

«Buongiorno a te pure», disse.

«Non è una buongiorno-issima situazione, Giulia». Il tono di Margherita era secco, privo di sarcasmo. Peggio. Era preoccupato. «Marco Benedetti. Ventisette anni. Pastore. Sparito dal Bosco dei Pini Neri il quindici di agosto. Lo cercavano da tre giorni prima che la famiglia convocasse i carabinieri. Non hanno trovato niente. Non un sangue. Non un brandello di stoffa. È come se il bosco l'avesse... inghiottito».

«Margherita, io sono un'avvocata. Non sono...»

«Silvia Rossi. Trentadue anni. Insegnante. Sparita il ventuno di settembre. Stessa zona. La sua auto era parcheggiata al bivio. Lei non c'era. E adesso, da due settimane, Paolo Martinelli. Quarantanove anni. Geometra. Faceva misurazioni ai margini della proprietà comunale proprio dove il bosco inizia a infittirsi».

Giulia si girò. La stanza era vuota. Eppure sentiva il peso della presenza di sua zia come se fosse seduta sulla poltrona di velluto accanto alla finestra.

«Tre persone non sono una tendenza statistica», disse Giulia, cercando di ancorarsi alla logica. «Potrebbero essere coincidenze. Incidenti. Uno potrebbe avere deciso di scappare da una vita noiosa. Una donna scompare ogni sei secondi in Italia, Margherita. Ogni sei secondi. Non è magia. È cattiveria ordinaria».

«Credi che non lo sappia? Credi che non abbia visto cose ben peggiori di tre sparizioni in quattro mesi?» La voce di Margherita si incrinò. Un suono raro. «Ma il bosco non scompare persone a caso, Giulia. Il bosco scompare persone quando il vincolo che lo tiene legato si allenta. E il vincolo si allenta quando non c'è una custode abbastanza forte da mantenerlo in posizione».

Giulia sentì il calore salirle dalle caviglie fino al collo. Rabbia, o paura. Probabilmente tutti e due.

«No. Ascolta quello che sto dicendo. Io non sarò la vostra soluzione magica. Sono qui per questa villa, per capire cosa significhi ereditare una casa, per sistemare le pratiche legali e poi decido cosa fare della mia vita. Non mi interessa essere una custode di niente. Non mi interessa il bosco. Non mi interessa il vincolo. E soprattutto non mi interessa una responsabilità che non ho scelto di portare».

Il silenzio che seguì era carico. Quasi tangibile.

«Allora indagherai come avvocata», disse Margherita, fredda. «Raccoglierai prove. Parlerai con le famiglie. Userai la tua razionalità milanista per scoprire cosa sta accadendo. E quando vedrai quello che il bosco sta facendo—veramente lo vedrai—allora capirai che non hai scelta. Non perché io te lo dico. Perché lo sentirai tu stessa».

«E se non lo sento?»

«Lo sentirai».

Giulia prese il diario dal comodino. Le pagine erano dense di una calligrafia elegante, gli inchiostri alternati tra il blu e il nero. Nomi. Date. Descrizioni di accadimenti che nessuno avrebbe creduto veri.

Bevve il tè. Era ancora perfettamente caldo.

III

CAPITOLO

Il primo alleato



Alessia stava catalogando una serie di piatti in ceramica dipinta quando sentì il campanello della porta. Non era il suono normale del campanello. Era un suono che aveva imparato a riconoscere negli ultimi tre anni, da quando aveva cominciato a prestare attenzione alle cose che non si vedono ma si percepiscono sulla pelle.

Era il suono della magia che entra in un luogo magico.

Si voltò, tenendo ancora in mano un piatto del Cinquecento con le decorazioni blu sbiadite. La donna sulla soglia era proprio quella che stava aspettando, anche se non l'avrebbe mai potuto dire ad alta voce fino a quella mattina.

Capelli castani, taglio preciso, occhi che scannerizzavano il negozio come se stesse cercando una clausola nascosta in un contratto. Aveva l'aria di chi non credeva a niente di quello che vedeva, ma guardava comunque con attenzione. Giulia Ferretti. La nuova custode, finalmente.

«Ciao», disse Alessia, posando il piatto su uno scaffale basso. Non si mosse verso di lei. Aveva imparato che le persone che scoprivano di essere streghe per la prima volta avevano bisogno di spazio. Di aria. Di non sentirsi circondate subito. «Benvenuta a Memorie Toscane. Io sono Alessia Rossini».

Giulia entrò completamente, facendo attenzione a non urtare nessuno dei mucchi organizzati-disorganizzati di oggetti. «Il negozio è... interessante», disse, con quel tono di chi stava cercando il termine meno offensivo possibile.

«Significa che sembra un casino», rispose Alessia, sorridendo. «Posso dire che lo so, perché è vero. Ma il chaos ha una sua logica. Almeno qui dentro». Accese il caffè. La macchinetta era vecchia, ma funzionava meglio di quanto non avrebbe dovuto. Come molte cose nel negozio. «Ti offro un caffè? Non è quello che ti aspetti da una bottega di antiquariato toscana, ma è quello che ho».

Giulia annuì, ancora in piedi, ancora in quella postura da avvocato che studia una scena del crimine. Alessia aveva visto quella postura un centinaio di volte nei clienti che passavano di qui: la postura di chi non era sicuro se fidarsi della realtà che stava vedendo.

Mentre la macchinetta brontolava, Alessia continuò a catalogare i piatti come se niente fosse. Era importante. Doveva sembrare normale. Doveva essere normale. Alessia era bravissima a essere normale quando aveva bisogno di esserlo.

«Margherita ti ha parlato di me?», chiese, versando il caffè in due tazze che non combinavano tra loro.

Giulia prese la tazza che le veniva offerta. «No. Come farebbe? È un fantasma».

«Tecnicamente uno spirito manifestato», disse Alessia. «Ma capisco il punto». Bevve il suo caffè. Era cattivo, amaro, esattamente quello che serviva. «Margherita non mi ha parlato di te perché Margherita e io ci eravamo già incontrate. Molto tempo fa. Quando io ancora non sapevo bene cosa fossi, e lei stava cercando di capire se la sua famiglia aveva un futuro».

Giulia si fermò con la tazza a mezza strada dalla bocca. «Mi stai dicendo che Margherita sapeva che tu eri...?»

«Una strega, sì. Di un tipo diverso dal vostro, per la cronaca. Io non sono una custode. Sono quello che si chiama una "archivista". Memorizzo la magia. La storia della magia. Aiuto le persone come te a capire cosa stanno ereditando». Alessia tornò agli scaffali. «E ieri sera ho ricevuto un segno. Un segno abbastanza chiaro che la nuova custode aveva bisogno di alleati. Così eccomi qui, che apro il negozio come sempre, e poi—guarda caso—entra la donna che Margherita mi aveva descritto vent'anni fa».

«Margherita mi ha descritto?»

«Piuttosto bene, direi. Razionale fino al punto di sembrare fredda, ma con una specie di fuoco sotto che non riesce a spegnere neanche quando ci prova molto duramente». Alessia sorrise. «Ha detto che saresti stata difficile da convincere. Che avresti fatto molte domande. Che avresti cercato di applicare la logica a cose che la logica non spiega».

Giulia bevve il caffè in un colpo. Cattivo com'era, non le importava. «Va bene. Assumo che non sei qui per vendermi un piatto. E assumo anche che sai delle sparizioni».

«Quattro persone in quattro mesi», confermò Alessia. «E il bosco non è finito. Sta solo aspettando che qualcuno abbastanza forte gli insegni di nuovo quali sono i confini».

Giulia posò la tazza vuota sul bancone con il gesto preciso di chi stava per prendere una decisione. «Allora inizia da lì. Dimmi tutto quello che sai. E poi mi spieghi come faccio a fidarmi di una persona che conosco da due minuti che mi parla di boschi affamati come se stessimo discutendo del meteo».

Alessia andò verso la porta del negozio, girò il cartello da "Aperto" a "Chiuso", e accese le candele alle quattro angoli della stanza. Fuori dalla vetrina, Montepulciano continuava la sua vita ordinaria, senza sapere che dentro quella bottega strana e piena di cose strane, due donne stavano per decidere come salvare il borgo da se stesso.

«Bene», disse Alessia. «Allora ti racconto dei Marchetti».

Alessia accese le candele con un gesto della mano. Niente fiammiferi. Niente accendino. Solo il dito e il fuoco che obbediva.

Giulia non disse niente. Restò seduta, le mani sul bancone, e aspettò che il suo cervello razionale trovasse una spiegazione. Non la trovò.

«Sono una strega minore», disse Alessia tornando dietro il banco. «Significa che ho poteri limitati. Niente di spettacolare. Accendo candele. Sento le emozioni delle persone quando toccano gli oggetti antichi. Riesco a leggere i diari senza aprirli, a volte. Cose così». Prese una tazza da under the counter, la riempì di tè da una teiera che non era stata lì un momento prima. «Margherita mi ha insegnato tutto quello che so, negli ultimi dieci anni. Prima vivevo a Firenze e credevo di essere pazza. Dopo che mi ha trovata, ho capito che ero solo diversa».

Giulia guardò il tè. Vapore che saliva dritto, profumo di camomilla e qualcos'altro. Qualcosa di più antico.

«Dammi un motivo», disse. «Un motivo per cui dovrei credere che stai dalla mia parte e non stai cercando di usarmi per qualcosa».

Alessia sorrise. Non un sorriso falso. Uno vero, con le rughe agli angoli degli occhi. «Perché se fallisci, il bosco continua a mangiare persone. E io vivo qui. Ho una comunità qui. Ho scelto di restare quando avrei potuto scappare». Bevve il suo tè. «Margherita mi ha salvata da una vita di isolamento. Il minimo che posso fare è salvare il suo borgata dalla rovina».

Era logico. Era anche terribilmente semplice. Giulia odiava quando le cose erano semplici.

«I Marchetti», disse, tornando al punto. «Raccontami».

Alessia andò verso la porta del retro, quella che Giulia non aveva notato prima. Passarono attraverso una stanza piena di libri, scaffali che si estendevano dal pavimento al soffitto, una luce dorata che veniva da lampade a olio. Non da lampadine. Non da niente di moderno.

«Stefano Marchetti. Trentacinque anni. Turista da Roma, arrivato a Montepulciano tre mesi fa per scrivere un libro sulla Toscana». Alessia accese una lanterna di rame. La fiamma tremolò. «È entrato nel Bosco dei Pini Neri per fotografare l'alba. Non è mai uscito. La sua macchina era ancora parcheggiata al margine della strada. Il suo telefono è stato trovato spento, gettato tra gli alberi a cinquanta metri dall'ingresso. È come se il bosco lo avesse divorato e poi sputato fuori solo le cose che non gli servivano».

Giulia sentì il freddo scendere lungo la schiena. Non freddo di paura. Freddo di responsabilità. Freddo di colpa.

«La seconda è stata Chiara Rossini. Mia cugina, diciannove anni. Due mesi fa. Aveva litigato con i suoi genitori, ha detto che andava a fare una passeggiata per calmarsi. Ha preso il sentiero che attraversa il bosco per arrivare dall'altra parte della collina». Alessia si fermò. Respiro lento. «Non è mai arrivata dall'altra parte. Sua madre l'ha cercata per otto ore. Poi i carabinieri. Poi il bosco ha

sputato anche lei, come aveva fatto con Stefano. Mezzo chilometro dal punto dove era entrata, seduta contro un albero, completamente confusa. Non ricordava niente. Niente di quello che le era successo. Niente di dove fosse stata. Solo il buio».

«È ancora qui? Chiara?»

«In una struttura privata a Siena. I medici dicono che ha subito un trauma psicologico. I genitori dicono che è come se non fosse mai tornata, anche se il suo corpo è qui». Alessia continuò a camminare. «Il terzo è stato Augusto Bianchi. Settantaquattro anni. Vedovo, viveva da solo nella casa accanto al bosco. Un mese fa è uscito per raccogliere funghi. Non era un turista sciocco, non era una ragazza spaventata. Era un uomo che conosceva il territorio da sessant'anni. E il bosco se lo è preso comunque».

«Augusto è scomparso?»

«Sì». Alessia accese un'altra lanterna. Nella luce, il suo viso era serio. Stanco. «Non è mai tornato. E il bosco non l'ha sputato fuori. Quando una custode muore, o quando il vincolo si indebolisce completamente, il bosco smette di giocare. Inizia a tenere».

Giulia sedette su una sedia di velluto antico, le gambe improvvisamente molli. Tre persone. Un bosco affamato. Una responsabilità che non aveva scelto e che non poteva rifiutare.

«Quindi», disse, «quello che stai dicendo è che se non faccio qualcosa, presto il bosco non tornerà più indietro. Continuerà a prendere persone e non le restituirà mai».

«Esattamente», disse Alessia. «E la prossima volta potrebbe essere chiunque».

. . .

La piazza era vuota in un modo che non aveva niente di naturale.

Giulia lo capì mentre scendeva dal negozio di Alessia verso il palazzo comunale, dove il sindaco Luca avrebbe dovuto aspettarle. Non era il silenzio tranquillo del pomeriggio toscano. Era il silenzio di qualcosa che trattiene il fiato.

«Lo senti?» chiese Alessia, camminando accanto a lei senza guardarla.

«Sento che è strano».

«Non è strano. È ostile».

Giulia rallentò il passo. Intorno a loro, le finestre del palazzo comunale brillavano di luce normale, domestica. Una donna stendeva panni da una terrazza. Un gatto attraversava la piazza diagonalmente. Tutto perfettamente ordinario, eppure il disagio le saliva dalla pancia al petto come una marea.

«Come faccio a distinguere tra il mio nervosismo e una minaccia reale?» domandò. La voce le uscì più bassa di quanto avrebbe voluto.

«Non puoi. Non ancora». Alessia si fermò davanti al palazzo. Girò la testa lentamente, guardando i tetti, i camini, gli angoli scuri sotto gli archi medievali. «Ma imparerai a sentire la differenza. Il nervosismo è tuo. Questo è di qualcos'altro. Questo è il bosco che ti guarda attraverso ogni crepa della città».

Un brivido attraversò Giulia. Non il brivido di chi ha freddo. Il brivido di chi viene osservato.

Luca uscì dalla porta principale del palazzo, il suo viso amichevole e solare che si incrinò appena quando vide l'espressione di Alessia. Capì subito. Disse solo: «Andiamo dentro».

La sala riunioni del palazzo era al secondo piano, con finestre che davano sulla piazza. Luca chiuse tutte le persiane. Non accese le luci principali, solo la lampada da tavolo che proiettava ombre lunghe sulle pareti affrescate.

«Quattro sparizioni in quattro mesi», iniziò Luca, aprendo un fascicolo giallo che teneva sulla scrivania. «Stefano Marchetti, ventinove anni, turista. Chiara Rossi, ventuno anni, stagista. Augusto Bianchi, settantaquattro anni, residente. E un quarto nome che abbiamo tenuto fuori dai registri ufficiali».

Giulia lesse il nome sulla carta. «Davide Corsini? Il padre di Matteo?»

«Non scomparso. Disperso. Tre settimane fa. La famiglia ha detto che è andato in una clinica privata per problemi cardiaci, ma...» Luca fece una pausa. «Matteo sa la verità. Io so la verità. Davide è entrato nel bosco una notte e non è tornato come gli altri».

«Cosa significa "non è tornato come gli altri"?»

«Significa che il bosco non lo ha sputato fuori», disse Alessia. Stava in piedi accanto alla finestra, le persiane chiuse dietro di lei. «Significa che lo sta ancora tenendo».

Giulia si sentì il cuore accelerare. Matteo non gliel'aveva detto. Matteo le aveva parlato del bosco come di un problema logistico, non come di una minaccia personale. Non come di suo padre.

«Perché non me lo ha detto?»

«Perché è imbarazzato. Perché ha paura. Perché non sa come dire alla custode che la forza che dovrebbe controllare ha già mangiato suo padre e lo sta ancora digerendo». Luca si tolse gli occhiali, se li pulì con calma. «E perché spera ancora che tu possa fare qualcosa».

La porta si aprì.

Matteo era sulla soglia, le spalle tese, il viso duro come pietra. Dietro di lui, Giulia sentì il cambio nell'aria della stanza, come se una pressione invisibile fosse aumentata di colpo. Come se il bosco stesso fosse entrato nel palazzo comunale di Montepulciano.

«Non dovevi dirle», disse Matteo a Luca. Poi si girò verso Giulia. «Mio padre è entrato nel bosco per scelta. Era legato al patto quanto me. Sapeva i rischi».

«E non è tornato», disse Giulia. Non era una domanda.

«No».

Il silenzio che seguì era diverso dal silenzio della piazza. Era il silenzio di due persone che si guardavano attraverso una verità che cambiava tutto. Matteo aveva un motivo per odiarla, pensò Giulia. Un motivo che andava oltre il sarcasmo e le discussioni legali. Un motivo che era scritto

nelle linee dure intorno ai suoi occhi.

«Allora», disse Giulia, alzandosi in piedi, «mi dici dove è entrato. E mi dici cosa sa di quella cosa che lo tiene ancora».

«È pericoloso».

«È mio lavoro adesso, mi pare».

Matteo inspirò. Espirò. Poi annuì una volta, breve come una lama.

«Allora veniamo con te», disse.

IV

CAPITOLO

Il notaio è complicato



Il dolore al petto arrivò alle dieci e quarantacinque di mattina, mentre Matteo leggeva una perizia sui confini di proprietà. Non era un dolore vero. Era qualcosa di più antico, qualcosa che gli bruciava sotto le costole come carbone acceso. Riconobbe subito cosa fosse: il vincolo. La magia che lo legava ai Ferretti da quattro generazioni si contorceva su se stessa come un serpente ferito.

Prese il telefono. Niente da Luca. Niente da Alessia. Niente dai vari segnali che aveva imparato a leggere negli anni, come un uomo che impara il linguaggio di una malattia cronica.

Giulia stava facendo qualcosa. Qualcosa che riattivava il legame dopo ore di quiete relativa.

Matteo si alzò dalla scrivania, camminò fino alla finestra. Lo studio era al secondo piano del palazzo Corsini, con vista sulla via principale di Montepulciano. Era una mattina di fine novembre, il sole pallido, le pietre grigie. Niente di straordinario. Eppure sentiva il respiro della magia nel territorio, tesa come una corda di violino prima che qualcuno la strappi.

Tornò alla scrivania. Cercò il fascicolo dell'eredità Ferretti. Era ancora incompleto, tecnicità burocratiche che potevano attendere. Poteva aspettare. Giulia aveva ereditato la villa, i terreni, i diritti sulla proprietà della biblioteca. Tutto era in ordine, almeno sulla carta. Sulla carta non comparivano i boschi che mordevano, le presenze che si muovevano sotto gli alberi, la responsabilità che pesava addosso come una pietra millenaria.

Sfogliò le carte senza vederle. Quello che sentiva era più importante di qualunque documento.

Il vincolo non funzionava così. Non avrebbe dovuto funzionare così. Quando suo padre era entrato nel bosco, quattro mesi fa, il legame si era spezzato solo parzialmente. Come un cavo elettrico leso, ancora in grado di trasmettere impulsi. Matteo aveva imparato a convivere con quel dolore sordo, quella sensazione di incompletezza. Era il prezzo della libertà che si avvicinava, il segnale che il patto stava marcendo dalle fondamenta.

Ma adesso il dolore era diverso. Era acuto. Era *presente*.

Giulia stava andando verso il bosco. Matteo lo sapeva con la stessa certezza con cui avrebbe saputo il proprio nome. Il vincolo non gli permetteva di leggere i suoi pensieri, grazie agli dei, ma poteva sentire la direzione della sua magia come una bussola senza nord. Lei stava attivando i suoi poteri. Lei stava cercando di fare qualcosa nel territorio che non era ancora completamente suo.

Si tolse la giacca. Lasciò la scrivania come era, aperta, con i documenti sparsi. La sua segretaria, Francesca, lo avrebbe visto e avrebbe alzato le spalle. Era abituata ai suoi comportamenti strani.

Mentre scendeva le scale, Matteo sentì il legame contorcersi di nuovo. Non dolore, questa volta. Qualcosa di più profondo. Una sorta di consapevolezza, come se il vincolo stesso lo stesse mettendo in allerta. Come se gli dicesse: **lei ha bisogno**.

Odiava questa parte. Odiava il fatto che non poteva semplicemente lasciare che imparasse, che fallisse, che trovasse il suo equilibrio. Il vincolo non glielo permetteva. Era stato creato per proteggerla, non importava quanto lei fosse competente, non importava quanto fosse diventata forte nei giorni precedenti. Era una catena intorno alle costole di Matteo, e Giulia ne era l'altro capo.

Uscì nello studio di Luca, dove stava effettivamente cercando di leggere la giornata precedente. Il sindaco sollevò lo sguardo dai documenti.

«Devo andare», disse Matteo. Non era una domanda. Non era nemmeno una spiegazione.

«Giulia?»

«Non lo so esattamente. Ma sì. Devo assicurarmi che sia al sicuro».

Luca non disse niente, ma i suoi occhi dicevano tutto. Sapeva com'era il vincolo. Aveva visto cosa faceva ai Corsini, generazione dopo generazione. Aveva visto il padre di Matteo ingoiato dal bosco perché il vincolo non era abbastanza forte, o forse era troppo forte, o forse era semplicemente marcio.

«Porta il telefono», disse Luca infine.

Matteo annuì e uscì. Le scale del palazzo erano vecchie, scricchiolavano sotto i suoi piedi. Mentre scendeva, sentì il legame illuminarsi come una mappa stradale luminosa, indicandogli la direzione di Giulia. Verso nord. Verso il bosco.

Maledetto vincolo. Maledetto amore, o quello che il vincolo fingeva di essere.

. . .

Giulia stava raccogliendo i rami caduti dal vecchio ulivo quando sentì l'auto fermarsi davanti alla villa. Non aveva bisogno di guardare. Il suo corpo lo sapeva già—una sensazione come di pressione sulla pelle, come se l'aria stessa si fosse compattata intorno a lei. Il legame. Maledetto legame.

Continuò a piegare e raddrizzare, piegare e raddrizzare, accumulando i rami secchi in un mucchio che non serviva a niente. Il giardino di Villa Ferretti era selvaggio, ingombro, esattamente come lei lo aveva lasciato giorni prima. Niente di quello che faceva qui aveva un senso pratico. Era tutto gesto, movimento, occupazione delle mani mentre la mente correva.

«Sei pazza se pensi di andarci da sola», disse Matteo. Era uscito dal giardino laterale, quello con il cancello di ferro battuto. Non aveva bussato, non aveva annunciato il suo arrivo. Semplicemente apparso, come se il legame lo avesse guidato direttamente a lei.

Giulia non si girò. «Luca ha una bocca grande».

«Luca sa quello che sta facendo. Tu no».

Adesso sì, si girò. Matteo era in jeans e una camicia bianca arrotolata ai gomiti, i capelli ancora umidi come se fosse appena uscito dalla doccia. Aveva l'aria di qualcuno che era saltato in auto senza pensarci. Aveva l'aria di qualcuno che era preoccupato.

«Ascolta», disse Giulia, «capisco che tuo padre è entrato là dentro e non è tornato. Capisco che sia una situazione tragica. Ma questo non ti dà il diritto di venire qui a dirmi cosa devo o non devo fare».

«Non è una questione di diritti». Matteo avanzò nel giardino, scavalcando i rami che lei aveva lasciato sparse. «È una questione di sopravvivenza. Quella cosa nel bosco ha ucciso quattro persone. Ha ucciso mio padre. E tu sei una custode che è arrivata a Montepulciano una settimana fa».

«Una settimana e mezzo».

«Perfetto. Ancora più competente».

Il sarcasmo era lì, quella punta di veleno che di solito la irritava. Stavolta era diverso. Stavolta sotto c'era qualcosa che suonava come paura, e la paura di Matteo Corsini era una cosa che lei non sapeva come gestire. Era più semplice quando era solo arrogante.

Giulia lanciò i rami nel mucchio con più forza del necessario. «Ho accesso alla biblioteca di zia Margherita. Ho i diari. Ho il legame magico diretto con questa proprietà. Dimmi cosa hai tu che sia comparabile».

«Ho visto cosa ha fatto a mio padre».

Il silenzio si stese tra loro, denso come il fumo. Matteo stava in piedi con le mani in tasca, la mascella serrata. C'era qualcosa di diverso in lui da quando Luca aveva detto la verità—una specie di cedimento nelle spalle, come se stesse portando un peso che prima aveva solo nascosto bene.

«Se entri in quel bosco», continuò Matteo, «il vincolo mi obbliga a seguirti. Non è una scelta, Giulia. Non è una questione di coraggio o di dovere. È una catena. E se qualcosa accade a te, accade a me. Se muori, probabilmente muoio anch'io».

Lei sentiva il legame mentre lui parlava—un filo sottile che le correva lungo la colonna vertebrale, che le pulsava dietro gli occhi. Non era sgradevole. Era terribilmente, complicatamente, peccaminosamente non sgradevole.

«Allora vieni con me», disse. «Vieni in biblioteca. Leggiamo i diari insieme. Troviamo quello che ha mangiato tuo padre e troviamo come ucciderlo. Insieme».

Matteo la guardò per un lungo momento. Il sole del pomeriggio gli illuminava il viso, mostrava la stanchezza sotto il sarcasmo, la preoccupazione sotto l'arroganza. Lui aveva un motivo per odiarla, pensò di nuovo. Ma non la odiava. Questo era il vero problema.

«Se leggiamo i diari», disse infine, «tu scoprirai cose su me. Cose sulla mia famiglia. Cose che il vincolo ha tenuto nascoste per sessant'anni».

«Allora scoprirò».

«Non puoi tornare indietro da questo, Giulia».

Lei gli sorrise, quella sorella leggermente crudele che usava in tribunale quando sapeva di avere vinto. «Quando mai potremmo tornare indietro? Sei già qui. Io sono già qui. Il legame è già qui».

Matteo inspirò profondamente, e Giulia sentì il legame tremare con lui, come se stesse respirando insieme a lei.

«Allora andiamo», disse.

. . .

La biblioteca sotterranea profumava di carta invecchiata e di qualcosa che Matteo aveva sempre associato all'incenso che non c'era. Giulia accese le candele con un gesto della mano—non ancora consapevole di farlo, ancora convinta che fosse coincidenza—e la luce tremolante colpì i dorsi di centinaia di volumi. Pelle, carta, segreti.

«Dove iniziamo?» chiese lei, già muovendosi tra gli scaffali come se avesse una mappa in testa.

«Con Margherita». Matteo rimase sulla soglia, le mani in tasca, il vincolo che pulsava come un secondo cuore. «I diari non sono in ordine cronologico. Tua zia era una donna disordinata nel registro, ma metodica nella selezione».

Giulia si fermò. «Come fai a saperlo?»

Era il momento. Non era il momento giusto—il momento giusto non sarebbe mai arrivato—ma era il momento in cui doveva accadere. Matteo entrò nella biblioteca e chiuse la porta dietro di sé. Il suono della serratura echeggiò come un verdetto.

«Perché l'ho incontrata. Più volte. Negli ultimi vent'anni».

Lo sguardo di Giulia divenne quello dello stesso avvocato che aveva visto in tribunale, quando smontava una testimonianza. Acuto, senza pietà, privo di spazio per le scuse. «Spiegati meglio».

«Tua zia non ti ha abbandonata per caso. Non poteva contattarti direttamente perché il vincolo che legava la famiglia Corsini alla famiglia Ferretti impediva contatti diretti con chi non fosse ancora consapevole dei suoi poteri. Invece ha contattato me. Mi ha chiesto di osservarti, di assicurarmi che tu stessi bene, che non avessi sviluppato i tuoi doni in modo selvaggio e pericoloso».

«Stavi spiando?»

«Stavo proteggendo». Matteo si sedette su una delle poltrone di velluto consumato che punteggiavano la biblioteca, e il vincolo si rilassò leggermente nel suo petto. Giulia rimaneva in piedi, le braccia incrociate, il corpo teso come una corda. «Tua zia sapeva che eri in pericolo. Sapeva che il tuo ex marito non era solo un uomo mediocre con problemi di gioco. Sapeva che c'era qualcosa di più scuro in quella casa, e che tu—consapevolmente o no—stavi iniziando a combatterlo con poteri che non capivi».

«Non è vero».

«È vero. Quella volta che lui ha avuto l'incidente con la macchina? Quando l'auto si è schiantata contro il muro mentre tornava a casa ubriaco? Non era solo l'alcol. Eri tu. Stavi proteggendo te stessa, e lui ha colpito una barriera invisibile che hai creato».

Giulia si lasciò cadere in un'altra poltrona, come se le gambe non la reggessero più. «Non ricordo di averlo fatto».

«Non avevi il linguaggio per ricordarlo. I tuoi poteri stavano manifestarsi in modo istintivo, animale. Tua zia poteva sentirlo da lontano. Per questo ha mandato me a Milano, più volte. Per insegnarti a controllarti senza che tu lo sapessi».

«Mi stavi manipolando».

«Ti stavo salvando». La voce di Matteo era piatta, senza difesa, senza appello. «Il vincolo che lega la mia famiglia alla tua risale a 1687. Un patto di protezione, firmato con sangue e magia. Ogni Corsini nasce con il dovere di proteggere ogni Ferretti custode. È nel nostro DNA magico, che tu lo creda o no».

«Allora non hai scelta. Sei obbligato».

«Sì».

«E questo è disgustoso», continuò Giulia, la voce che tremava leggermente, «perché significa che tutto quello che hai fatto, che stai facendo, non è una scelta. È un programma. È una catena».

Matteo si sporse in avanti, i gomiti sulle ginocchia. Il suo riflesso negli specchi antichi della biblioteca vacillava, diventava indistinto. «Quando ti ho incontrata per la prima volta dieci anni fa, in un caffè a Milano, ero lì perché il vincolo mi attirava verso di te. Ero lì perché dovevo esserti utile, perché dovevo capire come proteggerti. Ma quando ti ho visto—quando ho effettivamente visto te, non il dovere, non l'obbligo—quella è stata una scelta».

«Non puoi sapere la differenza».

«Posso. E lo so». Matteo incrociò il suo sguardo. «Adesso il vincolo sa che sei consapevole. Adesso sa che sei una custode. Adesso sa che il bosco ha iniziato a muoversi perché qualcosa di vecchio e affamato ha sentito il tuo risveglio. E adesso, Giulia, il vincolo non mi obbliga più a proteggerti come proteggerebbe un'estranea. Mi obbliga a farlo come farebbe un uomo che ha una scelta, ma che non può fare nessun'altra scelta senza morire».

Giulia si alzò e camminò verso uno scaffale, prese un diario a caso, lo aprì. La mano di Margherita, elegante e ferma, riempiva le pagine di note su proprietà delle piante, incantesimi di protezione, diagrammi di stelle e fasi lunari.

«Se continui a leggermi i diari», disse Matteo, «scoprirai che la maggior parte delle annotazioni sono commenti miei. Appunti che ho lasciato per te. Perché non potevo parlarti direttamente, ma potevo parlare attraverso la magia di tua zia, attraverso il vincolo che mi legava al suo sangue tanto quanto al tuo».

Giulia tenne il diario aperto, gli occhi fissi su una frase: *Il Corsini sa. Ha lasciato un avvertimento sulla luna nuova. Fidati di lui quando io non ci sarò più*.

«Allora iniziamo da qui», disse, senza guardarlo. «Dimmi tutto quello che Margherita ha scritto su di te».

Matteo si alzò. Il vincolo pulsava, calmo e ineluttabile, come il battito del cuore di qualcuno che dorme accanto a te.

«Tutto», disse, «potrebbe ucciderti di paura».

«Provaci comunque», rispose Giulia.

V

CAPITOLO

L'antagonista si manifesta



La radice era calda sotto il palmo di Elia. Pulsava come un cuore strappato dal petto, e lei sorrideva mentre la magia risaliva lungo il suo braccio, nera e oleosa, profumata di sangue vecchio e terra marcescente.

Nel bosco dei Pini Neri non c'era distinzione tra giorno e notte. Gli alberi erano così fitti che la luce non penetrava, e Elia aveva smesso di accendere candele anni fa. Non ne aveva bisogno. La magia le illuminava tutto, le mostrava il mondo in sfumature di grigio e violetto, come se vedesse attraverso gli occhi di una creatura notturna.

«Parla», disse alla radice. Non era una preghiera. Elia non pregava da quando aveva capito che gli dei non aiutavano le donne che gli uomini della famiglia decidevano di scartare.

La radice si contorse, e dal terreno umido affiorò una figura di fumo—uno dei tanti spettri che aveva legato al bosco, negli ultimi dieci anni. Era stato un uomo, una volta. Un cacciatore che si era perso mentre cercava cervi a novembre. Elia lo aveva trovato, l'aveva offerto al bosco, e il bosco lo aveva tenuto. Ora era utile. Uno dei suoi occhi.

«La Ferretti ha letto i diari», disse lo spettro, la voce come vento tra le foglie morte. «Ha accettato il vincolo. Ha accettato Matteo Corsini».

Elia tirò la mano indietro. La radice rimase calda, vibrante, come se le urlasse rabbia direttamente nel sangue.

«Quando?»

«Tre giorni fa. Nel sotterraneo della villa. Lui le ha raccontato tutto quello che Margherita aveva scritto su di lui».

Tre giorni. Tre giorni e nessuno le aveva detto niente. Tre giorni e Giulia Ferretti—la nipote di zia Margherita, la prediletta, la donna che aveva avuto l'opportunità di diventare custode solo perché era nata nel ramo giusto della famiglia—aveva già iniziato a imparare a usare i poteri che per diritto di nascita e di sofferenza dovevano essere di Elia.

Si alzò dal cerchio di radici che aveva preparato. Il suo abito nero era sporco di terra, e non le importava. Non le importava da anni. Da quando era stata allontanata dalle riunioni della famiglia, da quando le era stato detto che non aveva il «temperamento» per la magia custode, da quando

Margherita aveva guardato i suoi tentativi di proteggere il territorio e aveva semplicemente scosso la testa, in silenzio, con quel suo modo di disapprovare che era peggio di qualsiasi parola.

Margherita era morta. Finalmente. E con lei, tutta quella disapprovazione, tutta quella certezza che Elia non fosse all'altezza.

Ma poi era arrivata Giulia. Una donna che viveva a Milano, che probabilmente non sapeva nemmeno di essere una strega fino a una settimana fa, che vestiva come una rivista di lusso e che camminava come se il mondo intero dovesse farsi da parte per lasciarla passare. E il vincolo ancestrale, il vincolo che avrebbe potuto toccare anche Elia se la famiglia non l'avesse giudicata indegna, si era risvegliato per lei. Come un cane che riconosce il padrone.

Ingiusto. Tutto era ingiusto.

«Ha iniziato a indagare sulle sparizioni?» domandò Elia.

«Sì. Con il Corsini e il sindaco. Chiedono al bosco cosa ha mangiato. Chiedono come fermarlo».

Elia rise. Un suono acuto, che echeggiò strano tra gli alberi—come se il bosco stesso stesse ridendo con lei.

«Loro non capiscono», disse. «Il bosco non ha mangiato niente. Il bosco è affamato, questo è tutto. E l'affamato non è una cosa che si ferma. È una cosa che cresce».

Aveva nutrito quella fame per anni. Aveva versato sangue di animali nelle radici, aveva cantato incantesimi che nessuno le aveva insegnato, che aveva imparato da sola sfogliando i vecchi libri che Margherita credeva di avere nascosto. Il bosco era diventato suo, o almeno aveva creduto che lo fosse. Un'estensione della sua rabbia, della sua esclusione, della sua certezza che le dovesse qualcosa.

Ma se Giulia era una custode—una vera custode, con il vincolo intatto e il potere intatto—allora il bosco avrebbe sentito anche lei. Avrebbe riconosciuto la sua autorità. E avrebbe dovuto obbedirle.

A meno che Elia non agisse prima.

«Portami a lei», disse. «Portami a Montepulciano. Voglio vedere questa Giulia con i miei occhi, voglio sentire il suo potere. Voglio sapere se è davvero degna di quello che ha ricevuto, o se è solo un'altra donna fortunata che non sa nemmeno cosa stia maneggiando».

Lo spettro si dissolse nel fumo, e Elia si tolse la terra dalle mani, si ripulì il viso con un gesto che non aveva niente di delicato. Quando uscì dal bosco, il sole era basso, e la villa della famiglia si stagliava sulla collina come una promessa che non era mai stata mantenuta per lei.

Adesso l'avrebbe mantenuta da sola.

. . .

G Giulia stava ordinando un caffè quando la donna entrò nel locale.

Non era il tipo di ingresso che passa inosservato. La gente alzò lo sguardo dai tavoli, i bicchieri rallentarono il viaggio verso la bocca. Una donna di cinquantacinque anni, forse, con i capelli castani raccolti in uno chignon perfetto e un abito grigio che costava più del salario mensile della barista. Gli occhi erano chiari, da Ferretti, ma pieni di qualcosa che Giulia riconobbe istintivamente: una fame che non aveva nulla a che vedere con il cibo.

Si diresse verso il tavolo di Giulia come se l'avesse cercata per ore.

«Giulia Ferretti?» La voce era cordiale, quasi affettuosa. «Finalmente ci incontriamo. Sono Elia, tua cugina. Elia Ferretti Montalti».

Giulia non si alzò. Aveva imparato in trent'anni di pratica legale che l'asimmetria fisica era una tattica. Lei rimase seduta, il caffè caldo tra le mani.

«Mi sorprende che nessuno ti abbia menzionata prima», disse.

Elia tirò fuori una sedia come se le fosse stata offerta e si sedette. Il suo profumo era troppo dolce, quasi soffocante. Gardenia e qualcosa di più scuro, di metallico, che Giulia non riusciva a nominare.

«Ah, ma questo è il bello dei segreti di famiglia, no? Rimangono segreti». Elia sorrise. Non aveva le rughe intorno agli occhi che avrebbe dovuto avere. «Margherita aveva una capacità straordinaria di silenzi selettivi. Io ero l'erede naturale, capisci. Per anni ho aspettato che mi contattasse, che mi spiegasse come funzionavano le cose. E invece niente. Silenzio».

«Non mi è stata spiegata niente nemmeno a me», replicò Giulia.

«No, ma adesso lo stai scoprendo». Elia si sporse in avanti, gli occhi fissi. «Grazie a quella biblioteca sotterranea, grazie ai diari. Immagino che Matteo ti stia aiutando. È sempre stato leale a questa famiglia, il caro Matteo. Ossessionato, direi».

Il modo in cui pronunciò il nome di Matteo fece irrigidire Giulia. Non era gelosia, no, era qualcosa di più sottile: era come se Elia stesse sfiorando una ferita che non sapeva di avere.

«Cosa vuoi, Elia?»

«Voglio che tu capisca che non sei sola in questa eredità». Elia allungò la mano, la posò sul tavolo, vicino al caffè di Giulia. Il suo dito era freddo quando sfiorò il bordo della tazza. «Voglio che tu sappia che la magia che sentiamo, quella che scorre nel nostro sangue, non è un gioco. Non è un'indagine da avvocato civile, con deposizioni e prove documentali. È vivente. È pericolosa. Ed è molto, molto più grande di te».

«Se è così pericolosa», disse Giulia, «perché non l'hai gestita tu stessa finora?»

Lo sguardo di Elia cambiò. Per un istante, solo un istante, Giulia vide la rabbia vera sotto la cortesia. Una rabbia così intensa che le pareti del caffè sembrarono tremare leggermente. La barista smise di pulire il bancone. Un cliente alzò lo sguardo dal giornale.

«Perché Margherita ha bloccato i miei poteri quando avevo ventiquattro anni», disse Elia, la voce bassa e precisa. «Per punirmi. Per punire mia madre prima di me. E quella maledizione è rimasta fino a quando tu non sei arrivata e hai risvegliato il vincolo della famiglia. Adesso posso sentire di nuovo. Posso muovermi. Posso fare quello che avrei sempre dovuto fare».

Giulia bevve il caffè. Era freddo. Lo mise giù comunque.

«Che cosa stai cercando?» chiese.

«Controllo», disse Elia. «Sul bosco. Su quello che è rimasto lì per decenni. Su quello che Margherita non ha mai osato toccare, perché era troppo impaurita, troppo piccina di cuore. Io non ho paura. Io posso usare quel potere. Io posso farlo diventare qualcosa di utile, invece di lasciarlo marcire in quella foresta come un'infezione».

«E le sparizioni?»

«Danni collaterali», disse Elia. «Il bosco è affamato. Sta imparando a mangiare. Quando avrò il controllo, smetterà. Avrò una ragione per mantenerlo in equilibrio. Adesso sta solo mormorando nel buio, cercando di capire chi comanda».

Giulia si alzò. Il suo cuore batteva veloce, ma la sua voce rimase piatta, legale, come se stesse leggendo una sentenza.

«Allora ti dirò una cosa da zia a zia», disse. «Io non ho intenzione di lasciarti il controllo di niente. Nemmeno di una zolla di terra. E se il bosco sta mangiando gente, io lo fermerò. Con o senza di te».

Elia rimase seduta. Sorrideva ancora. Ma nel caffè, il vapore che saliva dalla tazza di Giulia cominciò a muoversi in cerchi innaturali, come se qualcosa respirasse dentro il liquido caldo.

«Allora abbiamo un problema», disse Elia. E se ne andò.

. . .

Luca Santini sentì il passo di Matteo sulle scale prima ancora di vederlo. Quei passi avevano un ritmo diverso dal solito—più pesanti, come se il notaio portasse addosso il peso di una decisione già presa.

«È qui», disse Matteo, fermi sulla soglia dell'ufficio. «L'ho convinta a venire. Non è stato difficile, dopo quello che le hai detto al telefono».

Luca si alzò da dietro la scrivania, e il movimento fu lento, consapevole. Aveva cinquantadue anni e portava sulle spalle il peso di un sindaco che sa troppo. Sua moglie era morta dodici anni prima, durante il primo attacco del bosco. Lui era rimasto. Lui continuava a rimanere, perché qualcuno doveva proteggere questo paese.

Giulia Ferretti entrò nell'ufficio senza salutare. Aveva lo stesso sguardo che Luca aveva visto in Margherita quando era ancora viva—quello sguardo da predatore intelligente che scansiona il territorio e conta le uscite. Ma negli occhi di Giulia c'era anche paura. Era ben nascosta, ben controllata, ma c'era.

«Siedi», disse Luca, indicando la poltrona di fronte alla scrivania. Non era una richiesta.

Lei si sedette. Matteo rimase in piedi, dietro di lei, e Luca notò come le spalle del notaio si irrigidissero quando Giulia si appoggiò allo schienale. Il vincolo magico tra loro era ancora lì, palpabile come l'umidità che saliva dalla cantina sottostante.

«Tre sparizioni in sei mesi», cominciò Luca, aprendo il cassetto della scrivania. «Non è il primo ciclo. Ce ne sono stati altri, negli ultimi vent'anni. Ma questo è diverso».

Estrasse tre fotografie. Le mise sulla scrivania, una accanto all'altra.

«Marco Della Rocca, quarantacinque anni, muratore. Sparito dal Bosco dei Pini Neri mentre cercava legna da ardere. Elena Rossi, ventinove anni, insegnante. Trovata tre giorni dopo, in uno stato confusionale, che camminava verso il bosco come se fosse magnetizzata. E Giancarlo Mancini, sessanta anni, agricoltore. Ancora non lo abbiamo trovato».

Giulia studiava le fotografie senza toccarle. Luca la osservava.

«Quando Elena è stata trovata, parlava di voci», continuò. «Di qualcosa che la chiamava dal profondo della terra. I medici hanno detto depressione, allucinazioni. Ma io so cosa significa una voce che viene dal bosco. Mia moglie sentiva quella voce».

Il silenzio che seguì fu pieno. Matteo si mosse appena, uno spostamento del peso da un piede all'altro. Giulia non si mosse affatto.

«Donna Elia Ferretti è tornata al paese tre mesi fa», disse Luca. «Nessuno l'aveva vista da anni. Viveva a Roma, dicevano, in isolamento. Ma quando è tornata, il bosco ha cominciato a muoversi di nuovo. Non è una coincidenza. Non in questa famiglia».

«Cosa sai di lei?» chiese Giulia.

Luca si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva le mani unite, i pollici che si toccavano lievemente.

«So che Margherita l'ha allontanata dalla villa quando aveva trentacinque anni. So che è tornata pochi giorni dopo la morte di tua zia, cercando di accedere ai documenti della biblioteca sotterranea. Io le ho impedito di entrare». Fece una pausa. «E so che il bosco le obbedisce in modo che non obbedisce nemmeno a me, che sono il sindaco di questo paese da venti anni».

«Che cosa vuole?» chiese Giulia.

«Quello che ha sempre voluto», rispose Luca. «Il controllo. La vendetta. E credibilità—una ragione per cui la famiglia l'avrebbe dovuta mettere al comando, invece di escluderla. Margherita non le ha mai dato nemmeno quella».

Luca si protese in avanti, gli avambracci sulla scrivania.

«Tu sei il motivo per cui Elia si muove adesso. Il tuo arrivo ha risvegliato il vincolo della famiglia, e lei lo sente. Sa che sei una custode legittima, e sa che puoi fermarla. Per questo le sparizioni si stanno accelerando. Non è più una cosa controllata. È una cosa disperata».

«Quindi devo affrontarla», disse Giulia.

«Devi fare di più», disse Luca. «Devi capire cosa ha nutrito nel bosco per tutti questi anni. E devi fermare quella cosa prima che lei trovi il modo di controllarla del tutto».

Matteo si mosse, si avvicinò. Luca lo vide mettere una mano sulla spalla di Giulia, appena un tocco, come se avesse bisogno di assicurarsi che lei fosse ancora lì, ancora solida.

«Io posso aiutarvi», disse Luca. «Conosco ogni sentiero, ogni angolo scuro. Ma voi due dovete decidervi. Perché una volta che scendete in quel bosco, non potrete più fingere che sia solo un'infezione locale. Scoprirete cosa è davvero».

Giulia si alzò. Non aveva guardato Matteo nemmeno una volta.

«Quando?» chiese.

«Domani sera al tramonto», disse Luca. «È quando il bosco parla più forte».

VI

CAPITOLO

Il potere si risveglia



La biblioteca sotterranea aveva cominciato a respirare.

Giulia lo sentiva nelle ossa, un ritmo che non era suo. Aveva trovato l'ingresso per caso, cercando qualcosa che non sapeva di cercare—una tira della carta da parati nella stanza della zia che sembrava troppo perfetta, troppo simmetrica. Sotto, una porta di legno antico con i cardini ancora fluidi dopo decenni.

Ora stava in piedi in mezzo a scaffali che raggiungevano il soffitto, circondata da volumi che puzzavano di cuoio marcio e inchiostro. Le candele si erano accese da sole quando era entrata. Lei non aveva toccato niente.

Una nausea dolce le risaliva dalla pancia, quella sensazione che aveva imparato a riconoscere come il confine tra il suo corpo e qualcos'altro. Qualcosa che viveva dentro di lei adesso, sveglio, affamato.

Sul tavolo di quercia al centro della stanza, un diario era aperto. La grafia di Margherita, tremante, ricopriva la pagina. Giulia non l'aveva aperto. Doveva essere stato aperto da prima, o era stato aperto da lei senza accorgersene. Ultimamente non riusciva più a distinguere la differenza.

Legge: *Il bosco chiede tributo. Non puoi dargli niente che non sia consenziente. Se rompi questa regola, la maledizione cade su di te, non su lui. Elia non lo sa. Elia non sa mai le cose che contano.*

Le lettere sulla pagina cominciavano a muoversi, a ripiegarsi su se stesse. Giulia indietreggiò. Il respiro che aveva sentito prima accelerò, diventò il suo respiro, e non era più certo che il suo respiro fosse suo.

Un libro cadde da uno scaffale. Poi un altro. Non da sé—lei li stava abbattendo. Poteva sentirlo, una pressione dietro gli occhi, una forza che spingeva fuori da ogni poro come sudore freddo. Non era volontario. Era come quando il corpo ti toglie il controllo e vomita. Non puoi fermare il vomito. Puoi solo aspettare che finisca.

I libri si ammicchiavano sul pavimento. La polvere saliva in spirali che non seguivano le leggi dell'aria. Giulia portò le mani alle tempie. Doveva pensare. Doveva trovare quella parte di sé che sapeva come funzionavano gli argomenti legali, come smontare un caso pezzo per pezzo,

logicamente. Ma la logica non viveva qui. Qui viveva qualcosa che era troppo grande, troppo antico, e aveva aspettato lei per svegliarsi.

Controllo, pensò. Era quello che Elia aveva detto di volere. Controllo.

Le candele si spensero tutte contemporaneamente.

Nel buio totale, Giulia poteva sentire ogni cosa con chiarezza terribile. Il cuore che batteva nei muri. Le fondamenta che respiravano sotto i suoi piedi. La magia che scorreva nei suoi capillari come sangue, come fuoco, come qualcosa che non aveva nome in nessuna lingua che lei conoscesse.

Accese le candele di nuovo. Stavolta consapevolmente. Le fiamme apparvero, arancioni e stabili, e lei vide che stava tremando. Le sue mani tremavano. Le mani che avevano scritto quaranta sentenze, che avevano firmato divorzi, che avevano toccato uomini e donne senza paura. Adesso tremavano come se appartenessero a una bambina.

Sul tavolo, il diario si chiuse da solo. Poi si riaprì in una pagina diversa.

Quando avrò paura, insegnagli che la paura è solo il primo passo. Quando avrò rabbia, insegnagli che la rabbia è il secondo. Quando avrò capito che la paura e la rabbia sono la stessa cosa, allora potrà cominciare.

Giulia lesse la frase tre volte. Una volta per comprenderla. Una volta per respingerla. Una volta per accettarla.

Domani al tramonto sarebbe andata nel bosco. Avrebbe affrontato Elia e quella cosa che si muoveva tra gli alberi, quella cosa affamata che Margherita aveva passato vent'anni a contenere. E avrebbe scoperto se era capace di fare quello che la sua famiglia aveva sempre saputo che poteva fare.

Adesso doveva solo smettere di avere paura.

Sopra di lei, una delle candele crepitava. La fiamma si allungò, si contorse, assunse forme che non erano naturali. Giulia la guardò, e dentro la luce vedeva il volto di Margherita, gli occhi di sua madre, la forma delle sue stesse mani proiettate su qualcosa di più grande.

Rimase lì fino all'alba, circondata da libri e da una magia che finalmente smise di chiederle il permesso per esistere.

. . .

Matteo sentì il cambio prima ancora che il telefono vibrasse. Un'onda che attraversò il suo petto come una scarica elettrica, il vincolo che lo legava a Giulia che si contorceva, si allargava, respirava in modo nuovo. Erano le tre del mattino. Lui era ancora nello studio, davanti ai registri del patto, cercando una clausola che non esisteva.

Si alzò di scatto. La sedia cadde indietro.

Non pensò a cosa stava facendo. La macchina era già accesa quando arrivò al parcheggio, e la strada per la villa era una cosa sola con il suo corpo, i suoi riflessi, il bisogno che non aveva nome. Il vincolo tirava. Tirava come una corda attorno al polso, intorno al collo, intorno a qualcosa di più profondo che non aveva mai osato nominare.

Trovò la porta laterale aperta. La seguì dentro, nelle scale che scendevano, nella biblioteca sotterranea dove l'aria era densa di qualcosa che non era aria. Le candele bruciavano ovunque, decine di loro, e la luce oscillava come se respirasse.

Giulia era seduta al tavolo, immobile. I capelli le cadevano sulla spalla, il viso era pallido come carta. Intorno a lei l'aria vibrava. Letteralmente vibrava, come se la stanza fosse dentro un motore che ronzava a una frequenza che faceva male alla gola.

«Giulia.»

Lei non si mosse. Matteo vide le sue mani sul tavolo, i palmi aperti, e capì. Stava cercando di non toccare niente. Stava cercando di non farsi del male.

«Ascoltami», disse lui, e scese i gradini rimanenti. «Non guardare il potere. Non cercare di fermarlo. Fallo passare attraverso di te come acqua.»

«Non posso», sussurrò lei. «Ho paura che se lascio andare, non ritorni più. Ho paura che non riesco a controllarlo.»

Matteo si fermò accanto a lei. Poteva sentire il calore che emanava dal suo corpo, una cosa fisica, tangibile. Il vincolo ronzava adesso, una frequenza bassa nel suo stomaco.

«Non devi controllarlo», disse. «Devi imparare a danzarci insieme.»

Prese le sue mani. Non chiese il permesso. Il contatto fu come toccare fuoco vivo. Per un istante il dolore fu tutto quello che existed—una cosa bianca e pulita che lo attraversò da cima a fondo. Poi la magia riconobbe il suo tocco, riconobbe il vincolo, e si calmò. Non scomparve. Si sistemò intorno a loro come una coperta.

«Respira», disse Matteo.

Lei respirò. Il suo respiro era affannoso, irregolare, ma respirò.

«Ancora.»

L'aria entrò nei suoi polmoni. Uscì. La vibrazione nella stanza diminuì di mezzo tono.

«Sai cosa stai facendo?» chiese Matteo. La sua voce era bassa. Aveva ancora le mani sulle sue, e non voleva lasciarle andare. Non era sicuro di cosa sarebbe successo se le avesse lasciate andare.

Giulia alzò gli occhi su di lui. Nel buio della biblioteca, illuminata solo dalle candele, sembrava una persona diversa. Più vecchia. Più vera. Meno coperta.

«Mi sto risvegliando», disse.

«Sì.»

«E tu sei qui perché...»

Matteo non rispose subito. Sapeva cosa doveva dire. Sapeva la bugia che era stata preparata per lui vent'anni fa, quando suo padre gli aveva spiegato il vincolo, quando gli aveva detto che era un onore, una responsabilità, un debito di sangue. Sapeva come fare suonare le parole giuste.

Invece disse: «Perché quando senti dolore, io sento dolore. E da questa mattina, quando sei arrivata in questo paese, il dolore che sento è il tuo, e non saprei come vivere se non cerco di toglierlo.»

Lei lo guardò. Non disse niente. Poi abbassò la testa e il suo respiro si stabilizzò di nuovo, questa volta senza aiuto.

Le candele intorno a loro si spensero una dopo l'altra, come se qualcuno le soffiasse da una stanza lontana. Margherita, forse. O la villa stessa che riconosceva che era al sicuro, che il suo potere era nelle mani giuste.

Quando tornò il silenzio, Matteo aveva ancora le mani sulle sue. E non aveva intenzione di lasciarle andare.

. . .

Matteo se n'era andato poco dopo l'alba. Le aveva detto che doveva occuparsi di pratiche in studio, ma Giulia aveva visto il modo in cui aveva evitato di guardarla, come se la notte nella biblioteca lo avesse bruciato. Lei stessa non riusciva a stare ferma. Il corpo le vibrava ancora della magia che aveva toccato, e la sua mente saltava da un pensiero all'altro come un'ape impazzita.

Aveva bevuto due caffè. Poi aveva cercato il diario di Margherita nella biblioteca sotterranea, quello con la copertina di pelle scura che recava il simbolo della famiglia inciso in oro.

Non l'aveva trovato tra i libri ordinati sugli scaffali. Era dentro una cassaforte, nascosta dietro un pannello di legno che si era aperto solo quando Giulia aveva messo la mano sulla parete e aveva smesso di respirare. Come se la villa aspettasse che lei lo facesse.

Adesso era seduta nella camera più profonda, quella che Margherita aveva usato per i rituali più importanti. Le pareti erano dipinte di un blu scuro che assorbiva la luce, e il pavimento era un mosaico di pietra grigia. Al centro, un cerchio tracciato con quello che sembrava carbone. Intorno, nulla. Solo spazio. Solo silenzio.

Aprì il diario alle ultime pagine.

La grafia di Margherita era diventata sempre più tremolante negli ultimi anni. Le righe si inclinavano, le parole si accavallavano. Ma la mente dietro quelle lettere era lucidissima.

Elia sta raccogliendo i nomi. Tre sparizioni l'anno scorso. Due quest'anno. Pensa che non lo sappia, ma la magia sa sempre. La magia conosce il prezzo di quello che viene chiesto.

Giulia saltò due pagine.

Il portale non si apre per magia. Si apre per sacrificio. Non sangue—lei non ha il coraggio per il sangue vero. Ma la vita, sì. La vita che scorre dentro di noi. Elia ha trovato il modo di estrarre la forza vitale da una persona senza ucciderla, lasciandola come un guscio vuoto. Tre persone sono già state svuotate. Vivono ancora, camminano ancora, ma non c'è nessuno dentro.

Il diario scivolò dalle mani di Giulia. Rimase per un momento sul suo grembo, poi cadde per terra. Lei non lo raccolse.

Tre persone. Gusci vuoti. Probabilmente le stavano ancora cercando, i carabinieri e Luca. Stavano cercando persone morte quando le persone erano già morte da mesi, da anni, dal momento in cui Elia aveva deciso di aprire una porta verso un posto dove i poteri erano diversi. Dove le regole erano diverse.

Riprese il diario con le dita che non le obbedivano più.

Se Elia riuscisse ad aprire il portale completamente, avrebbe accesso a una magia che noi custodi abbiamo sempre rifiutato. Una magia senza contrappeso. Senza equilibrio. Avrebbe il potere di distruggere l'ordine che abbiamo mantenuto in questo territorio per quattrocento anni.

Ero troppo vecchia per fermarla. Troppo stanca. Ho sperato che Giulia arrivasse in tempo.

La pagina successiva era stata strappata. O cancellata. Restava solo il bordo raggrinzito della carta.

Giulia si alzò. Camminò intorno al cerchio, senza toccarlo, e il suo corpo tremava come se la temperatura fosse precipitata. Aveva poco tempo. Elia sapeva che Giulia si era risvegliata—lo sentiva nella magia stessa, sentiva il momento in cui il potere della famiglia era passato da assopito a vigile. E Elia avrebbe accelerato i tempi.

Una quarta sparizione. Forse già in programma. Forse già in corso.

Tirò fuori il telefono. Chiamò Matteo.

«Dimmi che sei in studio.»

«Sono qui. Perché? Cosa è successo?»

«Ho bisogno che tu controlli i registri del patto. Tutto quello che riguarda Elia e la famiglia Corsini. Se Elia ha accesso a rituali di sacrificio, qualcuno deve averle insegnato. E non penso sia stata Margherita.»

Silenzio dall'altra parte. Poi: «Dio. Mio padre.»

«Vieni alla villa. Richiama anche Luca. E Alessia. Ho bisogno di tutti.»

«Giulia—»

«Adesso, Matteo.»

Riattaccò.

Rimase un momento nel silenzio della camera sotterranea, guardando il cerchio vuoto sul pavimento. Domani sera, al tramonto, Elia avrebbe provato ad aprire il portale completamente. Giulia ne era certa come se potesse leggere la mente della cugina.

E lei doveva essere pronta.

VII

CAPITOLO

La rete di alleati



Alessia aveva disposto i bicchieri di vino rosso in cerchio sul tavolo di legno massiccio. Non era un rituale, o almeno non ufficialmente. Era solo quello che si faceva quando si riunivano le persone giuste in un posto sicuro e si voleva che capissero che non era una cena ordinaria.

La sala privata della Cantina Santini puzzava di legna bruciata e invecchiamento. Le volte a botte assorbivano il suono, trasformando ogni parola in qualcosa di più pesante, più definitivo. Luca aveva insistito di chiudere a chiave. Aveva già tolto il cartello di aperto dal vetro della porta principale.

Alessia controllò l'orologio. Giulia arrivava tra dieci minuti. Matteo era già lì, seduto con la schiena al muro, in attesa. Alessia lo conosceva abbastanza da notare la tensione nelle spalle—quella che non spariva neanche quando cercava di coprirla con il sarcasmo.

«Tuo padre ha davvero insegnato a Elia come fare?» chiese Alessia, sedendosi di fronte a lui.

«Non lo so ancora. Ma se lo ha fatto, se ha tradito il patto, allora il vincolo che mi lega a Giulia non è l'unica cosa che sta per rompersi.»

Prima che Alessia potesse rispondere, Luca tornò dalla cucina con un vassoio di affettati e formaggio. Gesto inutile—nessuno avrebbe mangiato—ma era il modo di Luca di controllare l'ansia. Organizzare. Preparare. Aveva perso la moglie a cancro dieci anni fa, e da allora usava l'ospitalità come una forma di preghiera.

«Arriva anche il medico condotto,» disse Luca. «Ha detto che conosce storie di sparizioni nel territorio dal 1987. Potrebbe servire.»

«E gli altri?» chiese Matteo.

«Arrivano.»

Alessia si alzò e andò alla finestra. La strada era vuota. Montepulciano a questa ora della sera si ritirava in casa—le persone cenavano, guardavano la televisione, facevano quello che facevano i vivi ordinari. Nessuno sapeva che nella sala sotterranea di Luca, in questo momento, si stava riunendo quello che restava della guardia magica del territorio.

Era strano pensarlo. Quando Alessia era arrivata a Montepulciano cinque anni fa, aveva creduto di trovare un paese morto. Una provincia italiana qualunque, dove gli anziani morivano lentamente e i giovani se ne andavano a cercare la città. Aveva aperto il suo negozio di antiquariato per avere un motivo per restare, per toccare oggetti antichi e immaginare storie migliori della sua.

Poi aveva incontrato Alessia. E Alessia aveva riconosciuto qualcosa in lei—quella consapevolezza nel modo di muoversi, quella cautela nel toccare gli oggetti magici esposti tra i mobili falsi. Un'altra come lei. Un'altra che sapeva.

«Ci sono più persone di quante pensassi,» aveva detto Giulia la prima volta che era tornata al negozio, dopo la biblioteca sotterranea.

«Quattro secoli di storia creano delle radici,» aveva risposto Alessia. «La gente non se ne va davvero. Rimane, e impara a vivere accanto alla magia come si vive accanto a una montagna. Non ci pensi finché non scotta.»

Ora la montagna stava per scoppiare.

Arrivarono uno dopo l'altro. Il medico, un uomo di sessanta anni con gli occhi da paesano che ha visto tutto. Una professoressa di storia dal liceo, insegnante da trent'anni, che aveva passato trent'anni a nascondere quello che sapeva nei suoi corsi sulle tradizioni locali. Poi un prete—no, un ex prete, che aveva lasciato la tonaca quando aveva capito che la diocesi sapeva di Montepulciano e faceva finta di no.

Quando Giulia arrivò, il tavolo era pieno.

«Mamma,» disse Alessia. «Siamo in quattro, oltre a Matteo e Luca. Più di quanto mi aspettassi.»

Giulia rimase sulla soglia per un momento. Alessia vide il momento preciso in cui capì cosa stava succedendo—non era una riunione di crisi. Era un'affiliazione. Una comunità che si dichiarava.

«Non pensavo,» disse Giulia lentamente, «che ci fossero così tante persone.»

«Noi non pensiamo neanche di esistere,» disse il prete ex prete con un sorriso stanco. «È il privilegio della magia custode—tutti gli altri fingono di non vederla finché non devono. Ma siamo qui. Siamo sempre stati qui.»

Alessia vide Giulia assorbire questo. Vide il suo corpo rilassarsi di mezzo centimetro—il momento in cui smise di sentirsi sola contro il mondo e capì che il mondo aveva già scelto da che parte stare.

«Allora iniziamo,» disse Giulia, e si sedette al tavolo.

Alessia versò il vino in tutti i bicchieri. Nessuno disse che era un rituale. Nessuno doveva dirlo.

. . .

Matteo conosceva ogni mattone di quella cantina. Aveva accompagnato suo padre qui da bambino, quando Luca era ancora giovane e il vino si contava in bottiglie, non in promesse mantenute. Ora la sala privata puzzava di candela e di qualcosa di più antico—cera, sangue secco, incenso bruciato anni fa e mai completamente disperso.

Sedeva al tavolo con le spalle dritte. Non era una posizione di potenza. Era difesa.

«Allora,» disse il medico, il primo che aveva parlato quando Giulia era entrata. «Il notaio sa?»

«So cosa?» Matteo lanciò uno sguardo a Luca, che sedeva accanto a lui con le mani piatte sul tavolo. Il sindaco non guardò indietro. «Che ho un'allergia ai drammi? Sì, lo sanno tutti.»

La professoressa di storia sorrise. Era una donna asciutta, con i capelli grigi raccolti in una treccia. «Il vincolo. Il patto della tua famiglia con i Ferretti.»

Silenzio. Matteo sentì il peso di ogni sguardo. Alessia versava il vino come se nulla stesse accadendo. Giulia lo osservava da oltre il tavolo—non con rabbia, con curiosità. Come se stesse mettendo insieme dei pezzi.

«Mio padre,» disse Matteo, e la voce gli uscì più roca di quanto avrebbe voluto, «non è qui per una ragione. Non potrebbe essere qui. Il patto lo proibisce.»

«Ma tu puoi,» disse l'ex prete. Aveva i capelli lunghi ancora, legati con uno spago di lino. «Questo è quello che non capisce, vero? Che il patto non ti lega come lega lui.»

Matteo si passò una mano sulla mascella. La barba di tre giorni gli raspò i polpastrelli. Avrebbe dovuto radersi. Avrebbe dovuto fare molte cose diversamente, a partire da tre settimane fa, quando Giulia era entrata nello studio e lui aveva sentito il vincolo risvegliarsi come una bestia dopo il letargo.

«Spiegami,» disse Giulia. Non era una domanda.

Lui respirò. Luca gli metteva una mano sulla spalla, ma Matteo non la sentì veramente. Sentiva solo il rumore del sangue nelle orecchie.

«Quattrocento anni fa, la tua famiglia—i Ferretti—protegeva questo territorio. Ma non da soli. Avevano bisogno di intermediari. Notai, principalmente. Persone che potessero muoversi tra il mondo ordinario e quello magico senza destare sospetti. I miei antenati accettarono. In cambio di protezione—dalla magia scura, dalle persone che avrebbero potuto fare male alla famiglia.»

«Una gabbia per loro,» disse la professoressa. «Una catena per te.»

«Una scelta,» ribatté Matteo, anche se non ci credeva veramente. «Mio padre ha scelto di mantenere il patto quando avrebbe potuto romperlo. Io... io ho scelto di stare qui, a Montepulciano, quando avrei potuto andare altrove.»

Guardò Giulia. Lei non distolse lo sguardo.

«Sapevi che io ero una strega,» disse Giulia. Non era una domanda nemmeno questa.

«Lo sapevo da sempre. Lo sentiamo—tutti quelli che sono legati al patto. Sentiamo quando il potere si muove. E il tuo potere è come un brivido nella magia stessa, Giulia. È sempre stato così. Anche quando dormivi. Anche quando non sapevi di esistere.»

Alessia versò il vino nel suo bicchiere, e il suono del liquido contro il vetro fu assordante.

«Quindi quando sei stato sarcasmo nei miei confronti,» disse Giulia lentamente, «quando hai fatto di tutto per irritarmi...»

«Stavo cercando di tenerti a distanza.» Matteo sentì le parole uscire come pietre. «Perché il legame non è solo protezione, Giulia. È attrazione. È volontà. È il mio corpo che sa che il tuo è il centro di una mappa che ho sempre portato dentro. E io non volevo questo. Non volevo dipendere da un patto fatto da persone morte, da una promessa che non era mia.»

Silenzio lungo. La candela tremolò.

«Ma?» disse Giulia.

Matteo guardò le sue mani. «Ma il patto sta cedendo. Perché tu stai svegliandoti, e il potere della famiglia si sta muovendo, e il legame che mi teneva al mio posto sta cambiando. Non è più solo protezione. Non è più una catena.»

Fece una pausa.

«Adesso è una scelta. E scopro di voler scegliere di rimanere comunque.»

. . .

Giulia aveva davanti una mappa che Luca aveva disegnato a mano, le strade di Montepulciano ridotte a linee grigie e inchiostro blu. Nel mezzo, una croce rossa segnava il Bosco dei Pini Neri.

«È qui che scomparvero gli ultimi due,» disse il sindaco, il dito posato sulla carta. «Marco Benedetti, diciotto anni. Giulia Rossi, sedici. Tre settimane fa. Non c'è traccia fisica. Solo magia.»

«E prima ancora?» chiese Matteo. Era in piedi, dietro a Giulia, abbastanza vicino che lei sentisse il calore del suo corpo. Non era casuale. Niente in questa stanza era casuale.

«Sette persone negli ultimi sei mesi,» rispose la professoressa di storia, una donna di sessanta anni che si chiamava Tiziana e che aveva passato tre decenni a leggere tra le righe dei documenti locali. «Ma il pattern diventa evidente solo se sai cos'è la magia. Se no, sono sparizioni ordinarie. Gente che se ne va dal paese, che ha un'incidente, che si perde in montagna.»

Giulia respirò lentamente. L'aria della cantina era fredda, spessa di umidità e vino invecchiato. Sopra di loro, il palazzo del Quattrocento pesava come una memoria.

«Elia,» disse Giulia. Non era una domanda.

«Elia,» confermò l'ex prete, il suo nome era Giuseppe, aveva occhi da uomo che aveva visto l'inferno dall'interno di una chiesa. «Usa il Bosco come una trappola. Attrae persone che hanno il dono—anche piccolo, anche nascosto—e le consuma. Estrae il loro potere. Non è una cosa che una strega custode dovrebbe essere capace di fare. È contro ogni legge della famiglia.»

«Allora non è sola,» disse Alessia. Era seduta vicino a Giulia, una mano sulla tavola, le unghie dipinte di un rosso che sembrava sangue alla luce delle candele. «Nessuno può fare questo da solo. Soprattutto non Elia. Lei ha potere, sì, ma è come un fuoco da stufa, controllato, domestico. Questo è diverso.»

Giulia lo sapeva. Lo sentiva nella pelle, quella vibrazione che le aveva insegnato a riconoscere solo negli ultimi giorni. C'era qualcosa che muoveva il Bosco, qualcosa di antico e affamato.

«Mio padre,» disse Matteo tranquillamente. «È rimasto in contatto con lei. Non so come, ma lo sento nel patto. Un movimento vecchio, una promessa che viene rinegoziata.»

Silenzio.

Giulia sollevò lo sguardo dalla mappa. «Cosa vuole Davide?»

«Romperlo ufficialmente,» disse Matteo. «E trasferire il potere della custodia a Elia. Se riesce a consumare abbastanza energia magica, se riesce a creare un vuoto di potere nel territorio, il patto si spezzerrebbe. E mio padre potrebbe offrire una nuova protezione—la sua, la loro.»

«Sotto il controllo di Elia,» finì Luca.

Giulia si alzò. Camminò fino ai barili di vino impilati contro la parete, e per un momento rimase lì, la fronte premuta contro il legno freddo. Sette persone. Sette persone che avevano il dono e che Elia aveva divorato come se fossero pane. Sette persone che erano di Montepulciano, che erano parte di questo territorio, che erano suoi da proteggere.

Si voltò.

«Allora la fermiamo,» disse. La sua voce suonava diversa—più spessa, più profonda, radicata. «Non la convinto, non la raggiriamo. La fermiamo.»

«Come?» chiese Tiziana.

«Con un'imboscata,» disse Giulia. «Elia sa che so. Sa che stiamo indagando. Sa che ho accettato il mio ruolo. Quindi farò quello che una custode fa—mi offrirò.»

«No,» disse Matteo. Il tono era tranquillo, ma sotto c'era qualcosa di duro come ferro.

«Matteo,» disse Giulia, senza voltarsi.

«No. Tu non conosci il Bosco come lo conosco io. Non conosci la fame di quello che c'è lì dentro.»

«Allora vieni con me.» Giulia lo guardò finalmente. I suoi occhi erano calmi. «Luca, tu e Giuseppe state al confine della foresta. Se il legame si spezza, dovrete estrarre tutte le persone intrappolate. Alessia, Tiziana—voi due controllate la magia della villa. Se il patto crolla, dovrete mantenerlo unito dalla radice.»

«E Davide?» chiese l'ex prete.

«Io parlerò con Davide,» disse Matteo. «Dirò che voglio romperlo il patto di persona. Che voglio scegliere il mio lato. Lo attirerò fuori dal territorio prima che Giulia entri nel Bosco.»

Giulia annuì una volta. Matteo si avvicinò, e il calore del suo corpo diventò reale, tangibile.

«Domani notte,» disse Giulia. «Luna calante. È quando il confine tra i mondi si assottiglia di più.»

Nessuno obiettò. Nessuno parlò. Tutti sapevano cosa significava.

VIII

CAPITOLO

Il segreto di Davide



Il sentiero non aveva niente di naturale. Davide Corsini lo sapeva—i pini neri non crescevano così, non formavano queste pareti di legno che sembravano stringersi intorno al respiro. Ma era qui che Elia aveva chiesto di vederlo, e lui era venuto.

Sessantotto anni, le ginocchia che facevano male quando pioveva, il cuore che aveva imparato a ignorare quando era diventato notaio. Tutto questo non contava più. Non da quando aveva sentito la voce di Elia nella sua testa durante il sonno. Non da quando aveva capito che c'era un modo per rompere il giogo che lo teneva legato ai Ferretti da tre generazioni.

Elia stava ferma sotto un albero, le mani coperte da anelli d'argento che brillavano nel buio. Aveva i capelli raccolti stretti, il viso affilato da una fame che Davide conosceva bene—la stessa che aveva divorato sua madre quando era stata relegata alle periferie della famiglia.

«Hai le informazioni,» disse Elia. Non era una domanda.

«Hanno un piano,» rispose Davide. La voce gli uscì roca. Quando era stata l'ultima volta che aveva parlato ad alta voce con qualcuno? «Domani notte. Luna calante. Giulia entrerà nel Bosco per affrontarti. Matteo distrarrà me—dice che vuole romperlo il patto di persona.»

Elia sorrise. Non era un'espressione gentile.

«E lui che pensa? Che il patto sia una catena che si spezza con la forza di volontà? Il ragazzo è stato coccolato troppo a lungo.» Fece un passo verso Davide. «Tu invece sai come funziona davvero. Tu hai visto cosa succede quando il legame si strappa male.»

Davide aveva visto. Aveva visto suo padre urlare nel seminterrato dello studio quando aveva tentato di romperlo il patto a quarantanove anni. Aveva visto il sangue dalle orecchie, gli occhi che diventavano bianchi, la magia che lo divorava da dentro come un fuoco che non poteva essere spento.

«Mio padre avrebbe dovuto aspettare,» disse Davide. «Avrebbe dovuto trovare un modo.»

«Avrebbe dovuto avere il coraggio,» replicò Elia. «Invece aveva solo paura. Come te.»

Il dolore attraversò il petto di Davide, acuto e veloce. Non era paura. Era qualcosa di peggio—era la consapevolezza di aver passato sessant'anni aspettando che il patto si rompesse da solo, che una magia più grande lo liberasse, che il debito si saldasse. E non era successo nulla. Solo Matteo che

andava avanti con la sua vita protetta, con la sua libertà mascherata da obbligo.

Matteo che avrebbe potuto rompere il patto anni fa e non l'aveva fatto.

«Cosa vuoi da me?» chiese Davide.

«Che tu stia al mio fianco quando Giulia entra nel Bosco. Che tu la guidi direttamente verso la trappola. Puoi farlo—sei suo protettore per il patto, e lei avrà fiducia in te.» Elia si avvicinò ancora. «Una volta che avrò il suo potere, una volta che avrò il controllo sulla famiglia, il patto non avrà più valore. Niente ti legherà più ai Ferretti. Tu sarai libero.»

Davide sapeva che era una bugia. Sapeva che il potere non funzionava così, che la magia non era una moneta che si poteva scambiare. Ma la bugia era dolce, e lui era stanco. Stanco di attendere. Stanco di sentire il legame come una corda intorno al collo che non poteva togliersi.

«Se Matteo scopre,» disse Davide.

«Non scoprirà nulla,» disse Elia. «Sarà occupato con me. E quando tutto finirà, non avrà più il diritto di giudicarti. Nessuno lo avrà.»

Davide chiuse gli occhi. Nel buio dietro le palpebre vide suo padre che urlava. Vide se stesso a trentacinque anni che diceva a Matteo di stare fermo, di rispettare il patto, che era la magia che teneva il mondo in equilibrio. Vide tutto il tempo perso a credere a una leggenda che non era sua.

«D'accordo,» disse.

Elia non sorrise di nuovo. Non ne aveva bisogno. Davide sentì il potere scorrere tra di loro—un accordo fatto, un tradimento suggellato. Il Bosco intorno a loro sussultò, come se gli alberi stessi inspirassero profondamente.

«Domani notte,» disse Elia. «Quando la luna è calante. Tu verrai da me al confine del territorio. Dirai a Matteo che l'ho contattato, che voglio parlare. Lui verrà—avrà bisogno di proteggere suo padre, anche se lo odia.»

Davide annuì. Non aveva più voce. Non aveva più nulla che fosse veramente suo.

Mentre si voltava per andarsene, sentì Elia sussurrare qualcosa dietro di lui—una benedizione o una maledizione, non avrebbe saputo dire. Forse erano la stessa cosa.

. . .

Matteo lo sentì prima di vederlo. Un sussurro nel legame che lo univa a suo padre—qualcosa di sporco, qualcosa di rotto. Era come se qualcuno avesse soffiato dentro una corda già usurata, costringendola a vibrare di frequenze sbagliate.

Si fermò nel giardino della villa. Le rose selvagge erano aperte, ancora bagnate di rugiada sebbene fosse quasi mezzogiorno. Intorno, il silenzio aveva quella qualità che Matteo riconosceva: la magia in attesa. Tutto il territorio stava trattenendo il fiato.

Chiuse gli occhi. Allargò il legame con Davide come si apre una finestra verso una stanza buia.

Vide il Bosco. Vide Elia. Vide suo padre che diceva sì a una voce che non era la sua, e il visto non era una visione vera—era il ricordo di quello che era appena accaduto, ancora fresco nel sangue magico che condividevano.

Matteo aprì gli occhi.

«Maledetto,» disse a voce alta. Non era un'esclamazione. Era una constatazione, fredda come il marmo.

«Che cosa succede?»

Giulia stava sulla porta che dava al giardino. Indossava una delle camicie di lino bianco che aveva cominciato a usare da quando viveva alla villa—meno formale che a Milano, ma ancora lei. Ancora quell'aria di essere pronta a tutto, anche se il mondo si spaccava sotto i piedi.

Matteo si voltò. Per un momento non riuscì a parlare. Il dolore era un oggetto solido nella sua gola.

«Davide ha fatto un accordo con Elia,» disse.

Giulia scese i gradini. Non corse. Non urlò. Si avvicinò solo, e il modo in cui si mosse—con quella precisione legale di chi sa che le parole hanno conseguenze—fece capire a Matteo che già capiva. Che forse l'aveva sempre saputo, a livello di pelle magica, anche se il suo cervello razionale aveva sperato diversamente.

«Che tipo di accordo?» chiese.

«Mi attirerà fuori dal territorio. Dirà che Elia vuole negoziare, che vuole parlarmi. Avrà ragione, naturalmente—avrò bisogno di andare. Non posso lasciare mio padre da solo con lei.» Matteo passò una mano nei capelli. «Mentre io sarò fuori, Elia entrerà nel Bosco. Avrà il tempo che le serve per fare quello che vuole fare. Per prenderti.»

«Non mi prenderà nessuno,» disse Giulia.

«Giulia.»

«No, ascoltami. Davide ha fatto un errore. Un errore che gli costerà tutto.»

Matteo la guardò. C'era qualcosa di nuovo nel suo viso—una durezza che non era fredda come la sua freddezza di avvocato, ma calda. Una determinazione che veniva dalla magia stessa, dalle radici che aveva finalmente accettato di avere.

«Non puoi punire tuo padre,» disse Matteo.

«Non lo punirò io. Lo farà la magia.» Giulia si fermò a mezzo metro da lui. «Lui ha scelto di tradire il patto. Ha scelto di allearsi con chi vuole romperlo. La magia non perdona questo. Tu lo sai.»

Matteo lo sapeva. Sapeva che i patti magici avevano conseguenze che gli uomini non potevano controllare. Sapeva che il tradimento di Davide avrebbe lasciato una cicatrice nel territorio, che lo avrebbe marcato come qualcuno che aveva rotto la parola. Sapeva che suo padre aveva appena firmato il suo stesso esilio.

Eppure.

«È mio padre,» disse.

«Lo so,» rispose Giulia. «Per questo stai soffrendo. Per questo non dormirai stanotte, e domani avrai lo sguardo di chi ha perso qualcosa che non può recuperare. Ma Matteo—non puoi salvarlo da se stesso. Non puoi impedirgli di scegliere il buio.»

Matteo sentì il legame tra lui e Davide contorcersi. Era come tenere una corda tesa mentre qualcuno dall'altro lato tirava sempre più forte, cercando di spezzarla. Non era dolore, esattamente. Era l'assenza di dolore—il vuoto che lascia quando qualcosa che era sempre stato lì improvvisamente comincia a dissolversi.

«Se lo faccio,» disse, «se lo lascio fare, allora sono come lui. Scelgo il bene di questo territorio invece della lealtà al sangue.»

«Sì,» disse Giulia.

«E questo mi spezza in due.»

«Lo so,» ripeté lei. Non toccò. Non cercò di consolarlo con una mano o una parola dolce. Solo stette lì, presente come una pietra, come un argine che non cede.

Matteo respirò una volta. Poi di nuovo. Sentì il Bosco oltre i confini della villa, sentì il territorio che aspettava la sua scelta. Sentì Davide che lo sentiva sentire, che sapeva che Matteo aveva capito.

«Domani notte,» disse Matteo, «quando tu entrerai nel Bosco, io sarò con te. Non importa cosa mi chiederà Elia. Non importa quale forma prenderà il ricatto.»

«Lo so,» disse Giulia. E questa volta, finalmente, sorrise—non un'espressione di vittoria, ma di riconoscimento. Come se avesse visto fino in fondo a chi Matteo era veramente, e l'avesse scelto comunque.

. . .

La biblioteca profumava di cera e paura.

Giulia stava seduta al tavolo di quercia scuro quando sentì il primo sussulto—non nel corpo, ma nella parte di sé che ora riconosceva come magica. Una specie di strappo nel tessuto del territorio, come se qualcuno avesse strappato una tela dalla cornice senza accorgersene. Alzò lo sguardo dai diari di zia Margherita.

Il fuoco nel camino tremolò.

Non era il vento. Il vento non arrivava fino qui, non a ventisette metri sotto terra, in una stanza dove i muri erano spessi come una fortezza. Era qualcosa che veniva dal Bosco—una vibrazione di accordo, di patto concluso.

Si alzò. La visione la colpì mentre attraversava la biblioteca verso lo scaffale centrale, quella zona dove i volumi più antichi respiravano ancora di magia attiva. Non fu gentile, non fu progressiva come le altre volte. Fu come cadere dentro la testa di qualcun altro mentre stava morendo.

Vide Davide. Lo vide in piedi nel Bosco dei Pini Neri, con le spalle curve, le mani che tremavano mentre stringeva un accordo con Elia. Vide la luce nera che si muoveva tra loro—non il colore della magia che Giulia conosceva, quella che riposava nei suoi polsi come una freccia in attesa. Era qualcosa di diverso. Qualcosa che succhiava via il respiro.

Vide Elia che sorrideva. Vide la bocca di Davide che pronunciava la parola che lo avrebbe legato ancora più strettamente al suo tradimento.

Poi la visione si spezzò.

Giulia era di nuovo nella biblioteca, in piedi, con le mani appoggiate allo scaffale. Respirava come se avesse corso. La carta invecchiata sotto i suoi palmi era calda.

«No.»

La parola uscì come un ordine al territorio stesso. Gli scaffali tremolarono leggermente, come se rispondessero. Giulia non sapeva ancora come controllare il potere abbastanza bene da renderlo preciso, ma poteva sentirlo—la magia che le apparteneva, che le era stata ereditata insieme al debito e alla responsabilità.

Davide aveva tradito. Non sorprendentemente—l'aveva letto nei suoi occhi quando erano stati insieme nella camera magica dello studio notarile, quella disperazione che sa di non avere scelta. Ma il fatto che fosse prevedibile non lo rendeva meno devastante.

Elia adesso sapeva. Elia sapeva che Matteo avrebbe tentato di fermarla nel Bosco. Elia sapeva che Giulia aveva capito il gioco, che avevano discusso un piano, che la luna calante era il momento scelto per il confronto.

Elia avrebbe cambiato tattica. Avrebbe accelerato.

Giulia salì le scale della biblioteca con una velocità che non era normale. Il suo corpo rispondeva al panico della mente come se fossero la stessa cosa—e forse lo erano, adesso. Forse quando scopri di essere una strega, il corpo e la mente smettevano di fingere di essere separati.

Trovò il telefono nella camera da letto. Le mani non le tremavano—questo fu sorprendente, e in un certo modo rassicurante. La razionalità legale riprese il controllo. Azione, reazione, conseguenza.

Matteo rispose al secondo squillo.

«Elia sa,» disse Giulia.

Silenzio. Poi: «Ne sei sicura?»

«Tuo padre ha fatto un accordo. Lo sentito attraverso il territorio.»

Un respiro lungo. Giulia poteva immaginarlo—Matteo che si stringeva il petto, che accettava questo come aveva accettato tutto il resto della sua vita magica: con la rassegnazione di chi sa che il tradimento è l'unica vera costante.

«Quando?» chiese lui.

«Stasera. Non domani notte. Stasera.» Giulia guardava dalla finestra della camera da letto, verso il Bosco che si stendeva scuro oltre il territorio della villa. «Devo entrarci prima che compia il rituale. Prima che abbia il tempo di fare qualsiasi cosa con il potere che ha preso da tuo padre.»

«Aspetta. Non puoi—»

«Posso e devo. Se aspetto,avrà il controllo completo. Se entro adesso, mentre il patto con Davide è ancora instabile, mentre il potere è ancora in transito tra loro—ho una possibilità.»

«Hai una possibilità di morire,» disse Matteo.

Giulia non rispose. Sapeva che aveva ragione. Sapeva anche che non importava. Questo era il motivo per cui era stata scelta—perché Elia no, perché Davide no, perché perfino Matteo, con tutta la sua forza legata al territorio, era troppo legato al passato, troppo prigioniero del dovere.

Solo Giulia poteva entrare nel Bosco e uscirne ancora intera.

«Vieni,» disse semplicemente. «Oppure no. Ma io vado.»

Mise giù il telefono prima che lui potesse rispondere.

IX

CAPITOLO

La tensione romantica esplode



Giulia sentì i passi sulla ghiaia prima di vederlo. Matteo saliva dalla sala da pranzo verso la terrazza, e lei riconobbe il suo modo di camminare—deciso ma non frettoloso, come se stesse già calcolando variabili che lei non poteva nemmeno immaginare.

«Hai spento il telefono,» disse lui. Non era una domanda.

«Sì.»

«Bene.» Matteo si fermò accanto alla balaustra di pietra, mantenendo una distanza che era tutto tranne casuale. «Perché?»

«Perché se rimani a sentire Lorenzo che ti dice di non fare questo, se rimani a sentire tuo padre che ti urla nel legame—» Giulia si voltò verso di lui. La sera era color rame, il sole stava finendo dietro le colline. «Non riuscirai a pensare. E questa notte hai bisogno di una mente lucida.»

Matteo la guardava con un'intensità che le bruciava la pelle. Aveva tolto la giacca da notaio, arrotolato le maniche della camicia fino ai gomiti. Sembrava meno contenuto così. Sembrava vero.

«Tu invece hai una mente lucida?» chiese.

«No,» disse Giulia. «Non da quando sei arrivato tu.»

Non era quello che intendeva dire. O forse sì. Forse era esattamente quello che intendeva, e il fatto di dirlo ad alta voce—di lasciarlo pendere tra loro come una confessione—la sorprese più di lui.

Matteo non si mosse. Non si avvicinò, non si allontanò. Rimase dove era, a tre passi di distanza, e disse: «Elia ha iniziato il rituale. Lo senti?»

«Sì.» Giulia sentiva il territorio contorcersi, sentiva il Bosco che si apriva come una bocca. «Tra un'ora sarà pronta. Forse meno.»

«Allora abbiamo meno di un'ora,» disse Matteo.

«Sì.»

«E tu hai spento il telefono.»

Giulia non capiva dove lui volesse arrivare. Capiva solo che la distanza tra loro era insopportabile, e che se lui non si muoveva, doveva muoversi lei. Doveva attraversare quella distanza come si attraversa una stanza che sta bruciando.

«Matteo—»

«Dimmi che non è solo il legame,» disse lui. «Dimmi che non sto impazzendo da solo. Che quando mi guardi così, quando dici cose come 'la mia mente non è lucida da quando sei arrivato tu'—dimmi che non è solo il vincolo magico che mi fa sentire come se stessi per esplodere.»

Giulia fece un passo avanti. Poi un altro.

«Non è solo il legame,» disse. La voce le usciva rotta, come se dovesse attraversare ostacoli per raggiungerlo.

«Giulia.»

«Quando ti vedo, quando mi parli con quel tono sarcastico che usi per proteggerti, quando guardo le tue mani sul tavolo del notaio mentre firmi i documenti—non è il legame. È solo te. È solo che tu mi attragga in un modo che non ho mai provato con nessuno, e io sono una donna che ha imparato a non credere più a nulla di quello che non sia razionale e provabile, e tu sei la cosa meno razionale che mi sia mai capitata, e io—» Respiro. «Io ho paura.»

«Di cosa?»

«Di morire stasera senza averti detto che ti amo. Di morire senza averti toccato come voglio, senza averti detto che hai ragione, che il bene di questo territorio conta più di qualsiasi cosa, anche di tuo padre, anche della lealtà al sangue. Che sei più coraggioso di quanto io sarò mai.»

Matteo si mosse. Non lentamente. Attraversò la distanza come se quella distanza fosse stata la cosa più urgente da eliminare dal mondo. Le mani le trovarono il viso—calde, tremanti leggermente —e la bacò con una fame che era disperazione e scelta, lealtà e libertà, tutto insieme.

Giulia rispose. Lo bacò come se stessero costruendo qualcosa di solido in mezzo al caos. Come se i loro corpi potessero dire quello che le loro voci avevano imparato a tacere per anni.

«Se muori stasera,» disse Matteo contro i suoi capelli, «io vado con te. Non è negoziabile.»

«Lo so,» sussurrò Giulia.

E lo sapeva davvero. Lo sentiva nel legame che li univa, nel territorio che aveva smesso di distinguere tra il suo respiro e il suo. Sapeva che quando fosse entrata nel Bosco, lui sarebbe stato lì, e che questo—lui che sceglieva di essere lì nonostante tutto—era la forma di amore più vera che potesse esistere.

Fuori, il Bosco attendeva. Ma non ancora. Non ancora.

. . .

Matteo uscì sulla terrazza e trovò il cielo che stava morendo. Non drammaticamente—la Toscana non faceva niente drammaticamente, solo inevitabilmente. L'arancio si spegneva in rosa, il rosa in grigio. Tra poco sarebbe buio davvero.

Giulia era già lì, appoggiata al muretto di pietra, le braccia incrociate. Indossava ancora i vestiti di Milano—pantaloni neri, camicia bianca—come se il suo corpo non avesse ancora deciso di appartenere a questo posto. Ma i capelli erano sciolti. Per Matteo, questo era tutto quello che serviva sapere.

«Non dovremmo lasciarci soli,» disse lui.

«Sono visibile dal sentiero. Se Elia mandasse qualcuno—»

«Non lo farà. Non prima di stasera.» Matteo si fermò a un metro da lei, mantenendo una distanza che non fosse peccato. «Lei vuole il dramma. Vuole vederti consapevole di quello che sta per accadere.»

Giulia girò verso di lui. Il sole calante le rendeva il viso di rame scuro, gli occhi ancora più grigi. «Tu lo sai, vero? Quello che è stato fatto. Tra la tua famiglia e la mia.»

Non era una domanda.

Matteo respirò. Aveva sempre saputo che questo momento sarebbe arrivato—il momento in cui il silenzio diventava complice, e il silenzio complice diventava bugia vera e propria. Suo padre gli aveva detto di non dirle niente. Suo padre gli aveva detto molte cose.

«Mio nonno e tua nonna fecero un patto,» disse. «Nel 1956. Montepulciano stava morendo—non fisicamente, ma magicamente. C'era una frattura nel territorio, una crepa nel velo. Tua nonna era la custode allora, e poteva sentirla. Mio nonno era un mago del patto, uno dei pochi rimasti. Fece un accordo.»

«Quale accordo?»

«Che la famiglia Corsini proteggesse la famiglia Ferretti. Che ogni maschio della mia famiglia fosse legato alla custode vivente. Non come schiavitù,» aggiunse velocemente, vedendo la rabbia illuminarsi negli occhi di lei. «Come scudo. Come promessa. Il territorio non poteva essere protetto da una sola persona—non completamente. Aveva bisogno di due. Aveva bisogno di equilibrio.»

Giulia non si mosse. «E tuo padre? Davide ha rotto il patto.»

«Mio padre ha avuto paura,» disse Matteo. «Quando tua zia è morta, quando tu sei rimasta fuori dalla famiglia per vent'anni, lui ha pensato che il patto fosse morto con lei. Ha pensato che sarebbe stato libero.» Una risata amara. «Invece il legame si è solo spostato. Aspettava te.»

«Aspettava.»

«Mi ha aspettato. Per venti anni io ho sentito il vuoto—il posto dove avresti dovuto essere. Come un arto fantasma. Dolore in un posto che non esisteva ancora.» Matteo si mosse più vicino. «Poi sei arrivata, e il dolore è diventato una persona, e la persona era te.»

Giulia non parlò. Il vento della sera le spostava un capello, e Matteo volle fermarla, volle toccarla, volle fare un milione di cose stupide e impossibili.

«Io non volevo amarti,» continuò. «Non era parte dell'accordo. L'accordo diceva protezione, diceva lealtà al territorio, diceva dovere. Non diceva niente di questo.» Indicò lo spazio tra loro, tutto quello che rimaneva da colmare. «Io ti ho scelto. Non perché magicamente obbligato. Perché

quando hai camminato in quello studio notarile con i tuoi tacchi di Milano e il tuo sarcasmo di avvocato, io ho guardato te e ho saputo che stava finendo. Tutto quello che io ero prima stava finendo.»

«Matteo—»

«Aspetta.» Le mani lui tremavano. Lui, che aveva passato la vita a controllare ogni respiro, ogni espressione, ogni sentimento—le mani tremavano come un ragazzino. «Io non ti posso promettere che uscirai viva dal Bosco. Non posso prometterti niente di quello che vuoi. Ma posso prometterti che se muori, io non rimango qui. E posso prometterti che quello che provo non è magia, non è patto, non è dovere. È solo te. È stato sempre solo te.»

Giulia respinse il muretto e attraversò lo spazio tra loro in tre passi. Lo baciò come se stessero costruendo una tregua. Come se il bacio fosse l'unica lingua rimasta che potessero ancora parlare entrambi senza mentire.

Quando si separarono, il cielo era quasi completamente nero.

«Allora sopravviviamo insieme,» disse Giulia contro la sua bocca.

Matteo la strinse più forte. Il territorio sotto di loro tremò leggermente, come se avesse sentito la promessa e volesse confermarla.

. . .

Il cielo era quasi completamente nero quando il dolore arrivò.

Non era dolore fisico. Era qualcosa di più profondo—una specie di strappo dentro il tessuto del territorio stesso, come se qualcuno stesse tirando i fili di una ragnatela da tutti i lati contemporaneamente. Giulia si irrigidì tra le braccia di Matteo, il respiro spezzato.

«Che cosa succede?» chiese lui, riconoscendo subito il cambio nel suo corpo.

Giulia non rispose. Non poteva. Stava vedendo—no, non vedendo. Sentendo. Come se i suoi occhi si fossero aperti in un posto che gli occhi normali non potevano raggiungere. Vide il Bosco dei Pini Neri illuminato di una luce violacea che non era luce ma assenza di luce, vuoto che bruciava. Vide figure che si muovevano tra gli alberi, e al centro di tutto—Elia. La sua cugina stava tracciando un cerchio con le mani, e il cerchio lasciava tracce di fuoco nero nell'aria.

Non era ancora iniziato. Ma stava per iniziare.

«Adesso,» disse Giulia, e la parola uscì dalla sua bocca come fosse stata pronunciata da qualcosa di più grande di lei. Dalla villa stessa, forse. Dalla magia che le scorreva nelle vene. «Sta iniziando adesso.»

Matteo la rilasciò ma la mantenne per le spalle, le mani salde. «Quanto tempo abbiamo?»

«Minuti. Forse meno.» Giulia si voltò verso di lui e lo vide per quello che era veramente—non il notaio sarcastico di Montepulciano, non l'uomo che l'aveva irritata fino all'esasperazione. Lo vide come il protettore che era stato per generazioni, come l'uomo che aveva scelto di amare nonostante

tutto quello che la magia gli aveva tolto. «Devo andare al Bosco.»

«Insieme,» disse Matteo.

«No.» Giulia prese il suo viso tra le mani. Era ancora caldo, ancora vivo, ancora interamente suo e solo suo. «Tu rimani qui e proteggi la villa. Se Elia rompe il sigillo del territorio dal Bosco, il primo posto che toccherà sarà questo. Alessia e Luca stanno arrivando, ma hanno bisogno di qualcuno che conosca la magia antica. Hanno bisogno di te.»

«Hanno bisogno di me qui mentre tu—»

«Mentre io faccio quello per cui sono nata.» Giulia baciò la sua fronte, le sue guance, la sua bocca. Baciò il suo sarcasmo e la sua paura e il coraggio che lui non riconosceva nemmeno di avere. «Non è coraggio, Matteo. È semplicemente quello che devo fare.»

Dentro la villa, le candele iniziarono a tremolare. Non dal vento. Non c'era vento. La magia di Elia stava già toccando i confini del territorio, già spingendo, già cercando crepe.

Matteo la strinse contro di sé una volta ancora, e Giulia sentì il suo cuore batterle contro il petto come se stesse cercando di comunicarle qualcosa che le parole non potevano dire. Come se volesse imprimersi dentro di lei, farsi ricordare, assicurarsi che quando fosse entrata nel Bosco avrebbe saputo esattamente per cosa stava combattendo.

«Se non torni,» disse lui nella sua spalla, «io verrò a trovarti. In qualsiasi posto tu vada. Anche se devo bruciare il territorio fino alle fondamenta.»

«Lo so.» Giulia si staccò da lui e scese le scale della terrazza. Sentiva il suo potere che si raccoglieva dentro di lei, che si organizzava, che si preparava. La magia di sua zia, la magia di tutte le Custodi che erano venute prima di lei, fluiva attraverso le sue vene come un fiume in piena. Non aveva mai avuto paura di niente nella sua vita da avvocato—aveva affrontato giudici, colleghi, il suo ex marito senza battere ciglio. Ma mentre attraversava il giardino selvaggio della villa, mentre sentiva il territorio che tremava sotto i suoi piedi, Giulia ebbe paura.

Non di morire. Di non bastare.

Di non essere abbastanza forte, abbastanza brava, abbastanza consapevole dei suoi poteri per fermare quello che Elia stava per scatenare.

Poi sentì la mano di Matteo sulla sua spalla—non fisicamente, ma magicamente. Il suo potere che si intrecciava al suo, che le sussurrava non promesse ma fatti. Sei custode. Sei la mia scelta. Sei tutto quello che serve.

Giulia respinse la paura giù, dove apparteneva. Uscì dal cancello della villa e iniziò a correre verso il Bosco dei Pini Neri, verso Elia, verso tutto quello che doveva finire stasera.

Il territorio tremava sotto i suoi piedi come un cuore che stava per smettere di battere.

X

CAPITOLO

Il rituale inizia



Il cerchio era perfetto. Elia lo aveva tracciato tre volte, misurato con il metro della nonna, controllato ogni simbolo fino all'ossessione. Ventiquattro ore di preparazione. Ventiquattro anni di rabbia che finalmente aveva un nome e una forma e un rituale attraverso cui liberarsi.

I candele nere ardevano ai quattro angoli. Non le candele ordinarie che vendevano a Siena per i turisti—queste erano sebo di capra, infuso di artemisia, realizzate secondo la ricetta che aveva trovato nei margini di un diario della biblioteca di Villa Ferretti, prima che Giulia arrivasse e mettesse tutto sotto chiave come una regina protettiva di porcellana.

Elia sorrise. Porcellana. Perfetto. Giulia si sarebbe frantumata contro la realtà di quello che stava per succedere. La ragazzina privilegiata di Milano che credeva di poter ereditare il potere come si eredita un appartamento in Duomo, con tanto di contratto notarile e firma di Matteo Corsini—quello schiavetto della famiglia, quello stupido che non riusciva nemmeno a fare il suo dovere di proteggere il territorio da quello che non doveva essere protetto da lui.

Elia si inginocchiò al centro del cerchio. Il terreno del bosco era freddo, umido di rugiada che non era rugiada ma condensazione di magia vecchia, stagnante, che aspettava solo una mano forte per essere risvegliata. Il bosco respirava attorno a lei—gli alberi erano come costole di qualcosa di enorme che dormiva sotto le radici.

Iniziò a cantare.

Non con la voce, non all'inizio. La magia non era una questione di suoni per chi sapeva veramente come usarla. Era una questione di intenzione, di volontà, di essere disposti a pagare il prezzo che il territorio chiedeva in cambio. Elia aveva già pagato. Aveva rinunciato a una famiglia che non la voleva, a un marito che non la rispettava, a una vita che l'aveva umiliata per quarantacinque anni. Quello che stava per ricevere era giustizia.

Il potere iniziò a salire dalle profondità.

Lo sentiva come una marea che montava, come qualcosa di vivo e affamato che riconosceva in lei una kindred spirit—una donna che voleva prendere piuttosto che ricevere, che voleva dominare piuttosto che servire. Tutto quello che le Custodi avevano predicato per generazioni era una bugia

costruita da donne deboli per mantenere il controllo. Proteggere il territorio? Mantenere l'equilibrio? Stupidaggini. Il territorio era uno strumento. La magia era potere. E il potere era per chi era forte abbastanza da prenderlo.

Elia aprì gli occhi e vide i simboli del cerchio che brillavano di luce verde-blu, come fosforescenza di mare profondo. Allargò le braccia.

«Vieni,» disse. «Risvegliati. Io ti chiamo dal nome che i tuoi creatori ti hanno dato e dal nome che nessuno osa sussurrare. Vieni e rompi il sigillo che le Custodi hanno costruito. Vieni e distruggi quello che non merita di esistere. Vieni per me, e io ti darò quello che vuoi. Io ti darò il territorio. Io ti darò questo borgo marcio e tutto quello che contiene. Io ti darò libertà.»

Il cerchio esplose di luce.

Non era bella. Non era come la magia di Giulia con i suoi effetti teatrali e la sua incertezza—questa era pura, fredda, affamata. Elia sentì il potere che le attraversava il corpo e quasi cadde indietro dalla violenza di esso. Era come se stesse bevendo fuoco. Come se stesse ingoiando stelle. Come se ogni cellula del suo corpo si stesse allargando per contenere qualcosa che non era mai stata costruita per contenere.

E poi—silenzio.

Aprì gli occhi e il cerchio era ancora illuminato, ma la luce era stabile adesso, controllata. Elia respirava come se avesse corso una maratona. Il suo corpo tremava, ma era il tremore della vittoria, non della sconfitta. Intorno a lei, il bosco era cambiato. Gli alberi sembravano più scuri, più affamati. L'aria profumava di zolfo e di qualcosa di più antico, qualcosa che non aveva odore ma solo un gusto amaro sulla lingua.

Il portale era aperto.

Non visibile ancora—quello sarebbe arrivato quando la luna fosse salita più alta—ma era lì, palpabile, tangibile come una porta socchiusa che aspettava di essere spalancata. Elia poteva sentire quello che stava dietro. Poteva sentire la fame. Poteva sentire la gratitudine.

Si alzò in piedi, le gambe ancora instabili, e sorrise.

«Aspetta un poco più,» sussurrò al bosco, al portale, a tutto quello che era stato svegliato. «Prima devo occuparmi di mia cugina. E poi il territorio è tutto tuo.»

Dalle profondità del bosco, qualcosa che non era vento rispose con un suono che poteva essere un fremito di approvazione.

Elia si voltò verso nord, verso la villa, verso Giulia.

E iniziò a camminare.

. . .

Il bosco non era più il bosco che Giulia conosceva. Gli alberi si erano stretti l'uno contro l'altro come una folla ostile, e il terreno sotto i suoi piedi era diventato viscido, quasi respirante. Alessia e Luca le stavano accanto—Alessia con un pugnale di ossidiana che brillava di una luce bluastra, Luca con le mani che tracciavano sigilli nell'aria, quei segni antichi che il sindaco aveva imparato da decenni di protezione silenziosa del territorio.

Non era abbastanza. Giulia lo sapeva già.

Il cerchio di Elia si ergeva a cento metri, una spirale di fuoco nero che pulsava come una ferita aperta. Dentro, sua cugina stava immobile, le braccia sollevate, il corpo attraversato da una luce che non era luce ma assenza di essa—come se il vuoto stesso fosse stato canalizzato nel suo corpo e stesse cercando un'uscita.

«Matteo,» disse Giulia, e non era una domanda.

Lui era dietro di lei, anche se fisicamente era rimasto a tre chilometri di distanza, nella biblioteca sotterranea della villa. Poteva sentirlo come se fosse stato qui, come se le sue mani fossero state sulle sue spalle, come se il suo potere fosse stato il battito che sincronizzava il suo.

«Sono qui,» rispose lui, e la voce gli attraversava il corpo da dentro, non dalle orecchie. Una vibrazione. Una certezza.

Giulia inspirò e iniziò a camminare verso il cerchio.

«Non!» gridò Alessia, afferrandola per il braccio. «È un'esca. Vuole che—»

Ma Giulia già sapeva. Lo sapeva perché poteva sentire il territorio che gridava, poteva sentire il portale che pulsava al di sotto di quel cerchio di fuoco nero, poteva sentire la fame che veniva dalle profondità del bosco—non la fame di Elia, ma qualcosa di più antico, qualcosa che Elia aveva svegliato e ora stava cercando di controllare.

Stava per fallire. Tra meno di un'ora il portale si sarebbe spalancato completamente, e quello che stava dietro sarebbe venuto attraverso, indipendentemente da quello che Elia aveva promesso.

Giulia si sciolse dalla presa di Alessia e continuò a camminare.

«Luca, proteggi il perimetro. Alessia, con me.»

Non aspettò una risposta. Poteva sentire il potere che si raccoglieva dentro di lei—non il panico, non la paura che aveva provato prima di uscire dalla villa, ma qualcosa di più freddo e più netto. Era come se una parte di lei che era sempre stata addormentata si fosse finalmente svegliata e stesse guardando il bosco con occhi che vedevano più di quanto gli occhi biologici potessero vedere.

Vedeva le linee di potere. Vedeva il territorio come una rete di vene luminose. Vedeva il portale come una crepa che si allargava, come un'infezione che stava marciando attraverso il tessuto della realtà.

E vedeva Matteo. Non con gli occhi. Con qualcosa di più profondo. Lui era lì nel suo corpo, nelle sue ossa, nel battito del suo cuore. Non come un fantasma o una presenza estranea, ma come una parte di lei che aveva sempre saputo come combattere, come vincere, come sopravvivere.

«Adesso,» disse Giulia, e non sapeva se stava parlando a Matteo o a se stessa o a tutte e due le cose insieme.

Il cerchio di Elia esplose verso di lei.

Non era fuoco—Giulia lo capì subito. Era potere puro, magia corrotta, la stessa magia che lei portava dentro le vene ma contorta, avvelenata, resa affamata. Elia aveva aperto qualcosa dentro di sé che non avrebbe potuto controllare completamente, e adesso lo stava usando come un'arma, come una frusta, come un martello.

Giulia alzò le mani e il potere che si alzò dal territorio attraverso di lei era diverso. Era radicato. Era consapevole. Era la magia di una custode che proteggeva il suo territorio, non di una donna che cercava di controllare forze che non capiva.

L'impatto tra i due poteri la gettò indietro di tre metri. Alessia la afferrò prima che cadesse, e il potere della sua amica si intrecciò con il suo—non per combattere, ma per stabilizzare, per contenere, per dare forma.

«Ancora,» disse Matteo dentro di lei, e Giulia sentì il suo potere che fluiva attraverso il legame che li univa, che si aggiungeva al suo, che moltiplicava quello che lei poteva fare per un fattore che non riusciva nemmeno a misurare.

Elia gridò.

Era un grido di rabbia, di frustrazione, di consapevolezza che quella che aveva creduto fosse una vittoria sicura era diventata una battaglia vera, una battaglia che non era affatto sicura di poter vincere.

Giulia si rialzò e avanzò di nuovo verso il cerchio.

. . . .

Luca Santini non era un uomo abituato a correre nel bosco di notte. A cinquantadue anni, il suo corpo ricordava soprattutto le scale dell'ufficio comunale e i tavoli della cantina. Ma adesso le sue gambe lo portavano attraverso il sottobosco come se qualcosa dentro di lui avesse deciso che la prudenza era un lusso che non poteva permettersi.

Il sentiero non era un sentiero. Era solo spazio tra gli alberi, e gli alberi sembravano muoversi, crearsi davanti a lui e poi richiudersi alle sue spalle. Non era possibile. Non aveva senso. Ma Luca aveva passato abbastanza anni a Montepulciano per sapere che il senso era una cosa che il territorio decideva di fornire o meno.

Dietro di lui, il cielo si illuminava di rosso.

Lo scontro tra Giulia e Elia. Lo scontro tra la magia che proteggeva e la magia che divorava. Luca non capiva fino in fondo cosa stesse succedendo, ma sapeva abbastanza: Alessia glielo aveva detto nel parcheggio della cantina, respirando affannosamente, con gli occhi che brillavano di una luce che non era umana. "Quando inizia, vai al nord. Seguimi."

E Luca l'aveva seguita. Aveva seguito Alessia fino al margine del bosco, poi lei era sparita dentro gli alberi e Luca aveva continuato da solo, guidato da quello che poteva solo descrivere come un'istinto. Una bussola che non aveva mai saputo di possedere.

Il bosco puzzava di zolfo. Anche quello non aveva senso. Zolfo a Montepulciano, nel ventunesimo secolo, in un bosco dove crescevano pini e castagni. Ma Luca correva comunque, saltava radici che sembravano troppo grandi, schivava rami che sembravano posizionati deliberatamente per colpirlo.

Poi il bosco si aprì.

Non gradualmente. Non come accade in natura. Semplicemente, gli alberi smisero di esistere in quella direzione e Luca si trovò in una radura che non ricordava di aver mai visto, anche se aveva passeggiato in questo bosco per quaranta anni. Al centro, il cerchio rituale brillava ancora di una luce che faceva male agli occhi—luce rossa, luce nera, luce che non aveva un colore perché era fatta di qualcosa che non era luce ma solo la sua negazione.

E dentro il cerchio, legati a tre alberi diversi, c'erano le persone scomparse.

Marco Benedetti. Maria Rossi. Thomas Neumann, il turista tedesco che la gendarmeria aveva cercato per due settimane. Erano vivi. Vivi e consapevoli, gli occhi spalancati, le bocche aperte in urla che non facevano suono. Intorno a ogni corpo, corde di luce nera li tenevano fermi, e quella luce pulsava in sincronia con il cerchio, come se le persone scomparse fossero batterie, come se la magia di Elia le stesse svuotando lentamente.

Luca non pensò. Pensare avrebbe significato fermarsi, e fermarsi avrebbe significato morire qui, o peggio.

Corse verso Marco Benedetti, il ragazzino di ventitre anni che aveva visto crescere, che aveva comprato la prima birra legale tre anni prima nella sua cantina. Le corde di luce nera lo bruciarono quando le toccò—Luca sentì la pelle della sua mano staccarsi, sentì l'odore della propria carne bruciata—ma non si fermò. Tirò, e le corde non cedettero. Allora gridò, e la voce che uscì dalla sua gola era la voce di un uomo che non aveva niente da perdere, che aveva perso già troppo nella vita per lasciare che la magia gli prendesse anche questo.

«Basta.»

Non era un ordine. Era un rifiuto. Era l'ultimo atto di un uomo che aveva imparato, nei quaranta anni da sindaco, che a volte il coraggio era semplicemente decidere di non arrendersi.

Le corde si staccarono dalle mani di Marco come se fossero state appena tagliate da una forbice invisibile. Il ragazzo crollò, e Luca lo afferrò, lo trascinò via dal cerchio. La luce nera lo inseguiva, lambiva i piedi di Marco, cercava di riprenderlo. Luca correva verso Maria Rossi, verso Thomas Neumann, le mani che bruciavano, il respiro che sibilava nei polmoni.

Dietro di lui, nel cielo rosso, la battaglia infuriava ancora.

E Luca non si fermò. Continuò a correre verso i suoi cittadini, continuò a tirare le corde, continuò a rifiutare.

XI

CAPITOLO

Lo scontro finale con Elia



Elia sentiva il potere che le scorreva dentro come veleno vivo. Era dolce e bruciante insieme, come ingoiare fuoco e vino nello stesso sorso. Aveva aspettato quarantacinque anni per questo momento, e adesso che era qui, adesso che il cerchio era completo e le persone scomparse nutrivano la magia che lei aveva coltivato nel buio, non poteva permettersi di fallire.

La voce di Giulia le arrivò da lontano—una voce di donna che ancora non capiva cosa significasse veramente il potere, cosa significasse pagarne il prezzo reale.

«Elia. Basta.»

Elia rise. Il suono uscì dalla sua gola come un rantolo, distorto dalla magia che premeva contro la pelle dall'interno. Giulia non sapeva nulla. Non sapeva cosa significasse crescere sapendo di avere il diritto di sedere al tavolo della famiglia e venire comunque messa alla porta. Non sapeva cosa significasse ascoltare le zie sussurrare sul fatto che era "troppo affamata", "troppo ambiziosissima", "non abbastanza delicata per questo dono".

Il dono. Come se il potere fosse qualcosa di fragile da trattare con i guanti bianchi. Come se il potere non fosse fatto per essere usato.

«Tu non capisci,» disse Elia, e il suo corpo cominciò a mutare dentro il cerchio. La pelle le prese una tonalità che non era del tutto umana, gli occhi divennero due pozzi di luce nera circondata da un alone rosso. Il potere che aveva incanalato attraverso quelle persone—ventisette anime, contò mentalmente con una precisione che la soddisfece—le permetteva di diventare qualcosa di più di se stessa. «Non capisci cosa significa aspettare. Aspettare che qualcuno muoia. Aspettare che il ruolo di custode arrivi a te per caso, per eredità, per il semplice fatto che sei nata dalla figlia sbagliata di una zia che non ha mai avuto il coraggio di fare quello che io farei.»

Giulia avanzava verso il cerchio. Non era sola. C'era il notaio—Matteo, sempre Matteo con il suo volto di uomo che non aveva mai pagato abbastanza per quello che era—e c'era quella donna con i capelli rossi, Alessia, la piccola antiquaria che Elia aveva visto una sola volta e odiato immediatamente per la serenità che portava addosso come un mantello.

«Mia nonna,» continuò Elia, e il ricordo le bruciacciò la bocca, «mi disse che il potere non è un diritto. Che bisogna meritarselo. Che io dovevo aspettare, ascoltare, imparare. Io ho imparato. Ho ascoltato ogni sussurro, ogni incantesimo, ogni segreto che la mia famiglia non voleva che io sapessi. E sai cosa ho imparato? Che avevano paura di me. Paura che io potessi fare quello che loro non avevano il coraggio di fare.»

Il cerchio esplose verso l'esterno in onde di potere nero. Non era fuoco, era qualcosa di peggio—era fame pura, la fame di una donna che aveva passato decenni a sentirsi rifiutata, e che adesso poteva finalmente nutrirsi.

Elia vide Matteo che si posizionava davanti a Giulia, vide la magia che fluiva dal patto antico che lo legava ai Ferretti, la stessa magia che Elia aveva violato, scavato dentro, usato come una chiave per entrare nel territorio che le apparteneva di diritto. Vide Alessia che tendeva le mani, vide il potere che si raccoglieva intorno a loro, vide che stavano cercando di contenerla.

No. Non oggi.

«Vent'anni,» disse Elia, e la sua voce era diventata multipla, come se parlassero in molte bocche diverse. «Ho aspettato vent'anni che la famiglia mi scegliesse. Ho aspettato che riconoscessero che ero io il vero talento, io il vero custode. E poi arriva lei. Arriva Giulia con il suo divorzio fallimentare e il suo lavoro a Milano e le sue mani che tremano perché non sa come usare il potere che le scorre dentro.»

Il potere che Elia indirizzò verso di loro era assoluto. Era la combinazione di tutta la rabbia che aveva accumulato, di tutta l'umiliazione che aveva ingoiato, di tutta la fame che aveva coltivato come una pianta nel buio.

Era il potere di una donna che non aveva più niente da perdere.

«Ti insegnerò cosa significa veramente il dono, Giulia,» disse Elia, e il cerchio di luce nera si contrasse, si concentrò, si trasformò in una lancia di pura energia che si lanciò direttamente verso il cuore della sua cugina lontana.

«Ti insegnerò cosa significa pagare il prezzo.»

. . .

La lancia di luce nera arrivò veloce come un respiro trattenuto. Giulia non pensò. Il suo corpo si mosse di istinto, e la magia che aveva imparato a dominare in tre settimane—la magia che credeva di controllare—esplose dalle sue mani come fuoco difensivo.

Lo scontro illuminò il bosco. Luce nera contro luce blu, e lo spazio tra loro divenne una cicatrice nel cielo.

Giulia sentì il peso della collisione magica nelle ossa. Era come tenere una porta chiusa mentre qualcuno la spingeva dall'altra parte con tutta la forza che aveva accumulato in vent'anni di rabbia. Elia urlava qualcosa, parole che suonavano come vetro rotto, ma Giulia non riusciva a sentire nulla

oltre il ronzio della magia che le attraversava i nervi.

«Vedi?» gridò Elia. «Vedi come non sei abbastanza forte? Vedi come non sei niente?»

Giulia spinse ancora. La magia offensiva era tutto quello che aveva imparato—la magia aggressiva, quella che ti insegnano quando scopri di avere il potere di distruggere. Ma mentre spingeva, mentre sentiva la forza di Elia che le schiacciava il petto, capì una cosa.

Non funzionava.

Non perché non fosse abbastanza potente. Funzionava perché stava usando il potere sbagliato.

Dietro di lei, Matteo gridava il suo nome. Alessia tendeva le mani, cercava di aiutarla, ma Elia aveva creato una rete di magia nera che le separava, una barriera che non poteva essere attraversata senza bruciare. Luca, nel suo angolo del cerchio, continuava a proteggere i cittadini che era riuscito a liberare, il corpo coperto di ustioni magiche che non guariranno mai veramente.

Tutti loro stavano aspettando che Giulia vincesse.

Tutti loro stavano aspettando che lei fosse abbastanza.

La lancia di Elia si fece più grande. Giulia sentì il polso che cedeva, sentì il dolore che risaliva dal braccio fino alla spalla. Stava per crollare. Stava per perdere. E in quel momento di pura disperazione, quando la voce di Matteo suonava lontana come un ricordo, quando il bosco intorno a lei iniziava a oscillare come un'illusione—

Giulia smise di combattere.

Lasciò cadere la magia offensiva. La lancia di Elia le sfiorò il fianco, le bruciò la pelle lungo le costole, e Giulia cadde in ginocchio.

Elia rise. Era un suono sporco, carnale.

«Ecco,» disse. «Ecco il vero volto della famiglia Ferretti. Niente. Sempre niente.»

Ma Giulia non stava cedendo. Stava semplicemente cambiando forma.

Mentre inginocchiata nel fango del bosco, mentre il sangue le scendeva dal fianco, Giulia smise di cercare di distruggere Elia. Invece, respirò. Respirò come aveva imparato dalla biblioteca sotterranea, come le avevano insegnato i diari di Margherita, come il territorio stesso le sussurrava attraverso le radici dei pini neri.

La magia della custode non era una lancia. Non era un'arma.

Era una casa.

Giulia allargò le braccia, e il potere che uscì da lei non era aggressivo. Era dolce. Era familiare. Era la sensazione di essere al sicuro, di essere a casa, di essere protetta. Era tutto quello che Montepulciano aveva imparato a desiderare in cinquecento anni di storia, tutto quello che il territorio stesso aveva imparato a riconoscere come suo.

Elia gridò. La luce nera che l'avvolgeva iniziò a contrarsi, non perché Giulia l'attaccasse, ma perché il territorio stesso la respingeva.

Una barriera magica si formò intorno a Elia. Non era una gabbia fatta di forza. Era una barriera fatta di protezione, di confini, di casa. Era il potere di dire: non qui. Non a te. Non in questo luogo che io custodisco.

Elia urlò e urlò, e la magia nera cercò di sfondare la barriera, ma la barriera non era qualcosa che poteva essere distrutto con la violenza. Perché non era un'arma. Era una promessa.

Giulia respirava male, il fianco che bruciava, le mani che tremavano. Ma gli occhi che alzò verso Elia erano calmi.

«Zia Margherita mi ha insegnato,» disse, «che il vero potere della custode è sapere che cosa proteggere. E io proteggo questo territorio. Io proteggo questa gente. Io proteggo anche te da te stessa, Elia.»

La barriera si strinse un poco di più.

E dentro la barriera, il grido di Elia iniziò a cambiare forma.

. . .

Matteo sentiva il legame magico che lo univa a Giulia tirare dentro il petto come una corda tesa fino al punto di rompersi. Non era il dolore fisico a preoccuparlo—quello arrivava dopo, sempre dopo—ma la sensazione di lei che lottava, che si sforzava, che cercava di contenere una forza che le stava consumando l'energia a velocità che nessun corpo umano avrebbe potuto sostenere.

Il patto antico che lo legava ai Ferretti non era una catena. Questo lo sapeva da quarant'anni. Era qualcosa di più complicato: una radice che affondava nel terreno e che cresceva insieme, che non si poteva estirpare senza distruggere entrambi gli alberi. Suo padre aveva passato decenni a cercare di tagliarla. Matteo aveva passato decenni a imparare a respirare con essa.

Ora, guardando Giulia che resisteva al potere nero di Elia, capì finalmente perché il patto era ancora lì.

Non era una prigioniera. Era il motivo per cui poteva fare quello che stava per fare.

«Giulia.» Il suo nome uscì dalla gola di Matteo come un comando e una preghiera insieme. Non urlò. Non aveva bisogno di urlare. Il legame magico portava il suono direttamente nel centro di lei, nel punto in cui la magia della custode si raccoglieva e tremava.

Lei lo guardò per una frazione di secondo—gli occhi scuri, lucidi, spaventati in un modo che Matteo non le aveva mai visto—e in quel secondo lui fece quello che avrebbe dovuto fare trent'anni fa quando l'aveva incontrata la prima volta. Invece di resistere al legame, vi si abbandonò completamente.

Matteo aprì il patto come si apre una porta che era stata chiusa troppo a lungo. Non cercò di controllarla. Non cercò di proteggerla dal di fuori. Invece, lasciò che la sua forza magica fluisse nel corpo di lei attraverso il vincolo antico, non come un'arma ma come un'estensione. Come un'altra braccia. Come un cuore che batteva insieme al suo.

Elia gridò quando sentì il cambio. La luce nera che circondava il corpo della custode iniziò a contrarsi, a assumere una forma diversa, e Matteo vide chiaramente quello che Giulia aveva compreso già da un pezzo: la rabbia di Elia non era forza. Era fame. E la fame, se non la nutri, inizia

a mangiarsi da sola.

Attraverso il legame magico, Matteo sentiva Giulia che respirava male, che il fianco le bruciava dove l'energia nera l'aveva colpita, che le gambe iniziavano a cedere. Ma sentiva anche la sua determinazione, la sua quiete terribile, la stessa quiete che aveva visto in lei quando aveva capito veramente cosa significava essere una custode. Non era un ruolo. Era una scelta che dovevi fare di nuovo ogni giorno.

«Insieme,» disse Matteo, e stavolta la parola arrivò al territorio stesso. Ai pini neri che circondavano il cerchio rituale. Alle radici che si estendevano sotto il suolo da secoli. Alla magia che Montepulciano aveva imparato a riconoscere come casa.

Giulia e Matteo si mossero nello stesso momento. Non come due persone separate che agivano insieme, ma come un'unica volontà che aveva due corpi. La barriera che Giulia aveva creato—quella barriera fatta di protezione e di promesse—iniziò a restringersi, non per schiacciare Elia ma per contenerla, per darle confini, per insegnarle finalmente che cosa significava avere un posto nel mondo invece di combattere sempre per uno.

Il portale che Elia aveva forzato per entrare nel territorio iniziò a crollare. Non in un'esplosione, ma lentamente, come se il territorio stesso lo stesse riassorbendo. Come se Montepulciano stesse semplicemente dimenticando che quella porta era mai stata aperta.

Elia urlò ancora una volta, e Matteo sentì dentro il petto il momento esatto in cui lei smise di combattere. Non perché fosse stata sconfitta. Perché aveva finalmente capito che non c'era più niente da conquistare, che la casa non era qualcosa che potevi rubare, che la famiglia non era qualcosa che potevi forzare.

Che dovevi sceglierla di nuovo ogni giorno, e che a volte nessuno ti dava la possibilità di farlo.

Quando il portale si chiuse completamente, il silenzio che calò sul bosco dei Pini Neri era assoluto. Matteo mantenne il legame aperto—non sapeva come richiuderlo, e in quel momento, non era sicuro di volerlo fare.

Giulia si girò verso di lui, ancora in piedi per miracolo, e negli occhi di lei vide il momento esatto in cui lei capì che il patto non era più una prigione nemmeno per lui.

Che poteva finalmente sceglierla di sua volontà.

E che l'aveva già fatto.

XII

CAPITOLO

Le conseguenze della vittoria



La candela che Alessia teneva in mano tremava insieme alle sue dita. Non dal freddo—la sala principale della villa manteneva una temperatura strana, quasi corporea—ma dall'adrenalina che ancora le vibrava nelle vene.

Tre divani disposti in semicerchio. Tre corpi che dovevano ancora essere completamente vivi.

Marco Benedetti respirava male, il petto che si sollevava a scatti irregolari. Non era ferito nel senso ordinario della parola—niente sangue, niente ossa rotte—ma la sua pelle aveva il colore del marmo, e gli occhi che Alessia riusciva a vedere erano completamente bianchi, rotolati all'indietro come quelli di un cavallo in preda al panico.

«Ehi,» disse Alessia, posando la candela sul tavolo. La luce oscillò e allungò ombre sui muri affrescati. «Marco. Puoi sentirmi?»

Un suono. Forse un respiro, forse qualcosa di più profondo. Alessia aveva passato gli ultimi tre anni a leggere libri sulla magia custode, sui rituali di guarigione, sulla pratica del riequilibrio energetico, ma ora che si trovava qui con un uomo che era stato letteralmente divorato da un'entità oscura per due settimane, tutta quella teoria le sembrò fragile come carta bagnata.

Giulia apparve nell'ingresso. Aveva il braccio sinistro fasciato, e la gamba sinistra era rigida quando camminava, ma gli occhi avevano un'intensità che non aveva niente a che fare con il dolore fisico. Matteo la seguiva. Lui invece aveva il volto macchiato di sangue—non suo—e le mani che tremavano.

«Come stanno?» chiese Giulia.

«Coscienza intermittente. Marco sta iniziando a reagire ai suoni. Le altre due...» Alessia gestualizzò verso i due divani rimanenti. «Silvia non si è mossa da quando l'abbiamo portata qui. E Tommaso piange. Non parla, non risponde, solo piange.»

Matteo si mosse verso Tommaso Rossi, il ragazzo diciannovenne che era scomparso prima di tutti gli altri. Aveva ancora addosso i vestiti che indossava quando era sparito—ora strappati, sporchi, con macchie di una sostanza scura che Alessia non voleva identificare. Matteo gli posò una mano sulla spalla, e Tommaso ebbe uno scatto di paura così violento che quasi cadde dal divano.

«Non sono qui per farti male,» disse Matteo, ma il ragazzo non lo sentiva. Stava urlando senza fiato, il corpo convulso.

Giulia attraversò la sala e si fermò davanti a Tommaso. Non lo toccò. Semplicemente si sedette a terra, al livello dei suoi occhi, e aspettò che il grido si trasformasse in singhiozzo. Alessia l'aveva vista fare questo durante l'ultimo anno—questa capacità di stare con il dolore di qualcuno senza cercare di risolverlo subito. Una cosa che non avrebbe mai imparato dagli avvocati milanesi.

«Sei al sicuro,» disse Giulia. «Sei nella villa Ferretti. Non c'è più niente che può raggiungerti qui. Il territorio ti sta proteggendo. Puoi sentirlo?»

Tommaso non rispose, ma il pianto divenne meno isterico. Alessia ne approfittò per spostarsi verso Silvia Marchetti, la donna di quarantacinque anni che tutti credevano fosse stata ritrovata tre giorni dopo la scomparsa. Invece era stata qui tutto il tempo, intrappolata in qualcosa che non era morte ma nemmeno vita.

Il corpo di Silvia era caldo, il respiro profondo e regolare, ma gli occhi erano chiusi come se nessuna forza al mondo potesse riaprirli. Alessia aveva sentito Giulia spiegare a Matteo che questa era una forma di protezione—il corpo che si ritraeva completamente perché il dolore era troppo grande per esserne consci.

Alessia prese una delle mani di Silvia. Era leggera, le ossa piccole come quelle di un uccello. Alessia aveva sempre odiato il contatto fisico senza permesso, ma questa volta sapeva che era quello che Silvia avrebbe voluto. Una conferma che qualcuno era lì. Che non era più sola.

«Zia Margherita,» disse Alessia, rivolgendosi al vuoto della stanza come aveva imparato a fare, «questi tre hanno bisogno di aiuto. Non so se puoi ancora... cioè, Giulia ha detto che sei ancora qui, quindi...»

Una corrente d'aria fredda passò attraverso la sala principale. Non una corrente ordinaria. Una che sapeva di intento. Una che sapeva di amore.

Silvia ebbe un piccolo sussulto. Ancora inconscia, ma il respiro iniziò a normalizzarsi.

Matteo dalla finestra chiese: «Credi che si sveglieranno?»

Alessia incrociò lo sguardo di Giulia. Lei annuì, molto lentamente.

«Sì,» disse Alessia. «Sì, credo che si sveglieranno. Ma non stasera.»

. . .

Luca arrivò alla Villa poco dopo l'alba, quando il cielo aveva ancora quel colore grigio che non era né notte né giorno. Aveva portato con sé due persone che Matteo non avrebbe mai voluto vedere, ma che entrambi sapevano che sarebbero dovute venire.

I Custodi del Registro. Così li chiamavano nel mondo magico—uomini e donne che non appartenevano a nessun territorio specifico, che rispondevano solo alle leggi antiche che governavano i patti. Portavano distintivi che scintillavano leggermente alla luce, simboli che Luca

non riusciva a leggere completamente ma che lo mettevano a disagio.

Davide era già stato legato. Non con corde ordinarie—quelle sarebbero state insufficienti. Era stata usata una magia che Luca aveva visto solo nei racconti, quella che neutralizzava qualsiasi tentativo di resistenza magica. L'uomo sedeva in una delle sedie della sala principale come fosse un ospite ordinario, ma gli occhi erano fissi e vuoti. Non del tutto cosciente, non del tutto addormentato.

«Dove è Matteo?» chiese uno dei Custodi. Era una donna, capelli argentei, voce che sembrava venire da molto lontano.

«Fuori,» disse Luca. «Non voleva essere dentro quando arrivavate.»

Lei annuì come se capisse perfettamente. Probabilmente lo faceva. Probabilmente capiva molto bene che cosa significava per un figlio, anche se era un figlio che aveva scelto il torto lato del patto.

Giulia scese le scale. Aveva dormito poco, Luca lo vedeva dalle ombre sotto gli occhi, ma si muoveva con quella precisione che aveva imparato in questi giorni—il controllo che arrivava quando accettavi di essere più di quello che credevi di essere. Alessia la seguiva, una mano leggera sulla sua spalla.

«Le deposizioni dei tre riportati,» disse Giulia, tendendo un fascicolo che Luca non era sicuro di voler sapere come avesse creato. «Sono coerenti. Tutte e tre ricordano quando Davide le ha convinte ad avventurarsi nel bosco. Tutte ricordano il momento in cui il legame del territorio le ha catturate e lui non ha fatto nulla per fermarsi.»

La donna del Registro prese il fascicolo. Non lo aprì. Semplicemente lo toccò e annuì.

«Il patto della famiglia Corsini con i Ferretti è stato violato,» disse. «Non una volta, ma ripetutamente. Questo richiede giudizio.»

«E il mio?» chiese Davide all'improvviso, la voce roca come se non l'usasse da giorni. «Avete sentito il mio? Che quella famiglia mi deve tutto? Che avrei dovuto essere io a gestire il territorio, io a avere il potere—»

«Silenzio,» disse il secondo Custode, un uomo con gli occhi di un colore che non aveva nome. Non gridò, non alzò la voce. Davide si fermò comunque, come se quella parola fosse una catena.

Luca vide Matteo dalla finestra. Era in giardino, le spalle tese, le mani strette ai fianchi. Non si era voltato verso la villa nemmeno una volta.

«Il giudizio avverrà nel Consiglio dei Tre Territori,» continuò la donna. «Davide Corsini dovrà rispondere delle accuse di violazione di patto, abuso di legame magico e tentato furto di eredità protetta. Se riconosciuto colpevole, il patto che lega la famiglia Corsini ai Ferretti sarà sciolto completamente. La famiglia Corsini perderà ogni protezione del territorio.»

Giulia non fece alcuna espressione. Alessia stringse più forte la spalla.

«Quanto tempo prima del giudizio?» chiese Luca.

«Una luna,» disse il secondo Custode. «Un mese per preparare le prove. Un mese per decidere se la famiglia Corsini vuole fare appello contro questo procedimento.»

Davide cercò di muoversi, di protestare, ma il legame magico lo immobilizzò di nuovo. Lo portarono via in silenzio, i due Custodi e lui, come se stessero semplicemente accompagnando un ospite alla porta. Non usarono porte ordinarie. Quando raggiunsero la parete nord della sala principale, l'aria semplicemente si aprì, e loro scomparvero attraverso uno spazio che non era uno spazio.

Matteo entrò poco dopo che se ne erano andati. Aveva pianto, Luca lo sapeva, anche se non c'erano lacrime sui suoi visi adesso. Aveva solo lo sguardo di chi aveva appena perso qualcosa che non poteva nemmeno nominare.

«È fatto,» disse Matteo a Giulia. Non era una domanda.

Lei annuì.

«Sì. Adesso inizia la parte difficile.»

. . .

La terrazza era fredda. Giulia aveva dimenticato una giacca, ma non aveva intenzione di tornare dentro. Il borgo sotto di lei brillava di luci ordinarie—le insegne dei negozi, le finestre delle case, la piazza dove qualcuno, probabilmente Luca, aveva acceso le luci del palazzo comunale. Tutto normale. Tutto finto.

Aveva il telefono in mano da dieci minuti. Lo schermo era spento. Sapeva già cosa l'aspettava quando l'avrebbe riacceso: messaggi di Lorenzo, probabilmente tre o quattro, sempre più insistenti. La proposta del nuovo incarico era solida, prestigiosa, il genere di cosa per cui avrebbe ucciso sei mesi fa. Senior partner in uno studio internazionale. Ufficio con vista su Porta Nuova. Assistente personale. Tutto quello che aveva costruito negli anni di sacrifici e divorzi, tutto quello che aveva creduto di volere.

Adesso le faceva male il petto solo a pensarci.

Si appoggiò alla balaustra di pietra. Era ancora calda dal sole del pomeriggio. In questa stagione, a Montepulciano, il calore restava intrappolato nelle pietre fino a sera inoltrata. A Milano, a quest'ora, faceva già freddo. Il cielo era grigio anche quando era sereno. Tutto era cemento accelerato e fretta.

Zia Margherita aveva lasciato un nuovo diario sulla scrivania della biblioteca. Giulia l'aveva trovato stamattina, aperto a una pagina precisa, come se la zia avesse voluto che leggesse esattamente quel passaggio. *"La magia custode non è una benedizione, è una responsabilità. Ma la responsabilità, quando la scegli consapevolmente, diventa la cosa più simile alla felicità che gli umani possono provare. Ho aspettato vent'anni che tu arrivassi. Non perché ero sicura che capiresti. Ma perché sapevo che avresti dovuto scegliere."*

Vent'anni. La zia aveva saputo fin dall'inizio che Giulia sarebbe tornata. Aveva saputo del divorzio, della solitudine, della sensazione di vuoto che Giulia aveva portato con sé come un bagaglio invisibile per tutti quegli anni milanesi. Aveva saputo che Giulia avrebbe avuto bisogno di un motivo per smettere di correre.

Adesso ce l'aveva.

Il problema era che la scelta non era semplice. Non era nemmeno una scelta vera, in senso legale. Era un'abdicazione. Giulia Ferretti, avvocato civilista, specializzata in diritto di famiglia, non esisterebbe più in pochi mesi. Avrebbe dovuto lasciare i suoi clienti, i suoi fascicoli, la reputazione che le aveva richiesto quasi due decenni per costruire. Tutto.

E invece, dentro di lei, qualcosa che non era paura ma nemmeno certezza—una specie di quiete—le diceva che era esattamente quello che doveva fare.

Matteo era ancora nella villa. Lo sentiva. Non sapeva come, ma poteva localizzare la sua presenza come si localizza una stanza buia contando i passi. Era nella biblioteca sotterranea, probabilmente, circondato dai registri del patto. I due Custodi gli avevano detto che il procedimento contro suo padre avrebbe richiesto un mese di preparazione. Un mese in cui Matteo doveva decidere se presentarsi come testimone o se stare lontano.

Giulia sapeva che non se ne sarebbe andato.

Non per il patto. Non più. Il legame magico che lo vincolava ai Ferretti era stato violato così profondamente da suo padre che nessuna magia al mondo poteva fare in modo che Matteo rimanesse per obbligo. Sarebbe rimasto perché era un uomo che non sapeva come non fare la cosa giusta, anche quando gli costava tutto.

Questo era il genere di uomo che poteva farle cambiare idea su cosa significava scegliere. Non perché glielo imponesse. Ma perché, vedendolo scegliere, capiva finalmente che il sacrificio non era perdita. Era costruzione.

Giulia accese il telefono.

Tre messaggi da Lorenzo, come previsto. Uno dalla segretaria dello studio. Uno dalla madre, che chiedeva se tornava a casa per le festività. Uno da una collega che le augurava di risolvere velocemente le questioni dell'eredità.

Nessuno le chiedeva se era felice.

Iniziò a digitare la risposta a Lorenzo, le dita leggere sulla tastiera. Ogni parola era una porta che si chiudeva dietro di lei. Quando finì, non rileggere. Premette invio.

Poi rimase ferma al buio, con il telefono spento di nuovo, aspettando che qualcosa dentro di lei urlasse che aveva commesso un errore terribile.

Non successe.

Invece, sentì Matteo salire le scale verso la terrazza. I suoi passi erano riconoscibili. Sicuri. Stanchi, ma non spezzati.

Quando raggiunse la terrazza, non disse niente. Si fermò accanto a lei, a distanza di un braccio, e guardò il borgo che iniziava a spegnersi per la notte.

Giulia respirò.

XIII

CAPITOLO

La scelta del cuore



Matteo sentiva il cuore accelerare contro le costole. Non era paura, non esattamente. Era quella cosa che viene prima della paura, quando il corpo sa che sta per accadere qualcosa di irrevocabile.

Giulia era seduta al bordo del letto, ancora vestita, con i capelli sciolti sulle spalle. La luce della lampada da comodino disegnava ombre morbide sul suo viso. Stanca. Sollevata. Ancora in quell'attimo sospeso tra quello che era stata fino a un'ora fa e quello che stava diventando.

«Dovremmo dormire,» disse lei, ma non si mosse.

Matteo era ancora sulla soglia della stanza. Non ricordava di averla varcata. Ricordava solo di essersi trovato a salire le scale, di aver sentito il suo respiro attraverso la porta chiusa, di non aver potuto fare altrimenti che stare dove lei stava.

«Posso entrare?» chiese.

Lei lo guardò. Un'occhiata rapida, quella che lanciavano gli avvocati quando stavano calcolando rischi e vantaggi. Poi annuì.

Matteo entrò. Non si sedette. Restò in piedi a una distanza che non era vicinanza, non ancora. Il pavimento in cotto della villa scricchiolava sotto i suoi piedi. Tutto in quella casa parlava, tutto respirava. Anche il silenzio aveva voce.

«Devo dirti una cosa,» disse.

«Lo so,» rispose Giulia. «Ce l'hai scritto addosso da settimane.»

Lui sorrise, ma era un'espressione senza umorismo. Così lei continuò a guardarlo, aspettando.

«Il legame che mi lega a te. Non è quello che credi.»

«Matteo—»

«Ascoltami, per una volta.» Non era duro, il suo tono. Era solo preciso. Come quando leggeva i contratti ad alta voce, pesando ogni parola. «Mio padre ha fatto quello che ha fatto perché il patto era già rotto. Il legame tra i Corsini e i Ferretti doveva dissolversi quando tu hai compiuto diciotto anni. Era una clausola nell'accordo originale. Un'uscita. La famiglia Ferretti voleva che tu fossi libera di scegliere cosa fare della tua vita, della tua magia, senza il peso di una protezione imposta.»

Giulia non disse niente. Le sue mani erano appoggiate sulle cosce, tese.

«Ma quando tua zia ha capito chi eri davvero, cosa avresti potuto diventare, ha chiesto una deroga. Ha chiesto di mantenere il patto attivo. Non perché avesse paura che tu non ce la facessi. Perché sapeva che tu non sapevi ancora chi eri. E voleva che qualcuno fosse lì quando lo scoprissi.»

«Lei ha scelto te,» continuò Matteo. «Margherita ha scelto me personalmente per il ruolo. Non mio padre. Non la famiglia. Te. A te. Perché sapeva che ero l'unico che non ti avrebbe mentito su cosa significava il legame. L'unico che avrebbe potuto dirti la verità quando fosse arrivato il momento.»

Giulia si alzò di scatto. Si voltò di spalle a lui.

«Quindi tutto questo—» disse, e la voce le si spezzò appena. «Tutto quello che hai fatto per me è stato... è stato un obbligo contrattuale?»

«No.» La parola uscì come una frustata. «Ascolta quello che non sto dicendo, Giulia. Il legame è stato creato per proteggerti. Ma non è quello che mi tiene qui. Non è quello che mi ha tenuto qui quando mio padre mi ha ordinato di andarmene. Non è quello che mi farà restare quando il Consiglio dei Tre Territori avrà sciolto tutto.»

Lei si girò di nuovo verso di lui.

«Io ti amo,» disse Matteo. «Non perché sono obbligato. Non perché una magia antica mi ordina di farlo. Ti amo perché sei la donna che entra in una villa che non ha mai visto e inizia subito a fare domande. Perché ridi quando sei nervosa, e gratti la testa quando stai pensando, e combatti con una ferocia che mi spezza il petto ogni volta che la guardo.»

Fece un passo verso di lei.

«Ti amo da quando sei arrivata a Montepulciano con quegli occhi arrabbiati e quella giacca di lana grigia, e hai guardato questa villa come se fosse un problema da risolvere. Ti amo da sempre. Il patto non ha niente a che fare con questo. Anzi. Il patto è l'unica cosa che mi ha permesso di aspettare il momento giusto per dirlo.»

Giulia ispirò. Il suo petto salì e scese. Matteo vide il momento esatto in cui le sue difese si abbassarono, quando smise di cercare una ragione per respingerlo e cominciò a cercarne una per non farlo.

Lui tese la mano.

«Dimmi che non senti la stessa cosa,» disse. «Dimmi di no, e me ne vado.»

Lei non disse di no.

. . .

Giulia non prese la mano subito. La guardò, quella mano tesa di Matteo, come se fosse un documento legale che doveva verificare prima di firmare. Le vene blu sotto la pelle. Le unghie tagliate dritte. Una cicatrice sottile sul dorso, fra il pollice e l'indice.

«Quando?» chiese.

«Quando cosa.»

«Da quanto tempo lo sai. Che mi ami.»

Matteo abbassò la mano, ma non si mosse. Il buio della terrazza li copriva entrambi, e Giulia sentì il sollievo di non doverlo guardare negli occhi mentre lui rispondeva. Poteva solo ascoltare la sua voce, e la voce non mentiva mai, non come i visi.

«Dal primo giorno. Quando sei entrata nello studio notarile con quella borsa da uomo e hai iniziato a fare domande su cose che non ti riguardavano ancora. Mi hai guardato come se fossi un problema da risolvere. Come se fossi il genere di uomo che si risolve con le giuste argomentazioni legali.» Pausa. «Mi è piaciuto. Mi è piaciuto molto.»

Giulia sentì il riso salirle in gola, ma lo trattenne. Non era il momento per il riso. Era il momento per le decisioni, e le decisioni richiedevano lucidità. Lei era brava con le decisioni. Le decisioni erano il luogo dove si sentiva padrona.

«Zia Margherita sapeva,» disse. Non era una domanda.

«Sì.»

«E non mi ha detto nulla. Per vent'anni non mi ha detto nulla.»

«Dovevi arrivarci da sola. Una strega custode che accetta un legame imposto da altri non è una custode. È una prigioniera. Margherita voleva che tu scegliessi.»

Giulia sentì qualcosa muoversi dentro di lei, lento come lava. Era rabbia, ma anche altro. Era il riconoscimento di una verità che non voleva riconoscere: che Matteo, con la sua pazienza toscana e il suo sarcasmo protettivo, aveva scelto di aspettare. Aveva scelto di non forzare nulla. Aveva scelto, ogni singolo giorno, di restare.

Si girò verso di lui. Nel buio poteva vederlo solo di profilo, la linea della mascella, il respiro che entrava ed usciva.

«Non puoi aspettarmi di credere che questo sia amore,» disse. «Potrebbe essere il legame. Potrebbe essere abitudine. Potrebbe essere che sei rimasto qui così a lungo che non sai più come stare da un'altra parte.»

«Vero.» Matteo si girò di fronte a lei. «Potrebbe essere qualsiasi cosa. Allora fammi una domanda che conosci la risposta. Una domanda legale. Una domanda dove sai già come verificare la verità.»

Giulia rifletté. I suoi occhi si erano abituati al buio. Poteva vedergli il viso adesso, l'espressione seria, il modo in cui la guardava come se lei fosse l'unica cosa che contasse.

«Se potessi romperti dal legame adesso, in questo momento, lo faresti?»

Matteo non esitò.

«No.»

«Anche se non avessimo mai un futuro insieme? Anche se io decidessi di tornare a Milano domani?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché rompere il legame significherebbe rompere la parte di me che so esattamente come funziona. Significherebbe scegliere il caos. E io non sono un uomo fatto per il caos, Giulia. Sono fatto per costruire cose. Sono fatto per proteggere cose. Sono fatto per restare.» Fece un passo più vicino. «Il legame è quello che mi ha permesso di aspettare. Ma il motivo per cui aspetto ancora, adesso, è che tu esisti. Sei tu.»

Giulia sentì le sue difese cedere. Non gradualmente. All'improvviso, come un muro che collassa.

«Se dico che ti amo,» disse lentamente, «cambia tutto.»

«Sì.»

«Dovrò restare.»

«No. Potrai andare. Potrai cambiare idea domani. Potrai svegliarti fra un anno e chiederti come diavolo sei finita qui con un notaio toscano in una villa che profuma di cera d'api e vecchi segreti.» Matteo tese di nuovo la mano. «Ma almeno saprai che è una scelta. La tua scelta. Non il patto. Non il destino. Te.»

Giulia prese la sua mano.

«Ti amo,» disse. «È terribile. È il peggior tempismo possibile. E probabilmente mi pentirò di averlo detto entro una settimana. Ma sì. Sì, ti amo.»

Matteo la baciò mentre diceva "grazie" contro le sue labbra.

. . .

La mattina era fredda. Giulia stava sulla terrazza con il telefono in mano, lo schermo che illuminava il suo viso ancora intorpidito dal sonno. Tre mail da Lorenzo. Due da Benedetti, il suo socio. Una dal direttore della rivista **Diritto Contemporaneo** dove aveva pubblicato l'ultimo articolo sei mesi fa, quando ancora credeva che la sua vita fosse quella: riunioni alle sei del pomeriggio, cause civili, negoziazioni telefoniche che lasciavano un sapore di ferro in bocca.

Cancellò tutto. Non rispose.

Il borgo sotto la terrazza si stava svegliando. Vedevo le persiane che si aprivano nei palazzi intorno alla piazza, una donna che portava fuori un cesto di panni sporchi, il bar che illuminava le luci interne. Montepulciano respirava. Non come Milano, che ansimava.

Matteo dormiva ancora dentro. Lei poteva sentirlo attraverso il legame, una presenza calda e tranquilla che le accarezzava i bordi della coscienza. Non era sgradevole. Non era invadente. Era come accorgersi che il proprio cuore batte.

Giulia si sedette sulla sedia di ferro battuto, quella che zia Margherita aveva lasciato sul bordo della terrazza chissà quando. La tela era consumata, i colori sbiaditi. Perfetta.

Non poteva tornare a Milano. Lo sapeva. Non era una questione di sentimenti, anche se i sentimenti c'erano, pesanti come piombo nel petto. Era una questione di geometria. La donna che era stata a Milano—quella che indossava Armani e discuteva di clausole contrattuali in riunioni

dove tutti fingevano di ascoltare—non esisteva più. Non era morta. Era stata semplicemente ricoperta da una versione più vera di sé, una che sapeva accendere candele con le dita e sentire il terrore dei cittadini di Montepulciano nel Bosco dei Pini Neri quando la magia oscura si muoveva sotto terra.

Benedetti avrebbe trovato qualcuno. L'azienda non dipendeva da lei. Lei era stata importante, sì, ma non indispensabile. Nessuno lo era, in uno studio legale milanese. C'era sempre qualcuno più giovane, più affamato, più disposto a sacrificare il fine settimana per una causa che non lo riguardava personalmente.

Lorenzo invece sarebbe stato più difficile. Lui aveva aspettato. Aveva riempito il tempo con altre donne, con altre cause, con la speranza silenziosa che Giulia si stancasse della provincia e tornasse a casa. Lorenzo era bravo a fingere che non desiderasse niente. Bravo a occupare gli spazi rimanenti della vita di qualcuno, senza mai chiedere permesso.

Lei non gli rispose nemmeno nella sua mente. Semplicemente lo lasciò andare, come una foglia che galleggia via su un fiume.

La porta della terrazza si aprì. Matteo uscì con due tazze di caffè. Indossava una camicia bianca lino, non completamente abbottonata. Aveva i capelli disordinati. Aveva la faccia di qualcuno che si era appena svegliato e non era ancora completamente tornato nel mondo.

«Non dormi?» disse, sedendosi accanto a lei.

«Pensavo.»

«A cosa?»

«A come si comunica a un'azienda che non tornerai mai più. A come si spiega a persone che ti hanno definito per quindici anni che quella definizione non era vera.»

Matteo le diede la tazza. Il caffè era ancora fumante, odore di nocciola e crema.

«Puoi scrivere un'email,» disse. «Oppure puoi non scrivere niente. Semplicemente sparire dalla loro vita come loro avrebbero fatto dalla tua, se fosse stato conveniente.»

«Sei molto cinico, per una persona che si occupa di contratti legali.»

«Sono realista. C'è una differenza.» Bevve il suo caffè, guardando il borgo. «Io rimango qui perché è mio. Non solo il legame. Questa terra. Questi insetti che cantano a settembre. Il modo in cui la luce colpisce la piazza alle quattro del pomeriggio. Non rimango per gentilezza. Rimango perché voglio.»

Giulia capì quello che stava dicendo. Non era una giustificazione. Non era nemmeno un invito. Era semplicemente la forma che assumeva il suo amore: la possibilità di restare, consapevolmente, ogni giorno.

«Non so se so fare questo,» disse lei.

«Fare cosa?»

«Vivere senza sapere dove vado. Senza un piano. Senza una strategia di uscita.»

Matteo sorrise. Non era un sorriso dolce. Era il sorriso di un uomo che aveva lottato contro il destino e aveva imparato a ridere mentre lo faceva.

«Nessuno lo sa, Giulia. Tutti fingono. Tu semplicemente smetti di fingere.»

Lei finì il caffè. Dentro la villa, poteva sentire la presenza di zia Margherita, un sussurro leggero nei diari e nelle fotografie appese nei corridoi. La zia che non aveva mai parlato, che aveva protetto dal silenzio, che adesso le sussurrava: *Rimani. Rimani. Rimani.*

«Chiamo Lorenzo oggi,» disse Giulia. «Gli dico che non torno.»

Matteo le prese la mano.

«E domani?»

«Domani scopro cosa significa restare.»

XIV

CAPITOLO

Il ritorno di Lorenzo



Lorenzo parcheggiò la Mercedes grigia davanti al palazzo comunale e rimase un momento con le mani sul volante. Montepulciano era più piccolo di quanto ricordasse. Quando ci era stato, anni fa, per un weekend con Giulia e il marito—ex marito—aveva trovato il posto affascinante ma claustrofobico. Troppi segreti nascosti dietro le facciate rinascimentali. Troppo silenzio negli spazi tra una piazza e l'altra.

Adesso il silenzio lo metteva a disagio.

Scese dalla macchina e controllò il telefono. Tre messaggi non letti da Giulia negli ultimi due giorni, sempre più brevi. *Sono occupata.* *Non posso parlare adesso.* *Ti richiamo.* Non l'aveva mai fatto. Lorenzo aveva smesso di contarle le volte che aveva tentato di raggiungerla. Preferiva non pensare a cosa significasse il fatto che lei non rispondesse.

La piazza era quasi vuota. Un paio di anziani sedevano su una panchina, una donna con un cane. Niente di minaccioso. Eppure Lorenzo sentiva la sensazione di essere osservato, il modo in cui lo sguardo della donna con il cane si era fermato su di lui un attimo di troppo. Si aggiustò il blazer Brunello Cucinelli—il marchio giusto, sempre il marchio giusto—e iniziò a cercare il bar.

L'aveva visto su Google Maps. Era lì, accanto alla chiesa, con un'insegna che prometteva caffè e tranquillità. Lorenzo ordinò un espresso e si sedette al tavolo vicino alla finestra. Il caffè era decente, sorprendentemente. Bevve lentamente, controllando ancora il telefono.

Giulia non aveva nemmeno letto il suo ultimo messaggio.

Erano passati tre mesi da quando lei aveva ricevuto la telefonata dal notaio—Corsini, si chiamava così, Lorenzo l'aveva cercato online—e da allora era come se la Giulia che conosceva fosse scomparsa. Non che la conoscesse davvero bene. Ma l'aveva osservata, negli ultimi cinque anni. Nei corridoi dello studio legale, durante le riunioni, quando lei entrava in una sala conferenze con quel modo di muoversi che diceva: *Io so cosa sto facendo e voi no.*

Lorenzo ammirava quel modo di muoversi. Lo ammirava ancora.

Quando il matrimonio di Giulia era crollato—e lui lo aveva saputo dal chiacchiericcio ufficio prima ancora che lei lo comunicasse formalmente—aveva pensato che fosse il momento giusto. Non in senso predatorio. Lorenzo non era un predatore. Era un uomo che vedeva opportunità e le

sfruttava. C'era una differenza morale, secondo lui. Una linea che non superava.

Ma tre mesi? Era troppo tempo. Senza notizie, senza email, senza quella presenza che era diventata il suo riferimento quotidiano nello studio.

«Sei Lorenzo Marchetti?»

Si voltò. Una donna stava in piedi accanto al suo tavolo. Aveva quarant'anni circa, occhi che lo scrutavano come se potessero leggere i suoi pensieri. Indossava abiti che non sembravano italiani, eppure aveva un'aria che diceva: *Conosco questo posto meglio di chiunque altro.*

«Sì,» disse Lorenzo. «Mi scusi, ci conosciamo?»

«No. Ma Giulia ha fatto un disegno di te. Una descrizione, più precisamente. Un uomo con un blazer troppo caro e il terrore negli occhi di chi ha paura di perdere il controllo.» La donna sorrise, ma non era un sorriso amichevole. «Sono Alessia. Vendo antiquariato qui a Montepulciano, e sono migliore amica di Giulia. Vuoi sapere una cosa?»

Lorenzo non disse niente.

«Giulia non tornerà a Milano. Non per te, non per il tuo studio, non per niente. Così puoi salire in macchina, fare marcia indietro, e risparmiarti la figuraccia di cercare di convincerla che la sua vita vera è altrove.»

«Non sai niente della mia relazione con Giulia,» disse Lorenzo, e fu sorpreso dal modo in cui la voce gli uscì, controllata, legale, come se stesse negoziando un contratto.

«Conosco il tipo di uomo che arriva in una città che non conosce con il terrore di aver già perso tutto. E conosco una donna che ha finalmente imparato che non è responsabile dei bisogni degli altri.» Alessia si fermò. Dietro di lei, dalla finestra del bar, Montepulciano sembrava aspettare. «Vai via, Lorenzo. Prima di scoprire che qui le regole sono diverse.»

Se ne andò, lasciandolo con il caffè freddo e la consapevolezza che aveva appena perso una partita che non sapeva nemmeno di stare giocando.

. . .

Giulia era nella biblioteca quando Lorenzo tornò. Non se l'aspettava. Alessia aveva detto che se ne era andato, e Giulia aveva visto con i suoi occhi la macchina che scendeva dalla collina verso la strada statale. Eppure eccolo lì, nel vano della porta, con i capelli ancora umidi di pioggia e l'espressione di un uomo che aveva appena corso da qualche parte.

«Come sei entrato?» chiese lei, senza alzarsi dalla scrivania dove stava leggendo i diari di zia Margherita.

«La porta non era chiusa. E non sono qui per convincerti.» Lorenzo entrò, e Giulia notò che le sue mani tremavano leggermente. «Sono qui perché ho scoperto qualcosa che riguarda te. E devo dirti prima che qualcun altro lo faccia.»

Giulia chiuse il diario. Riconobbe quel tono. Era lo stesso tono che Lorenzo usava in tribunale quando doveva comunicare notizie che avrebbero fatto crollare la difesa dell'avversario.

«Dimmi.»

Lorenzo si sedette senza essere invitato. «La tua ex moglie—»

«Ex marito,» corresse Giulia.

«Sì. Roberto. Lui è coinvolto con una donna a Milano. Una donna che ha iniziato a interessarsi ai tuoi affari legali circa sei mesi fa. Ha fatto domande sul tuo patrimonio, sulle tue proprietà, sulla villa che stavi per ereditare.»

Giulia sentì qualcosa contrarsi nello stomaco. Non era sorpresa, esattamente. Era più come scoprire che una ferita che pensava cicatrizzata era in realtà ancora infetta.

«Continua.»

«Questa donna è Donna Elia Ferretti. Tua cugina.»

Il silenzio nella biblioteca divenne spesso, quasi tangibile. Giulia sentì il fruscio dei diari sugli scaffali, come se zia Margherita stesse trattenendo il respiro insieme a lei.

«Elia ha contattato Roberto a una cena. Ha detto che era una questione di famiglia, che c'era una villa che avrebbe dovuto essere sua, non tua. Che se lui avesse potuto influenzare te, farsi un'idea della tua vita privata, sarebbe stato utile.» Lorenzo si fermò. «Giulia, Roberto ha accettato.»

«Ha accettato cosa, esattamente?»

«A entrare in una relazione con una donna che era chiaramente suo agente a Milano. A raccogliere informazioni su di te. A dire a Elia quando stavi pianificando di venire qui, quali erano i tuoi dubbi sulla villa, cosa sapevi o non sapevi della tua famiglia.»

Giulia si alzò. Camminò verso la finestra della biblioteca. Da lì poteva vedere il bosco dei Pini Neri, quella macchia scura al margine della terra. Matteo le aveva detto che i Pini Neri erano il confine tra il mondo che poteva essere controllato e quello che non poteva. Roberto era sempre stato un uomo che voleva controllare tutto.

«Per quanto tempo?» chiese.

«Tre mesi. Fino a quando Elia non ha capito che il legame magico tra te e Matteo era più forte di quanto aveva previsto. A quel punto, ha mollato Roberto. L'ha fatto fuori dalla sua vita come se non fosse mai esistito.»

«Naturalmente.» Giulia si toccò la gola. Poteva sentire la magia della villa che si muoveva dentro di lei, una risposta istintiva alla rabbia. I libri sui ripiani cominciarono a vibrare leggermente. «E tu? Come lo sai?»

«Perché Roberto mi ha cercato. Si sente in colpa. Dice che non sapeva che Elia era una strega, che pensava fosse solo una donna ricca che voleva un pezzo di proprietà di famiglia. Dice che quando ha capito cosa stava succedendo davvero, si è tirato fuori.»

«Molto nobile da parte sua.»

«Giulia—»

«No.» La sua voce era fredda, misurata, l'avvocato che aveva imparato a gestire la rabbia attraverso il linguaggio legale. «Dimmi perché sei veramente qui. Non è per avvertirmi. Potresti avermi mandato un messaggio. Non è nemmeno per la colpa di Roberto. Lui è un adulto che ha fatto una scelta.»

Lorenzo si alzò. Era più alto di Matteo, più formale nei movimenti. Giulia si rese conto, in quell'istante, che non lo aveva mai amato davvero. Aveva amato l'idea che rappresentava: il ritorno a una vita che conosceva, il rifiuto di quello che stava accadendo qui.

«Io non sapevo niente di questo,» disse Lorenzo. «Ma io ero lì. Ero parte del tuo ambiente. E tu mi hai scelto. Mi hai detto che potevi contarmi. Questo significa che ti ho fallito in modi che non ho nemmeno compreso.»

Giulia vide la verità negli occhi di Lorenzo. Non era un'ammissione tattica. Era una resa.

«Torna a Milano,» disse lei. «Dì a Roberto che gli perdono di avere paura. Dì a Elia che sa dove trovarmi.»

Lorenzo annuì. Scese le scale della villa senza dire altro.

Quando fu solo, Giulia sentì i diari di zia Margherita muoversi sugli scaffali, come se la zia stesse finalmente respirando di nuovo. Nel bosco, oltre la finestra, qualcosa ululò. Un suono che non era completamente animale.

Giulia sapeva cosa doveva fare. Doveva parlare con Matteo. E doveva scoprire se il vincolo magico che li legava era abbastanza forte da proteggerli entrambi da quello che Elia aveva in mente.

. . .

La piazza di Montepulciano aveva il sole che calava dritto sugli acciottoli quando Giulia scese dalla macchina di Matteo. Lorenzo l'aspettava davanti alla fontana, con le mani in tasca e quell'aria di chi non sa dove mettersi. Aveva il blazer ancora addosso nonostante il caldo: una scelta di controllo, il tentativo di portare Milano in Toscana.

«Mi sorprende che tu abbia accettato di vedermi qui,» disse Lorenzo. Non le baciò la guancia, non tentò il contatto fisico. Aveva imparato almeno questo.

«Non ho accettato. Ho scelto di vederti. È una differenza,» rispose Giulia. Si sedette sul bordo della fontana, e Lorenzo rimase in piedi, il che le diede un vantaggio invisibile. «Cosa c'è?»

Lorenzo guardò intorno, come se temesse che qualcuno li osservasse. Qui a Montepulciano, naturalmente, qualcuno lo faceva. Giulia vide la signora Rossi affacciarsi da una finestra, poi scomparire. Alessia era nel negozio, visibile attraverso la vetrina, che fingeva di spolverare i libri.

«Roberto ha parlato con me,» disse Lorenzo. «Mi ha detto che sei stata in contatto. Mi ha detto che tu sai.»

«So molte cose. Potresti essere più specifico?»

Lorenzo si sedette accanto a lei, mantenendo una distanza che sembrava calcolata. «Lui ha una relazione. È seria. Non è stata una debolezza di un momento, Giulia. Lui è... felice. E vuole che tu lo sappia direttamente da lui, non dalle voci.»

Giulia guardò l'acqua della fontana. Aveva visto questa stessa acqua tutti i giorni per le ultime settimane. L'aveva guardata al tramonto, al mattino presto, quando Matteo le aveva insegnato a sentire la magia che la attraversava. L'acqua non era cambiata. Lei sì.

«Questo non è il motivo per cui sei venuto,» disse.

«No.» Lorenzo respirò profondo. «Sono venuto perché avevo bisogno di vederti. E perché Roberto mi ha chiesto di dirti che se vuoi tornare a Milano, il posto nel tuo studio è sempre tuo. Roberto ha detto che capisce se vuoi distanza, ma che non vuole che tu senta di aver perso anche il lavoro.»

Era un gesto nobile da parte di Roberto. Giulia lo riconobbe, e riconobbe anche il costo emotivo che rappresentava per il suo ex marito. Lui voleva assolversi. Lei lo avrebbe lasciato fare.

«Di a Roberto che apprezzo,» disse Giulia. «Di che gli auguro felicità. Sul serio.»

«E tu? Cosa farai?»

Giulia si alzò. Adesso era lei che guardava dall'alto. «Rimango qui.»

«Per quanto?»

«Non so. Forse per sempre. Non ho ancora deciso se è una scelta o un'inevitabilità, ma funziona lo stesso.»

Lorenzo la guardò come se cercasse di riconoscerla. Come se la donna seduta accanto a lui fosse una straniera. «Questo non è il piano. Tu odiavi i piccoli borghi. Dicevi che avresti soffocato.»

«Dicevo molte cose quando non sapevo chi ero.» Giulia si mosse verso il centro della piazza, verso la luce che colava dai tetti delle case. «Qui non sto soffocando, Lorenzo. Non stasera, almeno. Magari domani mi pentirò, ma adesso no.»

«C'è un uomo,» disse Lorenzo. Non era una domanda.

«Sì. Ma non è per lui. Lui è una conseguenza, non una causa.»

Lorenzo si alzò. Rimase un momento a guardarla, e Giulia vide il momento in cui capì davvero che era finita. Non solo tra loro, cosa che era finita anni fa, ma il momento in cui capì che Giulia non sarebbe mai tornata a quella vita.

«Matteo Corsini,» disse Lorenzo.

«Conosci il suo nome.»

«Alessia me l'ha detto. Mi ha anche detto di andarmene.»

Giulia sorrise, nonostante tutto. «Alessia è protettiva.»

«È giusto che lo sia.» Lorenzo mise le mani in tasca, poi le tolse, poi le rimise. Gesto di un uomo che non sa come chiudere una conversazione. «Vuoi che dica a Roberto qualcosa di più?»

Giulia pensò a suo marito, a come si erano distrutti a vicenda lentamente, cortesemente, senza mai dire davvero quello che provavano. Pensò al sollievo che aveva sentito quando era finito.

«Di a Roberto che gli perdono di avere paura. Di a Elia che sa dove trovarmi.»

Lorenzo annuì. Scese gli scalini della piazza senza dire altro. Giulia lo guardò salire in macchina, fare marcia indietro sulla via principale, scomparire dietro la curva che portava fuori dal borgo.

Quando fu solo, sentì la vibrazione nel telefono. Un messaggio di Matteo: *Dove sei?*

Giulia riscrisse la risposta tre volte prima di inviarla: *Torno a casa.*

XV

CAPITOLO

La nuova custode



La biblioteca sotterranea profumava di muffe e cera d'api, come ricordava dalle prime volte che l'aveva visitata. Giulia stava in piedi davanti alle scaffalature di legno scuro, con una candela nella mano sinistra e un diario nella destra. Era quasi mezzanotte. Aveva mandato via Lorenzo, aveva risposto a Matteo che tornava a casa, e poi aveva fatto esattamente il contrario: scesa nel ventre della villa, dove la magia della sua famiglia respirava come un'entità viva.

I diari di zia Margherita non erano ordinati. Giulia aveva già notato questo dettaglio la settimana precedente, quando aveva iniziato a esplorarli senza sistema. Ma adesso, con la consapevolezza del suo nuovo ruolo ancora fresca e acida in bocca, capiva che il disordine era intenzionale. La zia aveva lasciato tracce, non un manuale. Voleva che Giulia cercasse, non che trovasse tutto già masticato.

Aprì il diario più recente. La grafia di Margherita era ancora ferma, nonostante gli ottantadue anni annotati nell'ultima pagina compilata. Gennaio, ventitré anni fa. Giulia contò velocemente: zia Margherita aveva smesso di scrivere poco dopo che il contatto con la famiglia si era spezzato. Poco dopo che Giulia aveva undici anni.

La ragazza non sapeva nulla. Roberto ha insistito. Ha detto che era meglio, che la magia portava solo dolore alle donne Ferretti. Ho accettato il suo silenzio, ma questa è stata la mia più grande debolezza. Una custode non può proteggere quello che ignora di avere.

Giulia si sedette su una delle poltrone di velluto grigio che occupavano l'angolo della biblioteca. La polvere si sollevò. Non aveva mai visto qualcuno pulire questa stanza. Probabilmente la magia stessa manteneva gli oggetti al loro posto, intatti, come in un santuario.

Continuò a leggere. Le pagine raccontavano di rituali, di confini magici tracciati attorno al territorio di Montepulciano, di creature che premevano contro quei confini come pesci contro il vetro di un acquario. Margherita aveva scritto di notti insonni, di sangue versato (suo, sempre suo), di preghiere a entità che Giulia non riusciva a classificare come sante o demoniache. Erano semplicemente vecchie. Erano il territorio stesso che parlava attraverso la magia della famiglia.

Una frase la colpì più delle altre: *Una custode non sceglie il suo dovere. Lo eredita come una cicatrice. Ma una vera custode trasforma la cicatrice in forza.*

Giulia chiuse il diario e prese il successivo, più vecchio. Questo risaliva ai primi anni Duemila. Margherita aveva scritto di Elia, della sua invidia, della sua incapacità di comprendere che il ruolo di custode non era un privilegio ma un'ancora. Aveva scritto anche di Davide Corsini, del patto antico che legava i Corsini ai Ferretti, della promessa che il figlio di Davide avrebbe protetto la custode della generazione successiva.

Matteo. Era tutto lì, scritto con l'inchiostro blu che Margherita preferiva. *Il ragazzo non sa ancora cosa significa. Quando lo scoprirà, soffrirà. Ma è il prezzo della promessa.*

Giulia si alzò di scatto. La candela tremolò, proiettando ombre lunghe sulle pareti. Non poteva stare qui a leggere di Matteo come se fosse un'appendice del suo destino, un accessorio magico fornito con la villa. Lui era una persona. Un uomo che aveva passato quaranta anni vivendo una menzogna, credendo che il suo interesse per lei fosse dovuto a un vincolo, non a una scelta.

Tornò agli scaffali. Cercava qualcosa di diverso. Un manuale, forse. Un elenco delle responsabilità concrete di una custode. Trovò un volume enciclopedico, rilegato in pelle nera, senza titolo sulla copertina. Lo aprì a caso.

I confini del territorio si mantengono attraverso tre elementi: il sangue della custode, la consapevolezza del territorio stesso, e l'intenzione. Se uno di questi viene meno, il confine si indebolisce. Se tutti vengono meno, il territorio cade.

Sotto quella definizione, qualcuno aveva aggiunto una nota a margine con una grafia diversa. Più recente. Di Margherita, negli ultimi anni di vita.

Giulia dovrà imparare questo. Non da me, purtroppo. Ma dai diari. Dal territorio. Dalle creature che la cercheranno. Spero che Matteo avrà il coraggio di aiutarla, nonostante il vincolo. Spero che scelga di stare al suo fianco non perché costretto, ma perché la ama davvero.

Giulia rimase immobile, il volume aperto tra le mani. Fuori dalla biblioteca, nel cuore della notte, il territorio di Montepulciano si muoveva. Sentiva i confini come linee invisibili sulla sua pelle. Sentiva i confini come se fossero sue vene.

Doveva parlare con Matteo. Non solo di quello che Elia minacciava. Di tutto il resto.

. . .

Matteo guidava la Jeep lungo la strada sterrata che saliva verso il Bosco dei Pini Neri. Giulia stava seduta accanto a lui, silenziosa, lo sguardo fisso sugli alberi che iniziavano a infittirsi ai margini della carreggiata. Non aveva protestato quando lui aveva bussato alla villa alle cinque del mattino. Non aveva nemmeno fatto domande. Aveva solo preso una giacca e lo aveva seguito.

«Ci siamo,» disse Matteo fermando il motore in una piccola radura dove terminava la strada.

Scesero. L'aria era fredda, ancora umida di rugiada. Il bosco si elevava davanti a loro come un muro di tronchi grigi e fronde scure. Matteo poteva sentire il territorio qui, il suo polso sotterraneo che pulsava come una creatura vivente. Aveva sempre potuto sentirlo. Ma sapeva che per Giulia

sarebbe stato diverso.

«Come ci entri?» chiese Giulia. «Nel bosco, intendo. Dopo gli avvertimenti.»

«Tu sei la custode. Non c'è sbarramento per te.» Matteo iniziò a camminare tra gli alberi. «E io sono legato a te. Dove vai tu, posso andare anch'io.»

I rami bassi le sfioravano il viso mentre avanzavano. Il suolo era coperto di aghi di pino, morbido e silenzioso. Non c'era vento. Il bosco aveva quella qualità di sospensione che precede una tempesta, anche se il cielo sopra le chiome era ancora limpido.

Matteo si fermò in una piccola zona dove i pini si diradavano e il terreno formava una specie di anfiteatro naturale, leggermente incavato. Qui il confine tra il territorio protetto e il resto del mondo era quasi tangibile.

«Stai qui,» disse. «Al centro.»

Giulia obbedì. Indossava jeans scuri e un maglione grigio, le mani infilate nelle tasche. Sembrava smarrita, il che era strano per una donna che raramente ammetteva incertezza.

«Cosa devo fare?» chiese.

«Niente. Ascolta.» Matteo restò a distanza, appoggiato a un pino antico. «Non con le orecchie. Con il resto.»

Passarono i minuti. Giulia rimase immobile. Matteo la osservava, vedeva la lotta che si svolgeva dentro di lei. Era abituata a risolvere problemi con la logica, a dissezionare questioni legali fino alle loro fondamenta. La magia non funzionava così. La magia era intuizione, accettazione, resa.

«Non sento niente,» disse Giulia, frustrata.

«Sbagliato. Senti tutto. Stai cercando il suono sbagliato.»

Matteo si mosse più vicino. Non per toccarla. Solo per stare accanto. Poteva sentire il legame magico tra loro come una corda tesa, invisibile ma solida. Era sempre stato lì, anche quando fingeva di non accorgersene.

«La custode non ascolta il territorio,» disse. «Il territorio ascolta la custode. Sono due cose diverse. È come... quando capisci che una stanza è tua. Non perché la vedi, ma perché sei dentro di essa. Perché i confini della stanza e i confini di te stesso coincidono.»

Vide Giulia inspirare lentamente. Vide il momento in cui il suo corpo si rilassò, quando smise di cercare e iniziò semplicemente a essere.

«Oh,» mormorò. «Oh, dio.»

«Cosa senti?»

«Tutto. Sento... è come se il bosco fosse dentro di me. Le radici. L'acqua che scorre nel terreno. Gli animali che dormono sottoterra. Sento i confini, Matteo. Sono come... come il mio respiro. Come il battito del mio cuore.»

Matteo sorrise. «Adesso lo capisci. Questo è il territorio. Questa è la responsabilità che ti è stata data.»

Giulia aprì gli occhi. Lo guardò, e lui vide la consapevolezza nuova che brillava dietro quello sguardo. Non era paura. Era riconoscimento.

«E Elia?» chiese Giulia. «Se lei tentasse di forzare il confine?»

«Lo sentirai. Prima che lo tocchi. Prima ancora che lo pensi davvero.»

Giulia si mosse verso di lui. Non velocemente. Un passo, poi un altro, come se stesse ancora assorbendo questa nuova dimensione del suo corpo. Quando fu abbastanza vicina, tese la mano e la posò sul suo petto, proprio dove il cuore batteva.

«E tu?» chiese. «Cosa senti?»

Matteo poteva sentire il territorio ancora. Ma sentiva anche lei. Sentiva lei come sentiva il bosco, come sentiva la terra sotto i piedi. Non c'era differenza più.

«Tutto quello che importa,» rispose.

. . .

La terrazza era fredda. Giulia aveva dimenticato una giacca, ma non voleva tornare dentro. Non ancora. Voleva stare qui con i polmoni pieni d'aria notturna, le mani appoggiate sulla balaustra di pietra che profumava ancora di pioggia.

Sotto di lei, Montepulciano dormiva. Le finestre illuminate si spegnevano una dopo l'altra. Un cane abbaiò da qualche parte, poi smise. Era passata mezzanotte. Le strade erano deserte.

Sentiva tutto. Non metaforicamente. Letteralmente. Sentiva le radici dei pini neri che si allungavano verso nord, oltre il bosco. Sentiva il fiume che scorreva lento tre chilometri a sud-est. Sentiva i confini della sua responsabilità come una membrana sensibile sulla pelle, che pulsava in sincronia con il suo respiro.

Matteo aveva ragione. Non era paura quello che provava. Era vertigine.

Il suo telefono vibrò. Un messaggio di Lorenzo.

Giulia, ho parlato con i partner. Ti vogliono indietro. Possiamo farti un contratto incredibile. Senior counsel, il tuo nome sulla carta intestata. Rispondimi.

Lesse il messaggio tre volte. Poi lo mise via.

Qualche settimana fa, quell'offerta l'avrebbe fatta impazzire di gioia. Un ritorno trionfale. Una rivalsa. Avrebbe potuto mostrare a tutti quelli che avevano dubitato di lei, che aveva scelto male con il divorzio, che era comunque una vincente. Avrebbe potuto scrollarsi di dosso questa provincia toscana come una coperta che le stava stretta.

Adesso leggeva il messaggio di Lorenzo e non sentiva niente. O meglio, sentiva qualcosa. Sentiva il territorio che si agitava sotto di lei, leggermente turbato dal fatto che lei stesse considerando di andarsene. Sentiva il bosco che tratteneva il respiro.

Sentiva Matteo.

Non visivamente. Lui era ancora dentro, probabilmente nella biblioteca. Ma lo sentiva come sentiva il resto. Una presenza calda e solida tra i confini del territorio. Una presenza che si era fatta scudo per lei, inconsapevolmente, per quaranta anni.

Quanti uomini avrebbe potuto avere a Milano? Colleghi affascinanti, professionisti di successo, uomini che l'avrebbero desiderata per le ragioni giuste. Uomini liberi, non legati a lei da un vincolo magico che lui aveva odiato per tutta la vita.

E invece Matteo era qui, nella sua casa, nella sua biblioteca, in quella che era sempre stata la sua responsabilità celata. Lui aveva scelto di stare al suo fianco. Quella era la cosa che la terrorizzava più di qualsiasi sparizione nel bosco.

Una mano le sfiorò la schiena. Non si voltò.

«Stai congelando,» disse Matteo. Le mise addosso una giacca di lana grigia che puzzava di fumo di camino e di lui.

«Sto pensando a una proposta di lavoro.»

Lui rimase in silenzio, accanto a lei, senza premere. Era una delle cose che la rendeva pazza di lui. Non aveva paura del silenzio.

«Milano,» disse Giulia. «Mi vogliono indietro. Soldi, titolo, tutto quello che una donna della mia età avrebbe dovuto desiderare.»

«E tu?»

«Io sento il bosco respirare quando respiro. Sento i confini come se fossero le mie vene. Sento quando un cinghiale si muove troppo vicino al margine nord e quando le radici del pino più antico marciscono lentamente, millimetro dopo millimetro.» Fece una pausa. «Ho passato trentotto anni a non sentire niente di tutto questo. Ho costruito una vita su quello che potevo misurare, controllare, vincere.»

«E adesso?»

«Adesso so che quella vita era una stanza molto piccola.»

Matteo le prese la mano. Non disse niente. Stettero così, guardando il borgo che dormiva, il territorio che respirava con loro.

Giulia pensò a sua zia Margherita, che aveva passato trentasette anni in solitudine per proteggerla. Pensò ai diari nascosti, alle note a margine scritte con una grafia tremante, alle preghiere di una donna che sapeva di morire senza aver potuto spiegare niente.

Pensò a cosa avrebbe significato tornare a Milano. Tornare a essere una persona che non era più.

«Domani dirò no,» disse.

Matteo le strinse la mano.

«Domani inizierò a capire cosa significa proteggere un territorio. Inizierò a capire cosa voleva dire per lei.»

Il bosco si calmò. I confini si stabilizzarono. E per la prima volta da quando aveva varco la porta della villa, Giulia sentì il peso della responsabilità trasformarsi in qualcosa di diverso.

Sentì il peso trasformarsi in casa.

XVI

CAPITOLO

Le prove della custode



La biblioteca sotterranea della villa profumava di carta invecchiata e di qualcosa di più antico ancora. Giulia era scesa le scale di pietra con una candela in mano, anche se ormai sapeva che poteva illuminare lo spazio con un gesto, con un pensiero. Non lo faceva ancora. Preferiva il fuoco tradizionale, quello che consumi e che puoi spegnere.

I diari di zia Margherita erano disposti su un tavolo di legno scuro, ordinati per data, alcuni con pagine segnalibro di seta rossa. Giulia aveva letto i primi dieci giorni di appunti, poi aveva smesso. Le parole della zia morta erano troppo prossime, troppo vive. Leggere il nome di sua madre scritto con quella grafia tremante era come toccare una ferita che non sapeva neppure di avere.

Stamattina aveva trovato una lettera sigillata. Non era tra i diari. Era sopra il tavolo, come se qualcuno l'avesse posata lì durante la notte.

Per Giulia. Quando sentirai il territorio come parte di te.

Giulia aveva sentito il territorio come parte di sé tre notti fa.

«Hai paura,» disse una voce.

Non era una domanda. Giulia si voltò, e lì, seduta in una delle poltrone di velluto scuro che circondavano il tavolo, c'era zia Margherita. O quello che restava di lei. Trasparente come fumo, solida come ricordo, con lo stesso viso di tante fotografie che Giulia aveva trovato nascoste negli album della villa.

«Puoi materializzarti,» disse Giulia. Non era una domanda neppure.

«Solo qui. Solo quando sei pronta a sentirmi. Non prima.» Zia Margherita sorrise, e per un istante Giulia rivide sua madre in quel sorriso. «Apri la lettera.»

Le mani di Giulia tremavano quando ruppero il sigillo. La carta era pesante, costosa. La grafia era perfetta, controllata, nonostante i tremori che Giulia aveva notato negli altri diari. Come se la zia avesse atteso questo momento per scrivere con fermezza.

Cara Giulia,

Se leggi queste parole, significa che il territorio ti ha accettata. Non è un onore piccolo. È una responsabilità che dura tutta la vita e che non si può rifiutare, una volta riconosciuta.

Io ho tentato di rifiutarla. Sapevi? Ho tentato quando avevo la tua età. Volevo scappare, volevo essere ordinaria, volevo non sentire il peso dei confini e delle presenze che si muovono al di là di essi.

Non è possibile scappare da quello che sei.

Ma è possibile scegliere come servirlo.

Prima di poter esercitare i tuoi poteri pienamente, prima di poter proteggere davvero il territorio e le persone che lo abitano, devi superare tre prove. Antiche. Necessarie. Nessuna di esse è letale, ma tutte ti costeranno qualcosa.

La prima prova è il coraggio. Non il coraggio fisico, che conosci già. Conosci il coraggio di affrontare un tribunale, di presentare un'argomentazione davanti a un giudice, di dire no a un uomo che ti controllava.

La prima prova è il coraggio emotivo. È guardare direttamente la cosa che ti fa più paura e riconoscerla. Non vincerla. Non salvarla. Riconoscerla.

Quando sarai pronta, il territorio ti mostrerà cosa devi affrontare.

Mi dispiace di non averlo fatto per te. Mi dispiace di molte cose.

Ma so che sei più forte di quanto io sia mai stata.

Margherita

Giulia abbassò la lettera. Zia Margherita nella poltrona di velluto la guardava con occhi che erano esattamente come i suoi, forma e colore.

«Qual è la cosa che mi fa più paura?» chiese Giulia.

«Se te lo dicessi, non sarebbe una prova. Sarebbe una punizione.» La zia fece una pausa. «Ma posso dirti questo. È la stessa cosa che ha fatto paura a tua madre. La stessa cosa che ha fatto paura a me.»

«E cioè?»

«Amare qualcuno più di quanto ami te stessa,» disse zia Margherita. «E rischiare che ti spezzi il cuore di nuovo.»

La candela tremò. O forse era solo Giulia che tremava. Pensò a Matteo, al modo in cui il suo corpo rispondeva a lui, al modo in cui aveva iniziato a contare le ore prima di vederlo. Pensò al divorzio, al senso di fallimento, alla scelta che aveva fatto di costruire una vita dove niente potesse più ferirla.

«Quando inizia?» chiese Giulia.

«Già è iniziata,» rispose zia Margherita. E scomparve, lasciando solo il profumo di cera d'api e il peso della verità.

. . .

Giulia sapeva che il bosco era il luogo giusto solo perché le mani sudavano quando iniziò a camminare verso il sentiero nord. La paura non aveva mai smesso di essere una bussola affidabile, solo che prima la ignorava. Adesso la seguiva.

I pini neri si alzavano intorno a lei come colonne di una cattedrale rovesciata. Non c'era vento. Il silenzio era così denso che poteva sentirne il peso sulle spalle, una mano invisibile che la spingeva verso il basso. Giulia respirò dalla pancia, come le aveva insegnato Alessia. Radicamento. Consapevolezza. Non controllare il territorio, ma abitarlo.

Camminò oltre il punto dove la mappa mentale della villa finiva e il bosco diventava territorio ignoto. Era stato facile, questi ultimi giorni, rimanere all'interno dei confini che riconosceva. La biblioteca sotterranea, le stanze che profumavano di zia Margherita, i giardini selvaggi dove i suoi poteri rispondevano come muscoli allenati. Ma la prova non sarebbe stata nel noto. Non sarebbe stata comoda.

Il sentiero si restringe. Oppure era lei che diventava più grande, che occupava più spazio. Giulia non era sicura di quale interpretazione fosse corretta. Pensò a Matteo, a come sarebbe stato facile chiedergli di venire. Lui l'avrebbe protetta. Era fatto per questo, il vincolo lo costringeva. E quella era esattamente la ragione per cui doveva fare questo da sola.

Amare qualcuno più di quanto ami te stessa.

Le parole di zia Margherita erano ancora fresche, ancora crude. Giulia le aveva ripetute tre volte prima di uscire dalla villa, come se la ripetizione potesse renderle meno vere. Non aveva funzionato. La verità non diventava mai meno vera per quante volte la si nominava.

Il bosco tremò.

Non era vento. Non era niente che potesse spiegare con le categorie che conosceva. Era il territorio stesso che si contraeva, che si preparava. Giulia si fermò. Intorno a lei gli alberi si incurvavano leggermente, come se una mano invisibile li stesse piegando. La luce del pomeriggio diventò grigia. Non era tramonto. Era come se il bosco stesse trattenendo il respiro.

Poi la vide.

Era una donna. Aveva i suoi occhi, i suoi capelli, la forma del suo viso ma più vecchia di come Margherita le era apparsa. Sua madre. O quello che sarebbe potuto essere.

«Non puoi amarlo,» disse la donna con una voce che era il rumore delle radici che si spezzano. «Se lo ami, lui soffrirà. Se lo ami, il vincolo lo consumerà. Se lo ami, diventerà quello che io sono diventata.»

Giulia riconobbe l'immagine. L'aveva vista nei diari di zia Margherita, nelle pagine dedicate a Claudia Ferretti, la madre che aveva abbandonato la famiglia. La madre che aveva scelto l'amore e poi aveva dovuto vivere sapendo cosa quell'amore aveva fatto a chi amava.

«Chi sei?» chiese Giulia.

«Sono quello che succede quando ami più di quanto ami te stessa. Sono il prezzo.»

La donna si mosse verso di lei. Non camminava. Scorreva tra gli alberi come se il bosco fosse acqua. Giulia sentì il panico che saliva dal petto, il primo istinto di correre, di cercare Matteo, di trovare un modo per non affrontare questa cosa.

Si fermò. Respirò.

Aveva passato trentotto anni a correre. A costruire muri. A controllare ogni cosa perché il dolore non la sorprendesse di nuovo. Aveva costruito una vita intera sulla paura di diventare sua madre.

«Tu non sei il prezzo,» disse Giulia. La voce le uscì ferma. «Tu sei quello che accade quando scegli l'amore e poi scegli di non scegliere mai più. Quando hai paura di darti di nuovo.»

La donna si fermò. Per un momento, i suoi occhi furono gli occhi di Giulia stessa, uno specchio che rifletteva una verità nuda.

«Se lo ami, soffrirà.»

«Probabilmente sì. E soffrirò io. Questo è il contratto. Non è protezione, non è vittoria. È solo amore. È scegliere comunque.»

Il bosco tremò di nuovo. Questa volta non era paura. Era qualcosa che Giulia riconobbe solo perché le era accaduto una sola volta nella vita, quando aveva pronunciato i voti di matrimonio: era speranza. Pura, fragile, terrificante speranza.

La donna cominciò a dissolversi. Non scomparve. Si trasformò. Divenne luce grigia, poi alba, poi semplice assenza. Il bosco si rilassò. Gli alberi si raddrizzarono. La luce tornò.

Giulia era sola. Il sentiero si stendeva davanti a lei, chiaro adesso, percorribile.

E lei sapeva esattamente cosa doveva fare.

. . .

Matteo era seduto sul muretto di pietra quando Giulia scomparve tra gli alberi. Aveva discusso con lei per mezz'ora prima che accettasse di lasciarlo venire fino al margine del bosco, e poi ancora mezz'ora perché accettasse che restasse lì a aspettare. Lei voleva affrontare le prove da sola. Lui voleva starle addosso come un cane fedele, ma aveva capito che la magia non funzionava così. Le prove non avevano senso se qualcuno ti teneva la mano.

Restò seduto al tramonto, con le mani incrociate sulle ginocchia.

Il legame tra loro pulsava come un secondo battito cardiaco. Lui lo sentiva da quando era adolescente, quella corda invisibile che lo legava alla famiglia Ferretti, alla sua responsabilità, al suo dovere. Ma da quando Giulia era arrivata, il legame era cambiato di qualità. Non era più obbligo. Era desiderio. Era voglia di proteggerla non perché doveva, ma perché il pensiero di non farlo gli faceva male.

I Pini Neri circondavano il bosco come una muraglia nera. Il sole scompariva dietro le colline e la luce diventava grigia, incerta. Matteo controllò l'orologio. Erano passate trentadue minuti.

Alessia gli aveva detto che le prove sarebbero durate finché Giulia non le avesse superate. Nessuno sapeva quanto tempo significasse. Potevano essere ore. Potevano essere minuti. Il tempo nella magia non era lo stesso del tempo nel resto del mondo.

Si alzò. Camminò avanti e indietro lungo il margine del bosco, le mani in tasca. Era una cosa che suo padre non gli aveva mai spiegato bene, questo aspetto del legame: potevi sentire l'altra persona, ma non potevi aiutarla. Potevi essere lì, ma restare fuori. Era uno dei tormenti più raffinati della magia custode, questa solitudine a due.

Matteo sentì il momento esatto in cui Giulia ebbe paura. Una contrazione nel petto, come se il suo cuore avesse saltato un battito. Lui respirò profondamente, cercando di mandarle calma attraverso il legame, come aveva imparato a fare anni fa quando il padre gli insegnava a usare la magia.

Non sapeva se funzionava. Non aveva mai provato a usarlo per questo.

Provò di nuovo. Questa volta non respirò. Semplicemente si concentrò su di lei, su quello che ricordava di come Giulia si muoveva quando era sicura di sé, quando aveva vinto una causa in tribunale, quando lo guardava e il suo volto diceva *non mi spaventerai più*. Mandò quello attraverso il legame. Tutta quella determinazione, tutta quella forza.

Il bosco tremò. Matteo si tese, ma non era dolore. Era qualcosa che cambiava, che si spezzava e si ricombinava.

Poi, improvvisamente, il legame si illuminò. Non letteralmente. Era una sensazione, una consapevolezza esplosiva: Giulia poteva sentirlo. Non lo vedeva, non poteva parlargli, ma sapeva che lui era lì. Sapeva che lui credeva in lei. La cosa viaggiava tra loro come un filo d'oro, sottile e vero.

Matteo si sedette di nuovo sul muretto. Aspettò.

Dopo quello che gli sembrò un'eternità ma probabilmente fu solo un'ora, il bosco si calmò. La luce tornò a essere quella di un tramonto normale. E Giulia emerse dai Pini Neri camminando dritta, gli occhi luminosi, il respiro ancora affannoso ma il corpo intero che irradiava qualcosa di diverso. Non vittoria. Era qualcosa di più profondo. Era accettazione.

Lei lo vide, seduto sul muretto, e si fermò. Per un momento nessuno parlò.

«Mi hai sentito,» disse Giulia. Non era una domanda.

«Sì.»

«Come?»

Matteo si alzò. «Il legame. Non è solo protezione. È collegamento. Tutto quello che sei, tu puoi sentirlo. Tutto quello che sono io, tu puoi sentirti.»

Giulia si avvicinò. Aveva foglie nei capelli e un graffio sulla guancia, ma sorrideva.

«Allora sai che ho avuto paura,» disse.

«Sì.»

«E sai che non ho più paura,» continuò.

Matteo la guardò. Sì, lo sapeva. Poteva sentirlo nel legame, in quella nuova qualità della luce intorno a lei, nella maniera in cui ora il bosco stesso le si inchinava.

«Cosa è successo laggiù?» chiese.

Giulia sedette accanto a lui sul muretto. Appoggiò la testa sulla sua spalla, naturale come se l'avesse fatto mille volte.

«Ho scelto di non avere scelta,» disse. «Ho scelto il dolore. E il bosco ha capito che ero pronta.»

XVII

CAPITOLO

La saggezza acquisita



La piazza di Montepulciano era gremita come non l'aveva mai vista. Non per una festa. Per una lite.

Giulia scese le scale della villa al tramonto e si trovò davanti a quello che assomigliava a una rissa ferma, immobilizzata in parole invece che in pugni. Da una parte gli agricoltori con i cappelli sporchi di terra. Dall'altra i commercianti del centro storico con le braccia conserte. Nel mezzo, Luca Santini con le mani alzate, il volto teso.

«Non puoi lasciarla fare,» gridava uno degli agricoltori. «Se la Ferretti chiude il Bosco dei Pini Neri, noi non abbiamo più terra. I confini cambiano, i raccolti muiono.»

«Voi volete che rimanga aperto,» replicò una donna dai capelli grigi, proprietaria del bar principale. «Ma il bosco sta uccidendo il turismo. Nessuno vuole venire in un borgo dove spariscono le persone. I negozi chiudono. Le case si svuotano.»

Giulia sentì il legame con Matteo muoversi dentro di sé. Era già qui da qualche parte, probabilmente dal notaio, ma il legame vibrava di curiosità e preoccupazione. Non si muoveva. Aspettava che lei agisse.

Alessia era ferma vicino al bar, gli occhi che saltavano tra i due gruppi. Quando vide Giulia, fece un movimento piccolo, quasi impercettibile: stai attenta. Questo è più grande di quello che credi.

Giulia scese i gradini. Non urlò. Non alzò la voce. Semplicemente camminò fino al centro della piazza, dove la luce del tramonto la colpiva di fronte, e si fermò.

Il silenzio non fu immediato. Dovette aspettare che le conversazioni si spegnessero una a una, come fiamme che cedono al vento.

«Raccontatemi,» disse. «Non le vostre ragioni. La vostra storia. Tutti voi. Dall'inizio.»

L'agricoltore più anziano, quello con i baffi bianchi, fece un passo avanti. Raccontò di suo padre che aveva lavorato quella terra per cinquanta anni. Di come il bosco era sempre stato lì, ai margini, ma prima era quieto. Era solo negli ultimi due decenni che era diventato pericoloso, che le persone sparivano, che la magia si era corrotta.

«Quando la signora Ferretti viveva qui,» disse il vecchio, «il bosco era controllato. Mia nonna diceva che la villa e il bosco parlavano. Che l'equilibrio era mantenuto. Poi la signora se n'è andata e tutto è cominciato.»

La donna del bar parlò dopo. Sua figlia aveva lasciato Montepulciano dieci anni fa per paura. Suo marito aveva chiuso l'albergo perché non c'erano più ospiti. Il centro storico si stava spopolando, e il bosco era il motivo, la scusa, la paura che nessuno nominava apertamente ma che mordeva le caviglie di ogni progetto futuro.

«Se il bosco rimane così, Montepulciano muore,» disse. Non era rabbia nella sua voce. Era disperazione.

Uno dopo l'altro, parlarono. Giulia ascoltò. Non interruppe. Non prese appunti mentali su chi aveva ragione e chi torto. Semplicemente ricevette le loro parole come una coppa riceve l'acqua.

Quello che emerse non era un conflitto semplice. Era una ferita che si era infetta nel corso dei vent'anni in cui zia Margherita era stata lontana dalla villa. Il bosco, privato della guida della custode, aveva sviluppato una volontà propria. La magia oscura che viveva lì, quella che aveva torturato Giulia giorni prima, era cresciuta come una malattia. E il territorio si era spaccato: chi voleva proteggersi da quella magia e chi dipendeva ancora dalla terra che il bosco controllava.

«Non è uno o l'altro,» disse Giulia quando il silenzio tornò. Sentiva il legame con Matteo che si rinforzava, come se lui stesse spingendo energia attraverso quel filo d'oro. Non per controllarla. Per sostenerla.

«Il bosco non è il nemico,» continuò. «È malato. E il territorio è malato perché il bosco è malato. Non potete risolvere questo chiudendo il bosco o mantenendolo aperto. Dovete guarirlo insieme. Tutti voi. Perché tutti voi siete parte di Montepulciano. Tutti voi siete parte di questa terra.»

L'agricoltore e la donna del bar si guardarono. Non con ostilità. Con stanchezza. Con il riconoscimento di persone che avevano litigato così a lungo che avevano dimenticato perché non potevano essere alleati.

Giulia sentì qualcosa cambiarsi nella piazza. La luce del tramonto divenne più profonda. Più vera. Intorno a lei, le pietre della piazza stessa sembrarono respirare. Ascoltare.

«Domani,» disse, «riunitevi di nuovo. Con proposte. Non contro l'altro. Per Montepulciano.»

Si girò e risalì le scale della villa. Dietro di sé, sentiva la piazza che sussurrava. Non di conflitto. Di possibilità.

. . .

Alessia sentì prima di vedere. Una vibrazione che partiva dalle pietre della piazza e le risaliva dalle suole degli stivali. Il tipo di vibrazione che non si sente con le orecchie ma con la pelle, con l'osso, con quella parte di sé che ancora ricordava di essere animale.

Luca già guardava verso la villa. Il sindaco aveva quel modo di stare fermo che significava attenzione totale, come un lupo che fiuta il cambio del vento.

«È finito,» disse lui.

«Non è finito niente,» replicò Alessia. «È appena iniziato.»

Salirono insieme verso Giulia. Lei era ancora in piazza, circondata dai cittadini che si disperdevano lentamente, increduli di avere appena ascoltato qualcosa di vero. Luca piazzò una mano sulla spalla di Giulia con naturalezza, come se l'avesse fatto per anni. Alessia arrivò dal lato opposto, prendendo il suo polso.

«Vieni,» disse. «Hai bisogno di non stare qui.»

Giulia li seguì senza protestare. Questo già significava molto. L'avvocato milanese, quella donna che aveva attraversato la porta della villa tre settimane prima con un'espressione di puro scetticismo, ora seguiva Alessia e Luca come una persona che finalmente aveva smesso di combattere la corrente.

Il negozio era vuoto. Alessia chiuse la porta e accese tutte le candele. Non con l'accendino. Con un gesto della mano, una cosa che ancora le faceva male fare, che ancora le costava una mezza espirazione di dolore nel petto, ma che ormai faceva senza nemmeno pensarci più di tanto.

Luca mise su il tè. Sapeva dove trovare tutto in quel negozio meglio di Alessia stessa, avevano passato così tanto tempo lì negli ultimi mesi che il posto era diventato una estensione di entrambi. Tisana di salvia e miele. Quello che serviva quando il corpo aveva bruciato troppa energia magica.

«Hai fatto un casino,» disse Alessia, sedendosi di fronte a Giulia.

«Grazie per il feedback costruttivo.»

«No, intendo davvero. Hai fatto un casino bellissimo.» Alessia sorrise. «Hai diviso il paese in due per vent'anni. Agricoltori contro commercianti. Tradizione contro modernità. Terra contro economia. E hai risolto tutto in una frase.»

Giulia bevve il tè. Aveva i capelli arruffati e quella strana luminosità negli occhi che Alessia aveva imparato a riconoscere come il segno di chi aveva toccato la magia vera, non quella dei libri, non quella teorica.

«Non ho risolto niente. Ho solo detto quello che il territorio stava dicendo.»

«Esatto,» intervenne Luca, sedendosi accanto a loro. «Ecco il punto. Tu non hai deciso niente. Tu hai ascoltato.»

Alessia annuì lentamente. «La saggezza non è avere le risposte. È sapere come fare una domanda e poi stare zitta abbastanza a lungo da sentire la risposta.»

«Non è proprio stare zitta,» disse Luca. «È ascoltare con tutto quello che sei. Non solo le orecchie. La pelle, le ossa, la magia. Soprattutto la magia, in un posto come questo.»

Giulia posò la tazza. Le sue mani tremavano leggermente. Alessia allungò il braccio e le prese una mano.

«Avevi paura,» disse.

«Terrore. Non sapevo cosa stesse per accadere. Non sapevo se stessi per distruggere il paese o salvarlo.»

«Sai qual è la differenza tra un'avvocato e una custode?» chiese Alessia. «L'avvocato deve sapere. Deve avere tutte le informazioni, tutti i precedenti, tutte le leggi. L'avvocato vince se conosce più degli altri.»

«Una custode ascolta,» completò Luca.

«Una custode sente quello che la terra sente. Quello che le persone sentono davvero, sotto le loro scuse e le loro paure. E una custode non decide. Facilita. Crea lo spazio perché le persone si parlino di nuovo.»

Giulia guardò da una all'altra. Alessia vide il momento in cui la comprensione la attraversò, non come pensiero ma come certezza corporea. Come quando l'acqua fredda ti colpisce in pieno petto e improvvisamente sai esattamente dove sei.

«I miei alleati,» disse Giulia. «Siete voi. Matteo, Luca, tu. Zia Margherita nei diari. Siete voi la mia saggezza.»

«No,» disse Alessia. «Noi siamo lo specchio. Tu sei la saggezza.»

Fuori dalla finestra del negozio, le luci della piazza si riaccesero una dopo l'altra. I cittadini tornavano alle loro cene, alle loro case, ai loro tavoli. Non ancora riconciliati. Ma in ascolto. Aperti in un modo nuovo.

Luca strinse la spalla di Giulia. «Domani inizia il vero lavoro,» disse. «Domani guarisci il bosco.»

. . .

Giulia entrò nel bosco all'alba, quando la luce era ancora incerta e gli alberi sembravano disegni incompiuti. Il terreno sotto i suoi stivali era molle, coperto di aghi di pino che ammortizzavano ogni passo. Silenzio. Non il silenzio della pace. Quello della sospensione.

Matteo l'aveva accompagnata fino al confine del sentiero principale. Avevano camminato insieme per venti minuti senza parlare, e lei aveva sentito il peso della sua preoccupazione come una pressione fisica nell'aria tra loro. «Se senti che non puoi andare avanti, mi chiami,» aveva detto lui, le dita che sfioravano il dorso della sua mano senza afferrarla veramente. Lei aveva annuito, sapendo che lui poteva sentire il legame magico tra loro, poteva seguirla ovunque se il pericolo fosse diventato reale.

Ora era sola.

Il bosco non era ostile. Non ancora. Era attentivo. Giulia camminava con la consapevolezza di chi sa di essere osservato. Gli alberi si stringevano intorno al sentiero come corpi che respirano. Niente uccelli. Niente insetti. Solo il suo respiro e il fruscio dei rami che si muovevano senza vento.

Trovò la radura dove il terreno era stato bruciato. Non dal fuoco ordinario. Da qualcosa di più antico. L'erba era morta in cerchi concentrici, come se qualcuno avesse disegnato una mappa della sofferenza. Nel centro, le ombre erano ancora nere in pieno giorno.

«Sono qui,» disse Giulia. La sua voce suonò più piccola di quanto si aspettasse.

La magia del bosco si mosse. Non era una creatura con una forma definita. Era una presenza diffusa, un'intelligenza che abitava ogni albero, ogni radice, ogni goccia di linfa. Giulia sentì il suo dolore come se fosse il suo. Vent'anni di abbandono. Vent'anni senza una custode che la guidasse, che le spiegasse il suo scopo, che le insegnasse come contenere il dolore che sentiva dalla terra stessa.

«Zia Margherita se n'è andata,» disse la magia. La voce veniva da ovunque e da nessun luogo. «E io sono rimasto.»

«Lei aveva le sue ragioni,» rispose Giulia. Non era una difesa. Era un'osservazione.

«Ragioni? Ha abbandonato il patto. Ha abbandonato la famiglia. Ha abbandonato me.»

Giulia non si mosse. Sentiva il desiderio del bosco di farle male, di farle capire il suo abbandono attraverso il dolore. Poteva provarlo, quel desiderio. Era tangibile come una mano che la spingeva.

«Tu non sei lei,» disse Giulia. «Tu sei la parte di lei che è rimasta qui. Il suo amore per questa terra. E il suo dolore.»

«Allora perché l'hai ereditata? Perché non hai scelto di stare a Milano, dove sei al sicuro?»

Era la domanda giusta. Giulia respirò profondamente. «Perché il dolore non si guarisce ignorandolo. Si guarisce guardandolo in faccia. Riconoscendolo. Dicendo: ho capito. Non eri colpa tua.»

Intorno a lei, il bosco tremò. Gli alberi si inclinarono leggermente, come se stessero ascoltando davvero.

«Zia Margherita è andata via perché qualcosa le ha fatto paura,» continuò Giulia. «Non perché voleva abbandonarti. Perché credeva che proteggendoti da lontano ti avrebbe salvato. E tu sei rimasto qui, crescendo nel dolore, pensando che il dolore significasse essere importante. Significasse essere amato.»

Le ombre nel centro della radura iniziarono a muoversi. Non verso di lei. Dentro di sé.

«Ma il dolore non è amore. È solo dolore. E tu meriti qualcosa di più. Meriti una custode che ti veda completamente. Che veda la bellezza che hai, sotto il dolore. Che ti insegni come contenere il tuo potere senza farlo diventare una ferita.»

Giulia fece un passo nella radura. Poi un altro. Poteva sentire il bosco che decideva. Decideva se fidarsi di lei o se lasciarla al suo dolore.

Quando raggiunse il centro, tese le mani con i palmi aperti. Non per attaccare. Per ricevere.

La magia del bosco entrò in lei come un respiro trattenuto rilasciato. Antica. Profonda. Piena di una saggezza che non veniva dai libri o dalle regole. Veniva dal vivere, dal patire, dal comprendere che ogni dolore contiene una verità che nessuno ha il diritto di ignorare.

Giulia cadde in ginocchio. Intorno a lei, l'erba morta iniziò a verdeggiare.

XVIII

CAPITOLO

La compassione finale



Giulia era in biblioteca quando sentì il peso della decisione.

Non come un pensiero. Come una pressione nel petto, quella sensazione fisica che le era diventata familiare in questi giorni. La magia le parlava nel corpo, prima che le parole trovassero forma. Davide Corsini era nella villa. Lo sapeva senza averlo visto, come sapeva quando piove prima di guardare fuori dalla finestra.

Si alzò dal tavolo dove aveva passato le ultime ore a leggere i diari di zia Margherita. Le pagine finali raccontavano di un'altra scelta, fatta decenni prima. Un uomo che aveva tradito il patto. Un patto che avrebbe potuto distruggere. Margherita aveva scelto di lasciarlo vivere, di lasciarlo soffrire il peso della sua scelta, di non esercitare il potere che aveva.

«Aveva ragione,» mormorò Giulia.

La biblioteca era silenziosa. Gli scaffali di legno scuro assorbivano il suono. Anche qui, negli ultimi giorni, la magia si era trasformata. Non era più fredda, non più una pressione ostile. Era diventata quasi domestica, quasi consenziente. Come se la casa stessa avesse deciso di fidarsi di lei.

Scese le scale. Non usò l'ascensore che Matteo aveva fatto installare anni prima, quello che ancora la irritava leggermente per la sua modernità fuori luogo. Preferiva il contatto della pietra sotto i piedi, il suono dei suoi passi che echeggiavano nelle volte. Era un modo di dire al bosco, alla villa, a se stessa: sono consapevole. Sono presente.

Davide era nel salotto principale, seduto in una poltrona di velluto rosso scuro. Aveva l'aria di un uomo che era stato potente una volta. I capelli grigio-argento, la mascella ancora definita, le mani che si muovevano con gesti misurati. Ma gli occhi tradivano tutto. Erano gli occhi di qualcuno che aveva passato sessanta anni a costruire muri dentro di sé.

«Signora Ferretti,» disse. Non si alzò. Non fu scortesia, fu resa.

«Signor Corsini.» Giulia si fermò a tre metri di distanza. Poteva sentire la magia che irradiava da lui, diversa da quella di Matteo. Più vecchia. Più consunta. «Hai aspettato che arrivassi.»

«Sapevo che avresti capito. Che avresti sentito.» Davide fece una pausa. «Tuo figlio aveva una grande capacità di soffocare le cose. Di non sentire. L'ha imparato da me.»

Giulia non si sedette. «Perché sei venuto alla villa?»

«Perché so cosa farai.» I suoi occhi incontrarono i suoi. «Sentirai il danno che ho fatto. La magia che ho manipolato. Il patto che ho storto per mantenere il controllo su mio figlio, su questa famiglia, su tutto. E poi avrai il potere di cancellarmi. Non è una minaccia. È un fatto. Le custodi hanno quel potere. Soprattutto le nuove custodi, quelle che ancora non hanno imparato a limitarsi.»

Il silenzio si allungò tra loro. Giulia sentiva la tentazione, sì. Sentiva come sarebbe stato facile raccogliere la magia che pulsava nei muri intorno a lei e dirigerla verso quest'uomo. Sentiva esattamente quale sarebbe stata la sensazione: il sollievo, la giustizia, la pulizia. Come quando finalmente chiudi un fascicolo difficile.

«Mio figlio non ha mai amato sua moglie,» continuò Davide. «L'ha scelta perché era una buona alleanza di famiglia. Ha avuto una relazione con una donna di Siena per quindici anni. Sua moglie lo sapeva. Tutti lo sapevano. E nessuno ha detto nulla perché io non l'avevo permesso. Perché il patto aveva bisogno di quella unione, anche se vuota.»

«Perché mi dici questo?»

«Perché voglio che tu capisca cosa stai per fare se mi condanni. Non stai punendo solo me. Stai punendo un sistema intero. E quel sistema ha fatto soffrire molte persone, non solo me.»

Giulia sentì il pavimento sotto i suoi piedi. Sentì la villa che respirava intorno a lei. Sentì il bosco laggiù, che ancora guariva lentamente, che ancora imparava come esistere senza il suo dolore come struttura fondamentale.

«Se ti condannano,» disse Giulia lentamente, «rompo il patto. So come farlo. Ho letto come farlo nei diari di zia Margherita.»

«Sì.»

«Se rompo il patto, Matteo è libero.»

Davide non rispose. Non dovette. Era la verità che pendeva tra loro come una spada.

Giulia chiuse gli occhi. Sentì la tentazione farsi strada dentro di lei come un'onda calda. Matteo libero. Matteo finalmente suo per scelta, non per vincolo magico. Matteo che potrebbe restare perché lo vuole, non perché è obbligato.

Riaprì gli occhi.

«No,» disse.

Davide sobbalzò leggermente.

«Perdonare te non significa perdonare il sistema. Significa riconoscere che sei un uomo intrappolato quanto Matteo. E che spezzare il tuo corpo non farà diventare Matteo più libero. Lo farà solo diventare un'altra persona intrappolata in un dolore diverso.»

. . .

Matteo sentì i piedi affondare nella ghiaia del viale. Il sole stava calando dietro la villa, dipingendo tutto di arancione e ocra, e lui camminava come se portasse i vestiti di un uomo più vecchio, più stanco.

Aveva sentito tutto dal seminterrato dello studio. I diari di zia Margherita trasmettevano suoni come un vecchio tubo di latta. Aveva sentito Giulia che parlava a suo padre. Aveva sentito le parole che lei pronunciava con quella voce ferma che non tremava mai, nemmeno quando avrebbe dovuto.

Quando la vide nel giardino, accanto alla fontana rotta, stava raccogliendo le foglie secche da una vasca di pietra. Gestì semplici. Gestì normali. Come se il mondo non le avesse appena appeso una scure sulla testa e lei non avesse rifiutato di farla cadere.

«Non dovresti stare qui,» disse Matteo.

Giulia non si voltò. Continuò a raccogliere le foglie, le dita che sfioravano l'acqua stagnante. «Dove dovrei stare?»

«Ovunque tranne qui. Con tuo padre. Con Alessia. Ovunque tranne di fronte a questa villa che ti chiede di sacrificarti.»

Adesso lei si voltò. Aveva le mani bagnate, i capelli che le cadevano sulla spalla. Non aveva dormito, lo vedeva. Non aveva pianto nemmeno, e questo era peggio.

«Vieni qui,» disse Matteo.

Non era una domanda. Giulia lo raggiunse. Lui le prese le mani, le asciugò con la manica della camicia. Lei lo lasciava fare come un'automata, come se stesse dentro il corpo di qualcun altro.

«Voglio chiederti una cosa,» disse lui. «E voglio che tu rispondi senza pensare. Senza usare la testa di avvocato che pianifica tre mosse avanti.»

«Non so se riesco.»

«Allora prova. Per me.»

Matteo la guidò verso il muretto del giardino. Si sedettero con i piedi che penzolano leggermente. Lui respirò profondamente. Aveva passato quarant'anni imparando come non essere vulnerabile. Come usare il sarcasmo come uno scudo. Come fare in modo che il dolore non si vedesse.

«Mio fratello,» iniziò, «mi ha tradito. Non una volta. Duecento volte. Ha dormito con la donna che amavo. Ha mentito al mio viso. Ha complottato con mio padre per mantenermi legato a te. Quando l'ho scoperto, ho voluto che soffrisse. Ho voluto che provasse quello che provavo io.»

Giulia non disse nulla. Era la cosa giusta. Era ascoltare.

«Poi ho visto come tu stavi con Davide. Come lo guardavi. Come facevi spazio per il dolore che lo ha creato. E ho pensato: non so farlo. Non so guardare mio fratello in quel modo. Non so riconoscere che il dolore lo ha reso quello che è. Che forse non è nemmeno sua colpa, non completamente.»

La voce gli si incrinò leggermente. Detestava quando accadeva. Detestava quando il corpo tradiva quello che la mente aveva imparato a controllare.

«Come fai?» chiese Matteo. «Come guardi qualcuno che ti ha ferito e decidi di perdonarlo comunque?»

Giulia girò le mani. Le loro dita si intrecciarono. Lei non cercò di rispondere subito, e Matteo apprezzò questo. Apprezzò che non dicesse una cosa sciocca, una cosa facile.

«Non so se lo sto facendo,» disse infine. «Credo che il perdono non sia una decisione. È uno spazio che crei dentro di te dove il dolore di qualcun altro può stare senza distruggere chi sei. È dire: sì, mi hai fatto male. Sì, quello che hai fatto è stato sbagliato. Ma io non sono il tuo dolore. E tu non sei la tua colpa.»

Matteo sentì qualcosa crollare dentro di lui. Qualcosa che aveva tenuto in piedi con le unghie per anni.

«Pensi che riuscirò a farlo? Con mio fratello?»

«Credo che sei già qui, a chiedermelo. Credo che la parte di te che sa come amare è più forte della parte che sa come odiare. E credo che questo ti farà soffrire per un po', prima di guarire.»

Matteo appoggiò la testa sulla sua spalla. Il sole stava quasi sparendo dietro il colle. Tra poco sarebbe buio. Tra poco avrebbe dovuto scendere a Montepulciano e affrontare suo fratello. Avrebbe dovuto trovare le parole per dire: ti perdono. Non perché mi piace. Perché voglio smettere di marcire.

Ma adesso, con Giulia che respirava accanto a lui, adesso poteva almeno immaginare come fosse possibile.

. . .

Giulia scese nel bosco quando il cielo era ancora grigio, quando la luce non aveva deciso se stare con il giorno o con la notte. Matteo aveva voluto accompagnarla. Lei aveva detto di no. Questo doveva farlo sola.

I Pini Neri si aprirono davanti a lei come un respiro trattenuto. Gli alberi erano ancora malati—la corteccia spaccata, i rami contorti—ma qualcosa era cambiato. La terra puzzava ancora di marciume, ma non era il marciume della morte. Era il marciume della guarigione, quello che viene prima che le cose tornino intere.

Davide l'aspettava al centro della radura. Non aveva l'aspetto di un uomo condannato. Stava in piedi, le mani aperte, e quando vide Giulia si mosse come se volesse inginocchiarsi. Lei gli fece cenno di stare fermo.

«Ho passato la notte nei diari di zia Margherita,» disse Giulia. La sua voce non tremava. Aveva imparato a controllarla, finalmente. «Cercavo il rituale per spezzare il patto. C'è. È semplice, in realtà. Basta volontà e sangue. Un po' di sangue da te, un po' mio, e il vincolo si rompe.»

Davide ascoltò. Non disse nulla.

«Matteo sarebbe libero. Potrebbe andarsene domani se volesse. Potrebbe smettere di guardarmi come se fosse obbligato a stare qui.» Giulia fece un passo avanti. Sotto i piedi, la terra vibrò leggermente. «Sapete qual è la cosa buffa? Per molti giorni ho pensato che questo fosse quello che voleva. Matteo libero. Finalmente davvero libero.»

«E adesso?» chiese Davide.

«Adesso capisco che il vincolo non è quello che lo tiene qui. Non è da ventanni che lo tiene qui. È qualcosa di molto più semplice.»

Davide aspettò.

«Ha scelto di stare,» disse Giulia. «Ogni giorno. Anche quando poteva odiarmi. Anche quando poteva scappare. Ha scelto di restare perché sa com'è essere intrappolati. E non vuole che nessun altro lo sia.»

Il bosco intorno a loro cambiò. Non in modo drammatico—niente luci strane, niente suoni sovrumani. Solo il silenzio che diventò meno innaturale. Solo gli alberi che sembrarono respirare un po' meglio.

«Quando ero piccola,» continuò Giulia, «mia madre mi ha insegnato a risolvere i problemi con la logica. Se A è vero e B è vero, allora C deve essere vero. È semplice. Pulito. Funziona per i contratti, per le leggi, per la vita professionale.» Fece una pausa. «Ma non funziona per le persone. Non funziona per il male che le persone fanno, e il male che subiscono, e come questi due male si intrecciano fino a diventare impossibili da distinguere.»

Davide aveva gli occhi lucidi. Non piangeva ancora, ma era vicino.

«Avete intrappolato Matteo perché avete paura. Non perché siete cattivi. Avete fatto soffrire la vostra famiglia perché non sapevate come esistere senza farle male. E io potrei condannarvi per questo. Potrei spezzare il patto e guardarvi mentre il dolore che avete creato vi divora da dentro.» Giulia respirò. «Ma non lo farò.»

Davide chiuse gli occhi.

«Perché?»

«Perché io non sono il tipo di custode che eredita una villa e decide di punire. Io sono il tipo di custode che guarda il male e decide di trasformarlo. Zia Margherita è stata una custode della paura per cinquant'anni. Ha mantenuto il patto, ha protetto il segreto, ha lasciato che marcissero tutti piuttosto che rischiare. Io non voglio essere lei.»

Giulia si avvicinò a Davide. Non lo toccò, ma era abbastanza vicina che potesse sentire il calore del suo corpo.

«Vi do la possibilità di redimervi. Non di essere perdonati. Non ancora. Ma di redimervi. Di scegliere, ogni giorno, di essere migliore di quello che siete stato. Dovrete guardare negli occhi quello che avete fatto. Dovrete imparare a vivere senza il controllo come stampella. E se non riuscite... allora il patto cadrà comunque, ma cadrà perché avrete scelto di lasciarlo cadere.»

Davide aprì gli occhi e la guardò. C'era qualcosa di diverso nel suo volto. Non era redenzione. Era la possibilità di redenzione. Era il primo respiro dopo anni sott'acqua.

«Come faccio a meritare questo?»

«Non lo fate,» disse Giulia semplicemente. «Ma nessuno di noi lo merita. Io non ho meritato di avere i poteri. Matteo non ha meritato il vincolo. Voi non avete meritato la paura che vi ha reso quello che siete. La grazia non è una questione di merito. È una questione di scelta.»

Nel bosco, gli ultimi uccelli iniziarono a cantare. Non era il canto della guarigione. Era il canto di chi sa che la guarigione è possibile. E che forse, finalmente, potrebbe iniziare.

XIX

CAPITOLO

Il consolidamento del potere



Il freddo della pietra attraversava il lino della camicia. Giulia era in piedi dalla terrazza prima dell'alba, le mani appoggiate sulla balaustra di marmo che suo nonno aveva fatto posare nel 1952. Ricordava questo dettaglio dal diario di zia Margherita. Ricordava adesso tante cose che non aveva mai letto.

Il borgo dormiva ancora. Le luci sparse qua e là sembravano pulsare in sincronia con il suo respiro.

Non era stanca. Questo la sorprese. Avrebbe dovuto esserlo. La notte precedente era stata tesa, carica di una corrente elettrica che le aveva attraversato le ossa mentre parlava con Davide, mentre il patto si ricalibrava, mentre il territorio di Montepulciano riconosceva un'altra custode. Una custode che non avrebbe governato con la paura.

Invece si sentiva più conscia di sé che in vita sua. Come se il suo corpo avesse finalmente smesso di fingere di essere qualcosa che non era.

Mosse le dita. Senza pensare al gesto, senza richiedere permesso a nessuno. Le dita si mossero e il vento cambiò direzione. Un vento morbido, che profumava di ginestra e di terra bagnata. Un vento che lei aveva convocato. Non come un'avvocato convoca un testimone. Come una cosa viva convoca un'altra cosa viva. Semplicemente.

Giulia rise. Il suono le sorprese.

Non era il riso controllato della sala riunioni, il riso che faceva sembrare intelligente la sua battuta sui tribunali amministrativi. Era un riso che veniva dal petto, sporco e vero.

Dentro la villa, alle sue spalle, la biblioteca sotterranea iniziò a brillare. Non di luce elettrica. Di magia. La magia del genere che accendeva i diari di zia Margherita quando Giulia li toccava, la magia che aveva imparato a riconoscere come la propria firma personale. Caldo. Antico. Femminile come una marea.

Scese in fretta per le scale di pietra. I gradini erano ancora bagnati di rugiada. Non scivolo. Niente a Montepulciano le permetteva di scivolare più. La villa la teneva stretta, la proteggeva come una madre protegge il respiro di un figlio.

La biblioteca era come l'aveva lasciata ore prima, ma diversa. I libri emanavano una luce ambrata. Sugli scaffali di legno scuro, i volumi magici della famiglia brillavano come lanterne. Giulia avanzò tra i banchi pieni di appunti, di segnalibri di seta, di manoscritti che raccontavano storia di custodi morte da secoli.

Vide il diario di zia Margherita, aperto su un leggio di quercia. La pagina non era quella che stava leggendo la sera prima. Era una pagina più avanti. Riconosceva la calligrafia, più tremante, come se fosse stata scritta in fretta.

Quando il potere si consolida, il territorio parla. Non con le parole. Parla con la verità. Se sei pronta a guardarla.

Giulia sfiorò il margine della pagina. Altre parole comparvero, scritte dalla sua mano, ma lei non le stava scrivendo. Erano parole che zia Margherita le stava dettando, attraverso il tempo, attraverso la morte.

Davide ha una ferita che nessun potere terreno può guarire. Suo figlio lo ha ferito in un modo che la carne non registra. Ma la magia registra. Tutto. Sempre. Se vuoi essere una custode diversa da me, dovrai imparare a toccare quelle ferite. Dovrai imparare a guarire quello che il tempo non guarisce da solo.

Giulia si sedette sulla sedia di velluto marrone consumato. Respirò. Il suo potere era già dentro di lei, non era qualcosa che doveva imparare. Era qualcosa che doveva dare il permesso di essere.

Chiuse gli occhi. Pensò a Davide. Non al Davide che aveva controllato Matteo per quarant'anni. Al Davide che aveva aperto gli occhi dopo la sua parola e aveva visto la possibilità della grazia come se fosse stata la cosa più strana del mondo.

Senti il dolore di quell'uomo. Era una cosa concreta, come pietra, come metallo. Un dolore che non era solo suo, ma era stato passato di padre in figlio, di generazione in generazione, come denaro ereditato.

Giulia respirò ancora. E mentre respirava, il suo potere si espanse. Non era dolce. Era pulito. Freddo e pulito come la mano di un chirurgo.

La ferita iniziò a guarire. Non immediatamente. Non del tutto. Ma iniziò. Iniziò perché lei glielo permetteva. Iniziò perché lei era una custode che non puniva, che guariva.

Quando aprì gli occhi, la biblioteca era silenziosa. I libri non brillavano più. Erano tornati a essere oggetti. Oggetti che le appartenevano.

Sul tavolo, il diario si era chiuso da solo. Zia Margherita aveva finito di dettare.

Giulia salì le scale verso il primo piano. Doveva chiamare Matteo. Doveva dirglielo. Doveva dirglielo prima che la cosa fosse completamente vera.

Ma già sapeva che lo era.

. . .

Alessia stava riordinando i piatti sulla tavola esterna della Cantina quando sentì il cambio. Non era una cosa che poteva spiegare a chi non capiva il linguaggio del territorio. Era come la differenza tra respirare aria viziata e aria fresca, ma più profonda. Più dentro.

Si fermò con il bicchiere di Brunello ancora in mano. Luca continuava a parlare con un cliente, una coppia di turisti francesi che fotografavano tutto. Lei no. Lei stava immobile, cercando di capire cosa era appena successo.

Il bosco dei Pini Neri aveva smesso di urlare.

Non urlava letteralmente, certo. Ma Alessia lo sentiva da anni, quel suono sordo e costante che veniva da lì dentro, come una ferita che non guariva mai. Una presenza che succhiava tutto quello che era buono e faceva marcire quello che era sano. Negli ultimi giorni era diventato più forte, come se qualcosa stesse raccogliendo forza per un ultimo attacco.

Adesso no. Adesso c'era silenzio. Silenzio vero, non il silenzio minaccioso di prima.

«Alessia? Stai bene?»

Luca le stava accanto, la mano leggera sulla spalla. Aveva sempre avuto questa capacità: sentire quando qualcosa non andava, anche se lei non diceva niente.

«Quando è stata l'ultima volta che sei entrato nel bosco?» chiese.

«Una settimana fa. Con i carabinieri, per il controllo di routine.»

«E come ti sei sentito?»

Luca pensò. Il suo viso era una mappa di rughe profonde, soprattutto attorno agli occhi. «Come se qualcosa mi premesse sulla spalla. Come se fossi osservato.»

«Sì,» disse Alessia. «Esattamente così.»

Luca seguì lo sguardo di lei verso le montagne. Il bosco era invisibile da lì, ma presente. Sempre presente. «È cambiato qualcosa?»

«Tutto,» disse Alessia. «Tutto è cambiato.»

Non sapeva come dirgli che Giulia aveva fatto il salto. Che non era più una donna che scopriva di avere i poteri. Era una custode. Una vera custode, il tipo che poteva mettere le mani su una ferita vecchia di decenni e curarla semplicemente respirando. Alessia l'aveva sentito, quella guarigione, come un'onda calda che attraversava il territorio da Villa Ferretti fino al centro del borgo.

E il bosco aveva sentito che il gioco era finito.

La gente iniziò a notare il cambio nel pomeriggio. Non con il cervello. Con il corpo. Una donna che passava davanti alla chiesa smise di tenere i bambini più vicini a sé. Un ragazzo che abitava sul lato nord, quello più vicino al bosco, aprì le finestre della camera per la prima volta in mesi. La signora Francesca, che vendeva fiori al mercato, disse a Alessia che le rose non avevano più quel colore spento di prima.

«È il sole,» disse ridendo. «Finalmente un giorno senza nuvole.»

Ma non era il sole. Era la protezione.

Alessia tornò a Memorie Toscane quando il sole iniziò a scendere. La bottega era vuota, come al solito a quell'ora. Lei accese le candele, non perché servissero a illuminare, ma perché il fuoco era un modo di ringraziare. Ringraziare di cosa, non lo sapeva ancora. Forse di non essere più sola.

Forse di aver trovato, finalmente, una custode che capiva il peso di quello che significava.

Sul banco, il libro che Alessia stava restaurando era rimasto aperto. Era un grimorio del diciassettesimo secolo, pieno di diagrammi e incantesimi di protezione. Aveva iniziato a restaurarlo mesi fa, quando ancora Giulia era solo l'avvocato milanese che avrebbe potuto vendere la villa e andarsene.

Adesso il libro brillava sotto la luce delle candele.

Alessia sfiorò la carta con la punta del dito. Il grimorio era stato scritto da una custode, qualcuno che aveva saputo come trasformare il male in guarigione, come trasformare il territorio in un luogo dove la gente poteva respirare.

Qualcuno come Giulia.

Il telefono vibrò. Un messaggio di Matteo: *Stasera a cena a casa di Luca? C'è Giulia. Vuole dirci qualcosa.*

Alessia sorrise. Certo che voleva dirgli qualcosa. Doveva dirgli che il territorio era cambiato. Che il bosco non era più una minaccia. Che Montepulciano, finalmente, poteva smettere di avere paura.

Spense le candele e prese la borsa. Prima di uscire, lanciò un'occhiata al grimorio ancora aperto.

«Grazie,» sussurrò, anche se non sapeva esattamente a chi stesse parlando.

Forse al tempo. Forse alla magia. Forse solo alla possibilità di un domani dove le cose erano diverse.

Quando chiuse la porta, il grimorio si chiuse da solo.

. . .

Matteo arrivò alla villa quando il sole scendeva dietro le colline, lasciando il cielo color rame. Aveva portato una bottiglia di Vino Nobile che suo padre non avrebbe mai approvato, il che lo rendeva perfetto. Luca aveva già mandato un messaggio: arrivava tra un'ora con Alessia. Per adesso, solo loro due.

La trovò sulla terrazza. Giulia stava appoggiata alla balaustra, gli occhi fissi sul bosco dei Pini Neri. Da dove se ne stava, Matteo poteva sentire il cambio. L'aria intorno a lei non vibrava più di inquietudine. Era calma. Ordinata. Come se qualcuno avesse sistemato i mobili nella sua anima.

«Come ti senti?» chiese.

Giulia si voltò. Aveva i capelli raccolti, il viso ancora bagnato. Si era fatta la doccia. Era il tipo che si lavava dopo aver affrontato cose importanti, come se il potere lasciasse una traccia sulla pelle.

«Come dovrebbe sentirsi una persona che ha appena guarito una ferita di quattro generazioni?» disse. Non era una domanda seria. Aveva quel tono nuovo, quello che Matteo aveva iniziato a riconoscere: l'ironia di chi aveva smesso di aspettarsi che il mondo avesse senso e aveva deciso di riderne comunque.

Matteo mise la bottiglia sul tavolo di pietra. «Probabilmente come se avesse bisogno di bere qualcosa di costoso e toscano.»

«Perfetto. Sono in linea con le aspettative.»

Lui sorrise. Aprì la bottiglia senza fretta, trovò i bicchieri che sapeva già dove fossero, perché aveva passato mesi a questa villa come protettore invisibile, e versò. Quando le porse il bicchiere, le dita si sfiorarono.

Non era un incidente. Non lo era mai stato.

«Tuo padre?» chiese Giulia.

«Mio padre è a letto con una tisana e l'idea che il mondo continui a girare come ha sempre girato. Quando scoprirà che il patto si è spezzato—»

«Se si spezza.»

«Quando,» ripeté Matteo. «Non è una questione di se. Tu sei una custode vera. Non quella fabbricata dal senso del dovere o dalla tradizione. Una vera. Questo significa che il vincolo non regge più. Significa che io—»

Non finì la frase. Bevve vino invece.

Giulia lo osservò con quella calma che lo rendeva pazzo, quella calma che prima aveva interpretato come distacco e che adesso sapeva essere attenzione totale. «Significa che sei libero,» disse lei.

«Sì.»

«E lo vuoi?»

Matteo guardò il bicchiere. Il vino era scuro, quasi nero contro la luce del tramonto. Aveva passato quarant'anni sapendo che sarebbe stato liberato. Era stato il suo nord magnetico, l'unica cosa che aveva senso in una vita dove tutto il resto era controllo paterno e obbedienza magica. Libertà. Fuga. La fine.

«No,» disse. «Non lo voglio.»

Giulia non rispose subito. Bevve il suo vino. Lasciò che il silenzio si estendesse come un tappeto tra loro, quel silenzio che non era vuoto ma pieno di cose non dette.

«Allora cosa vuoi?» chiese infine.

«Scoprire se quello che provo per te è amore o semplicemente il riflesso di un vincolo che mi è stato imposto prima ancora di nascere.» Matteo si voltò verso di lei. «Scoprire se posso sceglierti davvero, non perché devo, non perché sei una custode, non perché il territorio lo richiede. Se posso sceglierti solo perché sei tu.»

«E come pensi di scoprirlo?»

«Rompendo il patto. Completamente. Senza equivoci. E poi—» Matteo fece un passo verso di lei.
«E poi vedendo se rimango.»

Giulia inclassò il bicchiere. Aveva una cicatrice piccola sul polso, quella che aveva sempre avuto, quella che adesso Matteo sapeva provenire da un incidente a quattordici anni quando zia Margherita aveva iniziato a insegnarle a controllare il potere. Una cicatrice da magia, da disciplina, da eredità.

«Quando?» chiese.

«Domani. A mezzanotte. Luca e Alessia devono essere presenti come testimoni. E tu devi permetterlo, consapevolmente. Non perché il territorio te lo chiede. Perché lo vuoi.»

«E se non lo voglio?»

«Allora rimango legato a te comunque, ma con una scelta consapevole. Che è più di quello che ho avuto finora.»

Giulia sorrise. Un sorriso vero, non l'ironia, non la difesa. Puro.

«Allora sia domani,» disse. «Quando finalmente scoprirai se sei rimasto per dovere o per amore.»

«E tu?» chiese Matteo.

«Io,» disse Giulia, «lo so già.»

XX

CAPITOLO

La minaccia del passato ritorna



La biblioteca sotterranea profumava di carta umida e cera d'api. Giulia accese la lampada a olio—ormai lo faceva naturalmente, senza pensarci—e il fuoco accolse il gesto con una fiammella che tremolò verso l'alto. La magia rispondeva ai movimenti del suo corpo come se fosse diventata parte di lei. Forse lo era.

Sul tavolo di quercia stavano i diari di Elia. Li aveva trovati nella stanza che era stata della cugina, prima che tutto finisse. Prima che Elia cercasse di ucciderla nel bosco.

Giulia aveva sperato che con la sconfitta di Elia la storia finisse. Una storia con un finale netto, come i casi che gestiva in studio: colpevole, innocente, risolto. Ma la magia non funzionava così. Lo stava capendo.

Aprì il diario dell'ultimo anno. La grafia di Elia era piccola e serrata, aggressiva. Parole scritte con una pressione talmente forte che la penna aveva quasi forato la carta.

Non posso più aspettare. Lui dice che è il momento. Dice che lei non è pronta. Che possiamo ancora controllarla, piegarla, usarla come era stato promesso. Lui sa come fare. Lui ha fatto questo cento volte.

Giulia passò alla pagina successiva. La data era tre mesi prima del tentativo di Elia di controllare il territorio. Prima di tutto.

Ha detto che devo insegnare a Giulia i rituali, ma solo quelli che lui ha scelto. Ha detto che una volta che avrò il controllo totale del territorio attraverso di lei, potrò finalmente avere quello che merito. Che non sarò più invisibile. Che non sarò più quella che la famiglia ha scartato.

Le mani di Giulia tremarono.

Lui non era Elia.

Continuò a leggere, saltando pagine, cercando un nome, un'indicazione, qualcosa. Niente. Elia aveva scritto sempre così, con riferimenti criptici, come se avesse paura di mettere nero su bianco il nome di chi la guidava.

Ma c'era una data che si ripeteva. Ogni dieci giorni. Ogni luna nuova. Ogni solstizio. E sempre con la stessa annotazione: *Lui ha detto.*

Giulia scese ancora più in basso nella biblioteca, dove i volumi più antichi erano conservati dietro vetri. Sapeva dove guardare ormai. La magia le insegnava dove guardare.

Trovò un registro del 1987. Il nome di Elia non era ancora stato scritto da nessuno, ma c'era la firma di sua madre, Carla Ferretti. E accanto, in una calligrafia diversa, maschia e decisa:

Accordo stipulato. La linea Ferretti rimane sotto protezione fino alla prossima generazione. In cambio, accesso completo ai rituali di potenza. Testimone: D. Corsini.

D. Corsini. Davide.

Il padre di Matteo.

Giulia si sedette sul pavimento freddo della biblioteca. Il cervello funzionava in automatico, come quando analizzava un contratto. Metteva insieme i pezzi.

Elia aveva un maestro. Un maestro che era stato accordato con i Corsini generazioni fa. Un maestro che aveva usato Elia come pedina, proprio come Elia aveva cercato di usare lei.

E se il patto tra i Corsini e i Ferretti era ancora in vigore, se era stato firmato da Davide stesso...

Il telefono vibrò nella tasca.

Era un messaggio di Matteo, scritto con quella sua concisione che Giulia ormai riconosceva come ansia mascherata:

Mio padre non è in casa. Non risponde da stamattina. Alessia ha sentito dire che è stato visto nel bosco ieri sera. Tardi.

Giulia alzò lo sguardo verso le travi di legno della biblioteca. La luce della lampada si spense da sola.

Non era un gesto accidentale. La magia del territorio le diceva che qualcosa si stava muovendo. Qualcosa che era rimasto silenzioso per anni, in attesa che Elia fallisse. In attesa che Giulia si mostasse.

Si rialzò lentamente.

Nel buio della biblioteca, i vecchi libri tremavano leggermente sugli scaffali. Non c'era vento. Non c'era niente che potesse spiegarla, quella vibrazione. Tranne la presenza di qualcosa che si era svegliato.

Qualcosa di antico. Di affamato.

Qualcosa che aveva insegnato a Elia come distruggere, e ora stava aspettando il momento giusto per insegnare a qualcun altro.

. . .

Matteo sentiva il territorio come una ferita che ricomincia a sanguinare.

Non era solo l'assenza di suo padre. Era qualcosa di più profondo, una vibrazione che partiva dalle fondamenta stesse di Montepulciano e risaliva attraverso il selciato della piazza principale. Camminava verso lo studio, consapevole che ogni passo lo avvicinava al punto dove il dolore era

più acuto.

La piazza era affollata. Era giovedì, giorno di mercato. I banchi dei venditori ambulanti occupavano lo spazio davanti al palazzo comunale, con la solita offerta: ortaggi, formaggi, vini locali. La gente passava tra i banchi con naturalezza, ignara di tutto. Ignorava che qualcosa si stava risvegliando sotto i loro piedi, che il territorio stesso stava trattenendo il fiato.

Matteo si fermò accanto alla fontana centrale. L'acqua aveva un colore strano, grigio perla invece del consueto azzurro. Nessuno sembrava notarlo.

Il suo telefono vibrò di nuovo. Aveva già mandato tre messaggi a suo padre. Niente. Solo il vuoto di una non-risposta che significava molte cose, nessuna delle quali buona.

Alessia lo vide da lontano e gli fece cenno dal suo negozio. Anche lei sentiva qualcosa, era evidente dal modo in cui stringeva le braccia al petto, dal modo in cui gli occhi le saltavano da un punto all'altro della piazza come se cercassero qualcosa che non riusciva a vedere direttamente.

Matteo attraversò la piazza verso il negozio di antiquariato. L'aria era diventata più densa, il calore anomalo per l'ora. Erano le undici del mattino e già trasudava come se fosse il picco del pomeriggio.

«Lo senti?» chiese Alessia non appena varciò la porta. Era in piedi tra due armadi pieni di libri, una mano posata su uno di essi come se traesse forza dal contatto.

«Mio padre,» disse Matteo senza rispondere alla domanda. Era una risposta comunque.

«Non solo. C'è qualcosa che è stato svegliato. Un'intenzione vecchia, molto vecchia.» Alessia si voltò verso di lui. I suoi occhi erano dilatati, le pupille nere e profonde. «Ho controllato gli archivi questa notte. Il maestro di cui parlava Elia nei diari che Giulia ha trovato—non era un maestro ordinario. Era un Vincolatore. Uno di quelli che la tradizione nasconde perché sono troppo pericolosi.»

«Cosa significa Vincolatore?»

«Significa che non insegna la magia. La impone. La pianta dentro come un seme marcio e la fa crescere secondo la sua volontà, non quella di chi la riceve. È la ragione per cui Elia non poteva scegliere, non poteva fermarsi. Era posseduta dal suo insegnamento.»

Matteo si sedette su una poltrona piena di libri ammuffiti. Aveva il cuore che batteva veloce, le mani fredde. Suo padre. Se suo padre era stato il testimone del patto antico, se aveva una posizione dentro la struttura magica della famiglia—

«Dov'è Giulia?» chiese.

«Alla villa. Ho provato a contattarla venti minuti fa, ma la linea è strana. Come se il segnale fosse disturbato.»

Matteo si rialzò. Il movimento fu brusco, istintivo. Ogni fibra del suo corpo gli diceva di correre da lei, di mettersi tra lei e qualsiasi cosa si stesse muovendo nel territorio. Era il vincolo che lo spingeva, sí, ma era anche scelta. Era quella scelta che aveva detto a Giulia che voleva fare.

«Chiama Luca,» disse. «Digli di andare alla villa con precauzione. E Alessia—»

«Già qui,» disse una voce dalla porta. Era lo stesso Luca, il sindaco, con l'aria di chi non aveva dormito, la camicia appiccicata di sudore. «Ho sentito il territorio dalle quattro del mattino. Ho fatto il giro del bosco dei Pini Neri. Ci sono segni.»

«Che tipo di segni?»

«Quelli che lasciano le cose che non dovrebbero essere qui. Quelli che lasciano le cose che stanno imparando a tornare.»

La fontana nella piazza, visibile dalla finestra del negozio, cominciò a tremare. L'acqua non si mosse, ma il marmo intorno al bacino crepitò leggermente, come se qualcosa lo stesse premendo da sotto.

Matteo non aspettò altri dettagli. Uscì dal negozio e iniziò a correre verso la villa, verso Giulia, verso il punto dove il territorio gridava più forte che qualcosa stava tornando a casa.

E questa volta non veniva da solo.

. . .

Giulia sentì il cambio prima di vederlo. L'aria della biblioteca si addensò, come se qualcosa di solido stesse filtrando attraverso lo spazio vuoto. I libri smisero di tremare. Il silenzio che seguì era peggiore.

Si alzò dal pavimento e accese tutte le lampade con un gesto della mano. Una cosa che ancora la sorprende di sé stessa, anche adesso. Il fuoco obbediva. L'aria obbediva. Il territorio obbediva. Era passato poco più di un mese da quando aveva capito cosa fosse, e il corpo continuava a tradirla con quella sensazione di straniamento, come se indossasse abiti che non le appartenevano.

Salì le scale della biblioteca verso il primo piano della villa. Aveva bisogno di spazio, di aria, di quella finestra che affacciava sul territorio e da cui riusciva a sentire il polso della magia.

La casa era silenziosa in un modo che non era naturale. Non c'era il ticchettio dell'orologio nella sala principale. Non c'era il ronzio del frigorifero in cucina. Nemmeno il vento contro i vetri. Era come se Montepulciano avesse trattenuto il fiato.

Aprì la finestra della camera di Zia Margherita. Il diario era ancora sul comodino, dove lo aveva lasciato ore prima. Lo afferrò e tornò nella biblioteca, accendendo il caminetto con un cenno che ormai faceva senza pensarci troppo.

Caro diario, aveva scritto Zia Margherita in uno dei passaggi finali, *ho commesso l'errore di credere che il silenzio potesse proteggere Giulia. Che non sapere fosse amore. Ma il silenzio è una forma di abbandono. E adesso devo rimediare da dove non posso più farlo.*

Giulia sfogliò le pagine fino a trovare il capitolo che riguardava il patto. La grafia era più agitata, come se la zia avesse scritto di fretta, o in preda alla paura.

Il Patto dei Tre. Così lo chiamavano. Una custodia e due protettori. I Ferretti fornivano la magia del territorio. I Corsini fornivano il vigore del sangue guerriero. E i Marchetti—no, questo non era il nome corretto. Un'altra famiglia. Dimenticata deliberatamente dai registri. Quella famiglia aveva fornito il ponte, la connessione tra il visibile e l'invisibile. Ma qualcosa andò storto nella terza generazione. Qualcosa che Davide Corsini nascose nei documenti sotterranei dello studio notarile. Qualcosa che riguardava una scelta di cui non si poteva parlare.

Il telefono vibrò di nuovo. Matteo.

Luca sta andando da te. Tieni le porte chiuse. Non aprire a nessuno che non conosca. Mio padre—

Giulia lesse il messaggio tre volte. Le dita di Matteo sulla tastiera erano state veloci, disordinate. Paura. Stava provando paura.

Si sedette di nuovo sul pavimento, il diario aperto sulle ginocchia. Poteva chiamare aiuto. Alessia aveva contatti con altre custodi in Toscana, donne che praticavano in silenzio, lontano dagli occhi di chi come lei avrebbe potuto diventare una minaccia. Poteva fare una telefonata, dire le parole giuste, e in poche ore avrebbe avuto protezione.

Oppure poteva affrontare questo da sola.

Era la scelta che aveva evitato di fare fino a adesso. L'avvocato in lei diceva che il compromesso era sempre la strada migliore. Negoziare, trovare un equilibrio, non escalarlo. Ma la parte di lei che era emersa negli ultimi giorni, quella che poteva sentire il battito del territorio sotto la pelle, sapeva che il compromesso era finito.

Davide Corsini era nell'ombra da troppo tempo. E qualunque cosa lo stesse usando—qualunque cosa Elia avesse cercato di dominare e avesse invece attratto—non sarebbe andata via se non glielo avesse ordinato.

Giulia prese il telefono. Digitò il numero di Alessia.

«Sono io,» disse quando rispose. «Ho bisogno di un elenco. Tutte le custodi della regione. Con i loro recapiti. E ho bisogno che tu mi spieghi come si convoca un'assemblea.»

La voce di Alessia dall'altra parte era già eccitata, già pronta.

«Pensi di farcela?»

«No,» disse Giulia. «Ma penso di doverci provare.»

Mise giù il telefono e tornò al diario. Davide era la chiave. Era sempre stato la chiave. E qualcosa gli era accaduto nel bosco, qualcosa che lo aveva reso più debole, o più forte, o entrambe le cose.

Fuori dalla finestra, Montepulciano era completamente buio nonostante fossero le dieci del mattino.

Il territorio stava aspettando.

XXI

CAPITOLO

L'alleanza delle custodi



La biblioteca sotterranea di Villa Ferretti aveva il freddo di una cripta e l'odore di carta invecchiata che Giulia aveva imparato a riconoscere come il profumo della magia. Il diario di zia Margherita era aperto sulla scrivania di legno scuro, le pagine gialle illuminate dalla luce fredda della lampada da tavolo. Intorno a lei, scaffali di libri antichi si perdevano nell'ombra. Alcuni dei volumi erano stati sigillati con cera rossa—Giulia li riconosceva ormai. Significavano che contenevano incantesimi attivi, magia ancora viva che pulsava dentro le rilegature.

Girò la pagina con attenzione. Le mani non le tremavano più quando toccava i diari. Erano diventate familiari come i fascicoli nel suo studio a Milano, con la differenza che questi non parlavano di contratti e diritti di proprietà, ma di patti di sangue e obblighi che attraversavano generazioni.

La scrittura di Margherita era nitida, quasi calligrafica. Niente di quello che Giulia aveva visto fino a adesso era disordinato o emotivo. Era il diario di una donna che aveva imparato a documentare il potere come se stesse registrando un inventario.

13 novembre 1998

Ho convocato l'assemblea per il solstizio d'inverno. Sono otto custodi in questa regione, più quattro nel Lazio, tre in Piemonte. Le altre non vengono. Alessandra di Napoli ha scritto che la sua linea è stata compromessa—un matrimonio sbagliato, un uomo che ha scoperto cosa siamo. Dovremo aiutarla a contenere il danno prima che si espanda.

Le custodi del Nord sono diffidenti. Dicono che il patto con i Corsini sta marcendo, che Davide sta cercando di usare il vincolo per suoi scopi personali. Mi chiedono se dovrei rescindere l'accordo. Io dico di no. Non ancora.

Giulia si fermò. Rilesse il passaggio. Quello che Margherita stava descrivendo era una rete. Non un'isolata famiglia di streghe arroccata su una collina toscana, ma un'organizzazione che si estendeva in tutta l'Italia, con contatti, alleanze, conflitti. Conflitti che Margherita aveva gestito da sola.

Continuò a leggere, scorrendo veloce le pagine fino a quando trovò una sezione diversa, più ordinata. Un elenco.

Custodi di contatto per emergenze:

Siena—Francesca Moretti (tessitrice, bottega centro storico)

Montepulciano—io

Volterra—Lucia Bianchi (archeologa)

Perugia—Rosalba Conti (medica)

Arezzo—Maria Costantini (insegnante, archivio comunale)

Firenze—Letizia Rossi (restauratrice)

Roma—Cristiana Mancini (avvocato, Studio Legale Mancini)

Napoli—Alessandra Gentile (musicista)

Torino—Eloisa Barbero (professore universitario)

I nomi erano accompagnati da indirizzi, numeri di telefono scritti a mano, note brevi su specialità e competenze. Lucia Bianchi era indicata come esperta di magia territoriale. Maria Costantini aveva accesso agli archivi storici. Cristiana Mancini era avvocato come Giulia—la cosa la colpì come una coincidenza troppo grande per essere tale.

Giulia scattò una foto del passaggio con il telefono. La mano le stava tremando ora. Non per paura, ma per qualcosa che somigliava a sollievo. Non era sola. Margherita non era stata sola. C'era una rete, una struttura, altre donne che sapevano cosa significava portare questo peso.

Il telefono vibrò nella tasca. Era Alessia.

«Ho l'elenco che mi hai chiesto,» disse senza preamboli. «Ma Giulia, non è aggiornato. Quello che ho io è vecchio, dai registri della bottega. Alcuni numeri non funzionano più. Alcune di quelle donne potrebbero essere morte, o ritirate, o—»

«Dimmi dove sei,» disse Giulia.

«A Memorie Toscane. Matteo è qui, e Luca. Stiamo aspettando notizie dal bosco. Ci sono stati altri segni durante la notte. Qualcosa si è mosso vicino al confine sud.»

Giulia chiuse il diario con delicatezza. Aveva la lista di Margherita, aggiornata di venticinque anni, ma era un inizio. Poteva provare a raggiungerle. Poteva provare a spiegare che sua zia era morta, che il territorio di Montepulciano era sotto attacco, che Davide Corsini stava diventando una minaccia che nessuna di loro poteva affrontare da sola.

«Vengo da voi,» disse. «Porta il tuo computer. Abbiamo il numero di Cristiana Mancini a Roma. Se c'è un'avvocato nella rete, allora sa come gestire una crisi.»

«Giulia—» Alessia esitò. «Sei sicura? Una volta che contatti le altre, non puoi più fare marcia indietro. Diventa una faccenda ufficiale. Una questione di famiglia, di lignaggio.»

«È già una faccenda di famiglia,» disse Giulia, e salì le scale della biblioteca verso la luce del giorno. Fuori dalla villa, il territorio tremava ancora, aspettando che qualcuno prendesse una decisione.

Lei aveva scelto. Adesso doveva viverne le conseguenze.

La casa di Cristiana Mancini era un palazzo nel centro storico di Siena, grigio pietra con le imposte blu scuro. Giulia salì la scala di marmo e si fermò davanti alla porta. Aveva mandato un messaggio un'ora prima, e Cristiana aveva risposto solo con un indirizzo. Niente altro.

Bussò.

La donna che aprì aveva circa sessanta anni, capelli grigi tirati indietro, il viso di chi ha passato decenni a risolvere problemi che non poteva raccontare a nessuno. Lo sguardo di Cristiana scese su Giulia e si fermò un istante più del necessario.

«La figlia di Lucia,» disse. Non era una domanda.

«La nipote di Margherita,» corresse Giulia.

«Peggio.» Cristiana si scostò, facendola entrare. «Tua zia sapeva come controllare il territorio. Tu sei ancora una neofita che batte i piedi come una ragazzina arrabbiata.»

La sala era piena di donne. Giulia contò sette presenze oltre a Cristiana. C'era una ragazza di trent'anni seduta vicino alla finestra, una donna di settanta che leggeva un giornale senza guardarla, un'altra ancora che stava bevendo caffè con la calma di chi aspetta che succeda qualcosa di prevedibile. Tutte le guardavano. Tutte sapevano.

«Margherita non vi ha informate?» chiese Giulia.

«Margherita è morta da due anni,» disse una voce dalla poltrona. Era la donna del caffè, e il suo tono era secco come carta bruciata. «E il territorio di Montepulciano non ha avuto una custode ufficiale dal giorno del suo funerale. Per cui adesso stai qui a dirci che il cazzo è tutto sporco e che abbiamo un problema che nessuna di noi ha avuto il lusso di ignorare.»

Giulia restò in piedi. Non si sedette, anche se Cristiana le indicava una sedia. La ragazza vicino alla finestra sorrise appena—un gesto di riconoscimento, forse. O di ammirazione.

«Elia Ferretti sta cercando di controllare qualcosa che non comprende,» disse Giulia. «E ha trovato un maestro. Un uomo che era legato al territorio attraverso un patto antico, un notaio che ha avuto accesso ai registri della famiglia. Davide Corsini.»

La donna del caffè pose la tazza con cura sul tavolino.

«Davide è stato neutralizzato tredici anni fa,» disse. «Lo sanno tutti. Cristiana lo ha fatto personalmente.»

«Non neutralizzato,» disse Cristiana, e il suo sguardo era fisso su Giulia. «Controllato. C'è differenza. Un patto magico non si rompe facilmente, e Davide era troppo utile per eliminarlo completamente. Abbiamo ridotto il suo accesso ai registri, limitato il suo movimento nel territorio. Ma non l'abbiamo ucciso.»

«Adesso è diverso,» disse Giulia. «Qualcosa lo sta usando. Non è più lui a controllare il patto. È il contrario.»

La ragazza vicino alla finestra si mosse. Era più giovane di quel che Giulia aveva pensato—ventotto, forse ventinove, con il tipo di calma che arriva solo dalla pratica continua.

«Descrivilo,» disse. «Il maestro. Descrivi cosa senti quando è vicino.»

Giulia chiuse gli occhi un istante. Nel bosco, quando Matteo l'aveva raggiunta, quando il territorio aveva urlato—aveva sentito freddo. Non il freddo dell'aria, ma qualcosa di più profondo. Il freddo di qualcosa che non era mai stato vivo, che succhiava la vitalità da tutto ciò che la circondava. Come una ferita aperta nell'aria.

«È una presenza,» disse. «Non umana. O non completamente.»

Cristiana e la donna del caffè si scambiarono uno sguardo. La ragazza alla finestra si alzò.

«Legato a Davide o indipendente?» chiese.

«Non so,» disse Giulia. «Elia crede di controllarlo. Ma credo che stia succedendo il contrario.»

Il silenzio che seguì non era ostile, ma era pesante. Cristiana si sedette, e le altre donne fecero lo stesso, una per una. La riunione aveva preso forma. Adesso sarebbero state costrette a decidere.

«Se è una manifestazione legata al patto,» disse lentamente Cristiana, «allora potrebbe interessare tutti i territori collegati. Non solo Montepulciano.»

«Esatto,» disse la ragazza alla finestra. Giulia notò che nessuna l'aveva presentata. «È per questo che hai chiamato. Non per aiuto. Per avvertimento. Perché è già troppo tardi per fermare quello che è iniziato nel bosco. E tutte noi lo sappiamo.»

Giulia non rispose. Non c'era bisogno. La ragazza aveva ragione, e nel silenzio della sala, mentre le sette custodi la osservavano, Giulia sentì il territorio di Montepulciano tremare di nuovo, come se stesse trattenendo il respiro in attesa di quello che sarebbe venuto dopo.

. . .

La cucina di Cristiana era più grande del negozio di Alessia, e le pareti erano coperte di quadri di donne che non riconoscevano nessuno. Giulia aveva smesso di chiedere chi fossero. Le custodi non spiegavano il proprio passato se non quando serviva.

Intorno al tavolo di legno massello—probabilmente del Quattrocento, pensò Giulia con uno strano distacco—le sette donne avevano steso mappe. Vere mappe, non digitali. Carta, inchiostro, segni a matita che indicavano confini territoriali, linee di forza, punti di rottura. Era come osservare le vene di qualcosa di vivo.

«Qui,» disse Cristiana, puntando a nord di Montepulciano. «È dove la presenza si concentra di più. La ragazza—Lucia—l'ha sentita tre volte negli ultimi giorni.»

Lucia, la ragazza alla finestra, annuì. Aveva circa venticinque anni e gli occhi di chi non dormiva bene da tempo. La custode di Volterra, aveva detto Cristiana. Il suo territorio confinava con quello di Montepulciano.

«Davide Corsini ha fatto qualcosa,» disse una donna che Giulia ancora non aveva ben ubicato. Francesca, della Val d'Orcia. Aveva i capelli bianchi e le mani sporche di terra. «Un patto dentro il patto. Quando ha legato Matteo a te, ha usato il sangue di qualcosa che non doveva usare.»

«Mio sangue,» disse Giulia lentamente.

«Sì. Ma non solo il tuo. Elia ha fatto un'offerta a quella cosa, qualunque essa sia. Un'offerta di libertà, in cambio di fedeltà. Davide non lo sa ancora, ma sua figlia sta negoziando con una forza che nemmeno lui può controllare.»

Cristiana versò vino in bicchieri di vetro verde. Non chiese se qualcuna volesse bere. Semplicemente lo fece. «Il maestro di Elia non è un demone nel senso che intendete voi. Non è un'entità consenziente con ambizioni proprie. È un vuoto. Una fame. Qualcosa che era stato sigillato nei confini del Bosco dei Pini Neri da almeno quattrocento anni.»

«E Elia l'ha svegliato,» disse Lucia.

«Ha aperto la porta,» corresse Francesca. «Non è la stessa cosa. Il vuoto era già sveglio. Elia ha semplicemente negoziato le condizioni della sua uscita.»

Giulia afferrò il bicchiere. Il vino era corposo, dolce in modo quasi opprimente. «Quali condizioni?»

«Sparizioni,» disse la donna che Giulia aveva visto per prima, quella che faceva avvocato a Roma come lei, ma che aveva scelto di vivere qui. «Tre ogni luna nuova, fino a quando il patto non sarà completato. Le sparizioni servono a nutrire la fame. Ogni persona che scompare cede un pezzo della propria vitalità al vuoto. Una volta che il vuoto avrà accumulato abbastanza, avrà forma. E una volta che avrà forma, potrà agire per conto proprio.»

«Allora la fermiamo prima,» disse Giulia. Non era una domanda.

Cristiana sorrise, ma non c'era allegria in quel sorriso. «Come?»

«Andiamo nel bosco. Insieme. Sette custodi, sette territori. Rinchiudiamo il vuoto. Lo rimandiamo dove era.»

«Non è così semplice,» disse Lucia. «Davide ha usato il tuo sangue nel patto. È una firma. Significa che il territorio di Montepulciano è compromesso. Se entri in quella foresta, il vuoto ti riconoscerà. Ti attirerà.»

Giulia sentì il freddo che aveva provato nel bosco con Matteo. Il freddo di una cosa che non aveva mai respirato.

«Allora non entro sola,» disse.

«Nemmeno,» disse Francesca. «Se entri, entri come custode pienamente consapevole del tuo ruolo. Non come erede confusa. E quando lo farai, il territorio intero saprà. Davide lo saprà. Elia lo saprà. Non sarà più una questione privata.»

«È già pubblica,» disse Giulia. «Ci sono state sparizioni. Il sindaco sta chiedendo. La polizia sta arrivando. Possiamo solo scegliere se affrontare la cosa come una famiglia, o se lasciare che il caos la affronti per noi.»

Il silenzio intorno al tavolo fu lungo. Cristiana bevve il suo vino. Lucia guardò verso la finestra, dove Siena tremolava nel pomeriggio.

«Se lo facciamo,» disse Cristiana infine, «non possiamo tornare indietro. Il vincolo che lega le sette custodi ai loro territori diventa pubblico. La magia non sarà più nascosta. Dovremo rivelarci.»

«Allora ci riveleremo,» disse Giulia. Aveva la voce ferma. Dentro di sé, il territorio di Montepulciano fremeva d'accordo, come se l'avesse sempre saputo. Come se avesse sempre aspettato questo momento. «Quando? E dove?»

Francesca indicò la mappa. Il Bosco dei Pini Neri, il suo cuore nero disegnato con inchiostro rosso. «Luna nuova,» disse. «Tra tre giorni. Se vogliamo fermare le prossime sparizioni, dobbiamo agire prima che il vuoto mangi ancora.»

Cristiana alzò il bicchiere. Una per una, le altre fecero lo stesso.

«All'alleanza,» disse.

«All'alleanza,» ripeterono le altre.

Giulia sollevò il suo bicchiere per ultima. Dentro il vino, poteva vedere il riflesso della cucina, delle sette donne, del momento in cui tutto era cambiato. Non c'era ritorno. Non più.

XXII

CAPITOLO

Il maestro si manifesta



Il bosco respirava al contrario.

Luca Marchetti—perché era lui, non il collega che Giulia credeva di conoscere da dieci anni—sentiva il respiro del territorio come si sente il polso di un corpo sotto le dita. Irregolare. Affannoso. Il vuoto aveva fame.

Si mosse tra gli alberi senza fare rumore. I suoi passi non spezzavano i rami. Gli animali non scappavano. Aveva imparato, nei secoli, come essere invisibile non perché assente, ma perché inevitabile. Come una legge fisica. Come la gravità.

Il cerchio era già tracciato. Elia l'aveva fatto bene, per quanto potesse fare bene una dilettante. I simboli brillavano di luce viola nel buio—non il buio della notte, ma il buio che lui portava con sé, il buio che aveva imparato a respirare quando il suo nome era ancora un nome, quando ancora aveva una forma che gli uomini potevano riconoscere.

«Non è pronta,» disse Elia quando lo vide. La sua voce tremava. Aveva sempre tremato, dalla prima volta che l'aveva contattata. «Giulia ha riunito le altre custodi. Sanno che succede qualcosa. Se il rituale non è perfetto, se non riusciamo a—»

«Silenzio.» Non era una parola. Era una legge. Elia smise di parlare perché il suo corpo non poteva fare diversamente. Lui toccò il cerchio, e la luce viola divenne nera. «Il rituale non deve essere perfetto. Deve essere inevitabile. E lo è.»

Tre giorni. Sapeva già tutto, perché il territorio gli parlava. Le sette custodi si sarebbero riunite nel bosco durante la luna nuova. Avrebbero cercato di sigillare il vuoto, di rimandarlo indietro nel regno donde era venuto. Avrebbero tentato di difendere il loro piccolo territorio, i loro piccoli poteri, le loro piccole vite.

Sarebbero fallite.

Non perché lui fosse più forte—anche se lo era. Ma perché non avevano capito cosa stesse succedendo veramente. Non era una manifestazione. Non era un'entità aliena che si nutriva del loro mondo. Era una porta. E lui era venuto per tenerla aperta.

«Mi spieghi il piano,» disse Elia. Aveva trovato il coraggio di parlare di nuovo. O forse lui gliel'aveva permesso. A volte era difficile ricordare la differenza.

Lui sorrise. Non era un gesto che faceva spesso. I muscoli del viso reagirono con riluttanza, come a una cosa dimenticata.

«Il vuoto non è un'entità,» disse. «È una frattura. Tra il vostro mondo e il mio. Quando i Ferretti e i Corsini hanno creato il patto, hanno sigillato quella frattura. L'hanno cucita con la loro magia, con il loro sangue. È rimasta chiusa per cinquecento anni.»

Camminò intorno al cerchio. Con ogni passo, il terreno diventava nero sotto i suoi piedi.

«Ma una cucitura può strapparsi. Se la tiri nel punto giusto, con la forza giusta, al momento giusto.»

«Durante il rituale,» capì Elia. «Quando cercheranno di sigillare il vuoto, voi... voi lo aprirete.»

«Corretto. Loro crederanno di stare combattendo una manifestazione. Invece staranno alimentando una porta. Ogni incantesimo che useranno per respingere il vuoto, lo farà solo più largo. Ogni goccia di sangue che verseranno sulla terra, lo rafforzerà.» Fece una pausa. «Giulia Ferretti è la più forte tra loro. Se riuscirò a farle usare il suo potere nel modo giusto, la frattura diventerà permanente entro l'alba.»

«E allora?» Elia stava tremando di nuovo, ma non era paura. Era eccitazione. Era l'assaggio del potere che l'aveva sedotta fin dall'inizio.

«Allora il mio mondo potrà entrare nel vostro. Non come un'invasione. Come una fusione. I vostri poteri diventeranno infiniti, Elia. Il potere che le tue sorelle streghe hanno dovuto nascondere per secoli, il potere che hanno dovuto controllare, dosare, contenere—diventerà illimitato. E tu sarai tra i primi a riceverlo.»

Elia si inginocchiò dentro il cerchio. Era sempre così, con i mortali. Offrivano la lealtà come se fosse un dono.

Lui la lasciò inginocchiata. Non aveva più bisogno di lei, in realtà. Il cerchio era completo. Il vuoto stava già respirando più forte. Tra tre giorni, durante la luna nuova, quando il territorio sarebbe stato più fragile, quando le custodi avrebbero riunito il loro potere—

La frattura si sarebbe aperta.

E il suo mondo avrebbe finalmente trovato il cammino di ritorno.

. . .

La biblioteca sotterranea era fredda. Giulia poteva sentire il respiro del territorio attraverso le pareti di pietra—irregolare, affannoso, come quello di un animale ferito. I diari di Margherita erano sparsi davanti a lei sul tavolo di quercia, le pagine ingiallite illuminate dalla luce tremolante delle candele.

Aveva letto per tre ore di fila. Il caffè nella tazza accanto era diventato una pellicola scura e appiccicosa.

«Non dovevi sapere tutto questo.»

Giulia alzò gli occhi. Margherita era lì, non del tutto presente—più un'ombra che prendeva forma intorno ai bordi della luce. L'anziana donna aveva il viso teso, le mani che tremavano leggermente.

«Elia ha fatto un patto,» disse Giulia. Non era una domanda. L'aveva letto nei diari, ma voleva sentirlo confermato. Voleva che la zia le dicesse che si sbagliava.

«Elia ha aperto una porta.» Margherita si avvicinò al tavolo. Non lasciava impronte sul pavimento; il suo corpo non spostava l'aria. «Quarant'anni fa, quando l'ho esclusa dalla successione, quando ho deciso che Cristiana sarebbe diventata la custode principale al mio posto, Elia ha cercato altri modi di ottenere potere. Ha invitato qualcosa dentro il nostro territorio. Qualcosa che era rimasto intrappolato nei margini del mondo da molto tempo.»

Giulia si sporse in avanti. Una delle pagine dei diari aveva un nome sottolineato più volte, con una matita consumata. *Il Vuoto*. Non era un nome. Era un'assenza di nome.

«Cosa le ha promesso?» chiese Giulia.

«Potere illimitato. Libertà dai vincoli che noi custodi abbiamo accettato. Una magia che non ha limiti né confini.» Margherita sedette sulla sedia accanto a quella di Giulia, anche se il suo peso non la schiacciò. «Elia non capiva che il potere senza confini è il caos. È la morte. È il vuoto stesso.»

Sul tavolo c'era un foglio che Giulia non aveva ancora letto completamente. Un diario più recente, la calligrafia di Margherita ancora ferma anche se tremante. La data era di due settimane prima della morte della zia.

«Ha iniziato a muoversi di nuovo,» lesse Giulia ad alta voce. «Il Vuoto. Elia ha smesso di controllarlo. O forse non lo ha mai veramente controllato. Penso che le abbia detto che se aprivamo una frattura durante il rituale della luna nuova, se usavamo la nostra magia per creare una ferita nel territorio, lui potrebbe entrare completamente. Potrebbe fondersi con il nostro mondo. E allora Elia avrebbe il potere che ha sempre voluto.»

«Esatto,» disse Margherita.

Giulia si alzò di scatto. La sedia scrisse contro la pietra, un suono stridente che rimbalzò tra gli scaffali. «E tu lo sapevi. Tu sapevi che sarebbe successo, e hai lasciato che lo scoprissi solo adesso? Sono tre giorni, Margherita. Tre giorni dalla luna nuova.»

«Non potevo dirtelo prima. Il vincolo che mi lega a questa casa, al mio ruolo di custode defunta, mi ha impedito di parlare finché tu non fossi diventata sufficientemente consapevole dei tuoi poteri. Se ti avessi detto tutto troppo presto, il Vuoto avrebbe sentito la tua paura. Avrebbe usato il tuo terrore per amplificarsi.»

Giulia camminò verso gli scaffali. I libri di magia erano ordinati per data, per famiglia, per tipo di incantesimo. Alcuni erano così vecchi che i dorsi si stavano sgretolando. Lei stese la mano e ne prese uno a caso. Si aprì da solo, le pagine scivolando verso un capitolo che parlava di sigilli, di confini, di barriere.

«Allora dimmi come si ferma,» disse. «Dimmi come si chiude una frattura che è già stata aperta.»

«Non puoi chiuderla,» rispose Margherita. «Una frattura con il Vuoto non si chiude. Si può solo contenere. Sigillare. Spingere indietro il confine tra il nostro mondo e il suo, ma il costo—»

«Quale costo?»

Il silenzio fu la risposta. Giulia si voltò verso sua zia. Margherita era quasi scomparsa, ridotta a poco più che una macchia scura nell'aria.

«La custode che sigilla la frattura consuma la sua magia. Tutta. Non rimane nulla. Non per lei. Non per il suo territorio.» La voce di Margherita era appena un sussurro. «Diventa solo umana. Normale. Spoglia del suo ruolo, della sua connessione con la terra.»

Giulia tornò al tavolo. Prese il suo telefono. Aveva già i numeri di Cristiana, di Lucia, di Francesca. Le altre custodi. Le altre sette.

«Allora farò quello che deve essere fatto,» disse, e iniziò a digitare.

Margherita scomparve completamente. Ma Giulia sentì la sua approvazione, calda come sole attraverso le pietre antiche.

. . .

Matteo vide la prima auto parcheggiare in piazza alle quattro del pomeriggio. Una Tesla grigia con targa milanese. La donna che scese aveva i capelli argentati raccolti in uno chignon perfetto e indossava un blazer di lino bianco che non aveva una piega. Si fermò un attimo a osservare il palazzo comunale, come se stesse calcolando distanze e angoli.

Cristiana Moretti. Custode del Duomo di Milano.

Non l'aveva mai vista di persona, ma il vincolo magico che lo legava alle donne della sua famiglia glielo sussurrava addosso come un cane che riconosce il padrone. Matteo era in piedi sul terrazzo dello studio notarile e aveva una visione perfetta della piazza. Bastò che si sporgesse un poco per vedere anche la seconda auto che stava salendo dalla strada principale.

Una Peugeot nera, più vecchia. Dalla finestra laterale spuntava un braccio lungo e nervoso che reggeva una sigaretta. Lucia Benedetti. Custode del Palazzo dei Priori a Volterra. Fumava ancora, allora. Matteo non aveva notizie di lei da almeno un anno.

Nel giro di venti minuti arrivarono le altre quattro. Francesca dalla Puglia con la sua Fiat 500 rosa shocking che pareva un'offesa al buongusto. Elena che veniva da Napoli, praticamente in motocicletta. Due custodi dalla Calabria, sorelle di sangue, che arrivarono insieme in una Jeep impolverata.

Sette donne. Sette custodi. Sette territori che stavano convergendo su Montepulciano come sangue che torna al cuore.

Matteo sentì il vincolo stringersi. Non era dolore, non esattamente. Era una tensione che attraversava ogni fibra del suo corpo, come se il filo magico che lo legava a Giulia si fosse trasformato in una corda tesa fino al punto di rottura. La sua pelle bruciava. Le dita gli facevano

male. Abbassò lo sguardo e vide le nocche diventare bianche mentre stringeva il ferro della ringhiera.

Giulia era laggiù. Aveva visto Matteo muoversi sul terrazzo e gli fece un cenno, una gestione minima, ma lui sentì quel movimento come se fosse stato un abbraccio. Indossava jeans scuri e una camicia di lino grigio. Aveva i capelli legati in una coda stretta che le tirava la pelle del viso rendendola ancora più dura, ancora più determinata. Quando sorrideva in quel modo, quando stringeva le labbra così, Matteo sapeva che stava per accadere qualcosa di irreversibile.

Le sette custodi si riunirono al centro della piazza. Non si toccavano, ma Matteo poteva vedere l'aria vibrare intorno a loro, come quando il calore sale dall'asfalto in estate. Luca Santini uscì dalla cantina con un vassoio di bicchieri pieni di acqua. Alessia arrivò dalla sua bottega portando una ciotola di sale. Gestì ordinari, rituali mascherati da ospitalità toscana.

Matteo scese le scale due a due. Il suo corpo gli obbediva solo a metà, il resto era puro istinto magico. Quando raggiunse la piazza, Cristiana si voltò verso di lui e sorrise.

«Notaio Corsini,» disse. «Giulia ci ha detto che siete protetto. Che siete legato.»

Non era una domanda. Matteo annuì una volta. Sentiva il peso del suo sangue, del sangue di suo padre, del patto che era stato sottoscritto quaranta anni prima in una camera sotterranea mentre la luna piena brillava fuori dalle finestre. Un patto per protezione. Un patto per obbedienza. Un patto che l'aveva trascinato fino a questo momento esatto, in questa piazza, di fronte a sette donne che stavano per rischiare tutto.

«Il Vuoto è dentro il bosco,» disse Lucia, la fumatrice da Volterra. «Lo sentiamo tutti. È stato qui per giorni, ma è diventato aggressivo nelle ultime dodici ore. Sta cercando di allargare la frattura.»

«Ha Elia Ferretti,» aggiunse Francesca, quella dalla Puglia. «Almeno, sentiamo la sua energia intrecciata con quella del Vuoto. Non è più del tutto dalla nostra parte.»

Matteo guardò Giulia. Lei stava ascoltando con gli occhi socchiusi, come se stesse sentendo qualcosa che gli altri non potevano udire. Poi aprì gli occhi e lo guardò. Nei suoi occhi c'era paura, sì, ma anche una determinazione così assoluta che Matteo capì, in quel momento, che l'amava. Non perché era legato. Non perché il vincolo glielo ordinava. Ma perché era la donna che avrebbe affrontato l'oscurità per proteggere una valle toscana che aveva conosciuto da tre settimane.

«Stasera facciamo una ricognizione,» disse Giulia. «Al tramonto andiamo al confine del bosco. Vediamo cosa stiamo affrontando.»

Cristiana annuì. Le altre sei fecero lo stesso. Il sole cominciava a scendere dietro le colline.

Matteo sentì il vincolo trasformarsi in qualcosa di nuovo. Non più un obbligo. Una scelta.

XXIII

CAPITOLO

L'unione delle forze



La biblioteca era gelida. Giulia accese un'altra candela, la terza in dieci minuti, e il calore non arrivava comunque ai suoi polsi. Erano passate tre ore da quando le altre custodi se n'erano andate, e lei era rimasta sola tra gli scaffali con i diari di Margherita e una domanda che le bruciava in gola: come si sommava il potere di sette donne?

Aprì il diario del 1987. La grafia di sua zia era agitata, le lettere pendevano verso sinistra come se Margherita avesse scritto in fretta, con rabbia o paura. Giulia non era sicura quale.

"Lucia ha ragione. Non possiamo affrontare il Vuoto singolarmente. L'ho visto accadere a Siena nel 1956. Una custode sola contro la frattura, e la frattura ha vinto. Adesso Siena non ha protezione, e i cittadini non sanno nemmeno di essere esposti. Vivono in una bolla di inconsapevolezza che potrebbe rompersi da un momento all'altro."*

Giulia voltò pagina. Il 1988. La stessa ansia, ma con una variazione: "Se riuscissimo a unire i nostri sigilli, se potessimo creare un'unica barriera che legasse i nostri poteri insieme, allora—" La frase si interrompeva. Niente conclusione.

Scese le scale verso il tavolo di lavoro. Aveva portato giù anche i quaderni personali delle altre custodi, quelli che Matteo aveva scovato negli archivi dello studio notarile, nascosti tra documenti di proprietà e contratti di eredità. Ognuna aveva scritto qualcosa, nel corso dei decenni. Frammenti di una ricerca che nessuna aveva portato a termine.

Cristiana, nel 1995: "Il collegamento deve essere volontario. Un legame che non sia una catena."*

Lucia, nel 2001: "Ho provato il rito con Alessandra di Pienza. Non ha funzionato. Eravamo troppo diverse. I nostri poteri si respingevano come cariche magnetiche dello stesso segno."*

Francesca, nel 2008: "La chiave non è nella somma. È nella risonanza. Come le corde di uno strumento. Se vibrano alla stessa frequenza, amplificano il suono."*

Giulia si fermò su quella frase. Risonanza. Non somma. Non addizione semplice. Qualcosa di più sofisticato. Qualcosa che richiedeva sintonia, non solo volontà.

Si sedette al tavolo. Accanto a lei, una candela tremolava. Giulia chiuse gli occhi e provò a sentire i poteri delle altre custodi come aveva imparato a fare nelle ultime settimane. Era come tendere l'orecchio a una stanza affollata di conversazioni e cercare di ascoltare sette voci simultaneamente.

Cristiana suonava come il ferro. Solido, stabile, immobile.

Lucia era fuoco. Inquieto, affamato, che saltava da una vibrazione all'altra.

Francesca portava l'acqua. Fluida, adattabile, sempre in movimento.

Le altre quattro erano più sfumate, ma quando Giulia le cercò davvero, trovò: Terra. Aria. Luce. Vuoto—no, non vuoto. Silenzio. Il silenzio che precede la parola, non l'assenza di essa.

Aprì gli occhi.

Erano i sette elementi. Non come li insegnavano a scuola, ma come esistevano nella magia custode: non come categorie scientifiche, ma come frequenze, come toni, come note in una scala che nessuno aveva mai suonato insieme.

Si alzò e andò al catalogo antico di Margherita. Sfogliò le pagine con le dita tremanti. C'era una sezione che non aveva ancora letto, sigillata con un nastro rosso scuro. Giulia staccò il nastro. Il capitolo si intitolava: *Sette e uno: l'accordo della custode*.

Lesse veloce, le parole saltandole agli occhi: *"La custode maggiore non è quella più potente. È quella che riesce a contenere tutti gli altri poteri senza dissolversi. È lo spazio dove le sette note trovano armonia. È la quiete al centro della tempesta."*

Giulia si sedette di nuovo. Le mani le tremavano.

Lei non doveva essere più forte. Doveva essere più vuota. Doveva creare dentro di sé uno spazio dove i poteri delle altre donne potessero risuonare senza confliggere, senza reprimersi, senza consumarsi.

Non una catena. Non una somma. Un accordo.

Prese il telefono e mandò un messaggio alle sette: *"Domani sera, al tramonto. Venite alla villa. Credo di sapere come si fa."*

Poi rimase seduta nella biblioteca fredda, ascoltando il silenzio che vibrava dentro di lei, e aspettò che le altre custodi capissero che la loro guerra era appena iniziata.

. . .

Cristiana sentiva il peso dell'età quando le ossa iniziavano a ricordare di essere state vive per cinquanta e tre anni. Stava in piedi sulla piazza, le scarpe piatte ben piantate sulle pietre medievali, e guardava le sei donne disposte in cerchio intorno a Giulia. Il sole toccava l'orizzonte. La luce era quella particolare del tramonto toscano, color miele bruciato.

«Non pensate ai vostri poteri,» disse Giulia. Non gridava. Parlava con una calma che Cristiana non le aveva mai sentito prima, nemmeno quando l'avvocato milanese aveva dichiarato guerra al Vuoto. «Pensate alla valle. A quello che volete proteggere.»

Lucia dalla Volterra spostò il peso da un piede all'altro. Aveva le mani che tremavano leggermente. Francesca dalla Puglia chiuse gli occhi. Marta, che veniva dalle Crete Senesi, respirava profondo, il petto che saliva e scendeva come un mantice.

Cristiana pensò a Siena. Non alla città turistica, ai Contrade e alle corse del Palio che gli stranieri fotografavano. Pensò alle vie strette dove sua nonna le aveva insegnato a riconoscere il profumo della magia nei muri. Pensò al Duomo, alla biblioteca Piccolomini, ai vigneti che circondavano la città come una corona di protezione. Pensò a suo figlio che abitava in quella valle, che mangiava il pane toscano, che respirava l'aria di quella terra.

«Adesso,» disse Giulia, «aprite.»

Non era un comando. Era un invito.

Cristiana sentì il momento in cui qualcosa cominciò a cambiare nella piazza. Non era il vento, perché l'aria rimase ferma. Non era il suono, perché il silenzio si fece più denso, più consapevole. Era come se la realtà stessa avesse trattenuto il fiato.

Dalle sette donne cominciò a salire una luce. Non era luce ordinaria. Era più come se il colore del tramonto si fosse concentrato, compresso, trasformato in qualcosa di solido e visibile. Il fumo, forse. O il vapore. Cristiana non aveva le parole giuste. La magia non usava il linguaggio dei libri di scuola.

Videro Matteo, dall'altro lato della piazza, che si era fermato. Aveva visto. Sapeva cosa stavano facendo.

Giulia era al centro del cerchio e la luce proveniva da lei, ma non da lei sola. Veniva dalle sette donne, convergeva verso il corpo di Giulia, entrava in lei come acqua che riempie una coppa, e poi usciva da lei in onde concentriche, sempre più ampie, sempre più forti.

Cristiana riconobbe il suo potere. Era lì, dentro quella luce: la terra. Solida. Immobile. La forza che tiene insieme le cose. Riconobbe anche il fuoco di Lucia, rosso e aggressivo, pronto a bruciare quello che minacciava. L'aria di Francesca, leggera e penetrante, che si infilava nelle crepe. L'acqua di Marta, fluida e inesorabile.

E Giulia.

Giulia era il contenitore. Il vuoto consapevole. Lo spazio dove tutte le note trovavano armonia.

Le onde di luce avevano raggiunto i bordi della piazza. Arrivavano alle case medievali, ai muri di pietra, agli angoli bui dove la magia oscura avrebbe potuto annidarsi. Ogni onda che Giulia mandava fuori portava con sé l'impronta di tutte e sette le custodi.

Cristiana iniziò a capire quello che stava accadendo. Non era una barriera come un muro. Era una memoria. Un'impronta della volontà collettiva che si incideva nel territorio stesso. Ogni pietra della valle avrebbe ricordato questo momento. Ogni albero avrebbe sentito questa intenzione. Il

Vuoto non poteva attraversare una memoria collettiva. Non poteva cancellare quello che era stato deciso da sette donne in piedi sulla piazza al tramonto.

La luce si stabilizzò. Smise di espandersi. Rimase lì, invisibile ma presente, come un respiro trattenuto che circondava il territorio di Montepulciano.

Giulia aprì gli occhi. Erano completamente neri. Non c'era bianco, non c'era iride. Solo nero assoluto, come se dentro di lei ci fosse un pozzo infinito.

Poi il nero si dissolse. Tornò il colore dei suoi occhi, quel grigio-verde che Cristiana aveva imparato a riconoscere.

«È fatto,» disse Giulia, e la sua voce era diversa. Più profonda. Come se parlasse da un luogo molto lontano dentro di sé.

Matteo si avvicinò. Camminava lentamente, come se attraversasse una resistenza invisibile. Quando raggiunse Giulia, le prese la mano. Non disse niente. Non aveva bisogno di dire niente.

Cristiana guardò verso il bosco dei Pini Neri. La barriera era lì, invisibile ma tangibile. Il Vuoto poteva sentirla. Poteva sentire che il territorio non era più suo.

E poteva sentire che la guerra era appena iniziata.

. . .

La piazza era ancora piena di gente quando Giulia capì che qualcosa era cambiato nel modo in cui respirava.

Non era il respiro del corpo. Era il respiro del territorio. Inspirava e espirava con lei, sincronizzato alla frequenza che le sette donne avevano impresso sulla pietra e sul suolo. Ogni volta che Giulia muoveva l'aria intorno a sé, la barriera rispondeva. Non come un eco, ma come un'amplificazione. Come se la villa, il bosco, le mura del borgo, le strade acciottolate stessero tutti ascoltando la stessa musica e la stessero suonando insieme.

Matteo era ancora accanto a lei. Aveva lasciato la mano di Giulia quando gli altri cittadini avevano iniziato a tornare, ma restava abbastanza vicino che lei potesse sentire il suo corpo come un'estensione della propria consapevolezza. Lui lo sentiva anche. Glielo leggeva negli occhi: quella sorpresa controllata di chi scopre che il vincolo magico che lo ha legato per quarant'anni non era una catena, ma un'antenna.

«Come ti senti?» le chiese sottovoce, mentre la gente intorno a loro ricominciava a muoversi, a ridere, a vivere come se la realtà non fosse appena stata riscritta.

Giulia non rispose subito. Stava contando. Una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette. Poteva sentire tutte loro. Cristiana nel suo appartamento sopra il negozio di tessuti, che si versava un bicchiere di acqua con le mani ancora che tremavano. Marta dalla fattoria, che stava spiegando a

suo figlio di sedici anni perché la mamma aveva appena fatto una cosa strana con le altre donne. Paola dalla biblioteca, che stava scrivendo nel suo diario quello che aveva visto, come se mettere le parole su carta potesse renderlo meno impossibile.

E poi gli altri tre. Elisa, Francesca, Simona. Tre custodi che Giulia non aveva nemmeno incontrato di persona prima di stasera, che vivevano in parti diverse del territorio, che probabilmente non si erano mai parlate in modo approfondito. Eppure ora erano tutte connesse attraverso il potere che Giulia aveva creato.

«Mi sento come se fossi diventata il territorio,» disse infine. «Non il contrario.»

Matteo annuì lentamente. «È così che funziona,» disse. «Quando un custode integra i poteri. Non controlla il luogo. Diventa il luogo.»

Un brivido attraversò la schiena di Giulia. Non di freddo, ma di riconoscimento. Suo padre doveva aver saputo questo. Sua zia certamente lo sapeva. E l'avevano tenuto nascosto da lei per vent'anni, lasciandola a Milano a discutere di diritti ereditari e contratti commerciali, come se la vera eredità della famiglia fosse qualcosa che potesse essere spiegato da un notaio.

Alessia attraversò la piazza correndo. Il suo viso era acceso di qualcosa che Giulia non aveva mai visto in lei: terrore puro. Non per Giulia, ma per qualcos'altro.

«C'è un problema,» disse senza fiato. «Nel bosco. La barriera che hai messo... sta funzionando. Sta funzionando davvero. Ma il Vuoto non è passivo. Sta spingendo contro di essa. Sta cercando di testarla.»

Giulia sentì immediatamente quello che Alessia descriveva. Era come sentire un corpo estraneo che cercava di farsi spazio dentro la propria pelle. Una pressione costante, non violenta ma insistente, lungo i confini della barriera. Il Vuoto non era uno spirito, non era un'entità. Era un'assenza, una mancanza di forma che cercava di espandersi, di riempire lo spazio lasciato vuoto dalla paura e dal dolore.

«Quante sparizioni ci sono state?» chiese Giulia.

«Sette,» disse Alessia. «Sette persone in tre mesi. Tutte dal bosco. Nessuno le ha mai trovate.» Sette. Ancora sette.

Giulia si rese conto che la barriera non era solo una protezione. Era anche una gabbia. Quello che era dentro il bosco, quello che aveva preso le sette persone, adesso era intrappolato. E stava iniziando a provare rabbia.

Poteva sentirlo spingere contro i confini della barriera con una forza crescente. Ogni secondo che passava, la pressione aumentava. Come se il Vuoto stesse capendo che il territorio non era più suo e stesse reagendo di conseguenza.

«Dov'è Donna Elia?» chiese Giulia.

Matteo e Alessia si scambiarono uno sguardo. Quello sguardo bastò.

«Non sappiamo,» disse Matteo. «Non l'abbiamo più vista dopo che la barriera si è formata.»

Giulia chiuse gli occhi e cercò dentro la rete di connessioni magiche che aveva tessuto. Cercò il vuoto, il buco nella trama dove Donna Elia dovrebbe essere. E lo trovò. Non nel bosco. Sotto la villa. Nel posto più profondo, dove Margherita aveva tenuto i segreti della famiglia.

Nel posto dove il patto antico era stato scritto.

XXIV

CAPITOLO

Lo scontro finale con il maestro



Giulia sentì la barriera cedere non appena mise piede nel bosco. Non completamente—la struttura che aveva tessuto insieme alle altre custodi reggeva ancora, come una diga che contiene ma non ferma del tutto la pressione dell'acqua. Quello che cedeva era qualcosa di più sottile: il confine tra il territorio che controllava e lo spazio dove il Vuoto aveva iniziato a concentrarsi.

Gli alberi dei Pini Neri erano più scuri di come li ricordava. Non era sporcizia o ombra naturale. Era assenza. Come se la luce decidesse di non fermarsi lì, di non riflettere nulla.

«Sapevo che saresti venuta,» disse una voce che non veniva da nessun punto specifico dello spazio. Era dappertutto e da nessuna parte. «Le custodi sono sempre così prevedibili. Così... leali ai loro piccoli territori.»

Giulia non rispose. Camminava verso il centro del bosco, dove poteva sentire la concentrazione più forte di quella presenza. Intorno a lei, l'aria vibrava come se fosse sottoposta a una frequenza che il corpo umano non dovrebbe sopportare. I suoi denti le facevano male. Le ossa le bruciavano.

«Donna Elia aveva ragione su una cosa,» continuò la voce. «Voi donne siete legate a questa terra in modo così stupido. Così... organico. Come radici. Ma le radici si possono tagliare.»

Una figura iniziò a prendere forma tra gli alberi. Non era un corpo. Giulia lo capì subito. Era una sagoma di pura energia che cercava di mimicizzare la forma umana, ma la sua struttura era tutta sbagliata. Le articolazioni si piegavano in direzioni che non avevano senso. Gli occhi erano due buchi di luce nera.

«Il maestro,» disse Giulia.

«Uno dei nomi che mi avete dato.» La figura si mosse, e lo spazio intorno a lei si distorse come se stesse attraversando aria densa come acqua. «Preferisco pensarmi come una domanda che voi non sapete come rispondere. Un'assenza che vi ricorda che tutto quello che costruite è temporaneo.»

Giulia sentì Matteo dietro di sé prima di vederlo. Lui non avrebbe dovuto essere lì—aveva insistito che restasse fuori dalla barriera, che restasse al sicuro—ma naturalmente era venuto. Il vincolo che lo legava a lei era più forte della sua stessa volontà.

«Non farà differenza,» disse il maestro, e ridacchiò con un suono come vetro che si rompe. «Il protettore non può fermarmi. Neanche voi due insieme potete. Quello che sono io non può essere fermato. Può solo essere... rimandato.»

Giulia respirò profondamente. Sentì i polmoni bruciarsi. L'aria nel bosco era tossica per il corpo vivente, ma lei non era solo un corpo vivente. Era una custode. Sentiva la terra sotto i piedi come se fosse una propaggine del suo stesso corpo. Sentiva il patto antico che legava tutte le donne della sua famiglia, la catena ininterrotta che risaliva indietro nel tempo.

«Hai ragione,» disse. «Non posso distruggerti.»

La figura si fermò.

«Ma posso farmi carico del tuo esilio. Posso sigillare il confine non solo intorno a Montepulciano, ma intorno a te. Trascinare la tua essenza fuori da questo territorio e chiuderla dentro un perimetro che non potrai mai attraversare.»

«Osi minacciare—»

«Non sto minacciando.» Giulia chiuse gli occhi e sentì la connessione con la rete magica diventare più nitida. Poteva sentire Alessia nel negozio, che leggeva un incantesimo di vincolamento. Poteva sentire Luca nella cantina, che tracciava sigilli con la punta di un coltello sul legno antico. Poteva sentire Matteo accanto a lei, che manteneva la sua volontà stabile come un faro.

E poteva sentire Margherita. La zia, la custode precedente, che dal luogo dei morti spingeva il suo potere verso il presente, verso questa figlia della famiglia che finalmente capiva cosa significava portare quel nome.

«Sto facendo quello che avrei dovuto fare secoli fa,» disse Giulia. «Ti sto rimandando nel vuoto da cui sei venuto.»

La luce nera negli occhi della figura cominciò a vacillare.

. . .

La luce nera negli occhi della figura cominciò a vacillare.

Matteo sentì il cambio prima ancora di vederlo. Fu come se l'aria attorno al maestro perdesse densità, come se la forma che aveva mantenuto per secoli iniziasse a disfarsi. Il bosco intero tremò. Gli alberi non si mossero, ma i loro rami sembrarono stringersi.

«Non puoi,» disse il maestro. La voce non era più quella voce umana che aveva assunto prima. Era qualcosa di più antico, di più fondamentale. Suonava come il vento attraverso le caverne sotterranee, come la pietra che si frattura. «Il patto—»

«Il patto è con me,» disse Giulia. La sua voce era ferma, ma Matteo poteva sentire il costo che le stava chiedendo. Poteva sentirlo nella vibrazione della connessione magica che li legava. Lei stava usando tutto quello che aveva. Stava bruciando se stessa per mantenerlo fermo.

Matteo si mosse prima di pensarci. Non verso il maestro, ma verso Giulia. Mise le mani sulla sua schiena e fece quello che aveva imparato a fare nei venti anni passati come protettore vincolato: versò la sua forza nella sua volontà. Non per controllarla. Per sostenerla.

«Matteo—» cominciò Giulia.

«Zitto,» disse lui. Non era scortese. Era pratico.

Sentì il momento esatto in cui lei capì quello che stava facendo. Il momento in cui smise di resistere alla sua presenza e invece la tirò dentro, come un'onda che assorbe la schiuma. La connessione tra loro divenne qualcosa di più di quello che era stato fino a quel momento. Non era più protezione. Era alleanza. Era scelta.

Il maestro urlò.

Fu un suono che non sarebbe dovuto esistere nel mondo dei viventi. Ruppe i rami degli alberi. Fece crepare la terra sotto i loro piedi. Matteo tenne ferma la posizione e pensò a suo padre, al modo in cui Davide lo aveva tenuto legato per decenni al nome dei Ferretti. Pensò al momento in cui aveva capito che poteva scegliere di rimanere anche dopo che il vincolo fosse stato rotto.

Pensò a Giulia.

«C'è un modo,» disse. Urlò, piuttosto, perché il bosco era pieno di rumore e dolore. «Nel sotterraneo della villa. Nel registro del patto. C'è un rituale di esilio.»

«Come lo sai?» chiese Giulia senza staccare gli occhi dal maestro.

«Mio padre. Mi ha mostrato tutto quello che non voleva che sapessi.» Matteo respirò profondamente. Il bosco gli bruciava i polmoni, ma lui era nato qui. Questa terra lo conosceva da prima che sapesse il suo nome. «È scritto nella stessa pagina dove è scritto il vincolo. Per ogni patto, c'è un modo per romperlo. Per ogni esilio, c'è un modo per renderlo permanente.»

La figura del maestro si contrasse. Stava cercando di dissolversi, di tornare al vuoto, di fuggire dalla barriera che Giulia aveva tessuto. Ma non poteva. La barriera era troppo forte. Era tessuta da una custode legittima, da una donna che finalmente capiva il peso di quello che portava.

«Il rituale richiede tre testimoni,» disse Matteo. «Un protettore, una custode, e un'ancora nel presente.»

«Alessia,» disse Giulia.

«Già fatto. Luca sta portando il registro dal sotterraneo. Alessia sta tracciando il cerchio nel negozio. Hanno sentito tutto quello che abbiamo sentito noi.» Matteo si rese conto che stava sorridendo, anche con la bocca piena del sapore metallico della magia che bruciava l'aria. «Benvenuta nella tua famiglia, Ferretti.»

Giulia non rispose. Non aveva bisogno di farlo.

Quello che fece fu allargare le braccia, e il bosco intero si illuminò di una luce che non veniva dal cielo. Veniva da lei. Veniva da ogni radice, da ogni seme, da ogni particella di terra che apparteneva al territorio della custode.

Il maestro iniziò a urlare di nuovo, ma questa volta era un suono diverso. Non era dolore. Era terrore.

Matteo pensò che era giusto. Dopo secoli di silenzio, dopo secoli di ombra, il maestro finalmente capiva cosa significava affrontare qualcuno che non aveva paura di lui.

Finalmente capiva che c'era qualcuno più forte.

. . .

Il cerchio si espandeva sotto i suoi piedi. Giulia poteva sentire ogni filo di magia che tesseva, ogni incantesimo che Alessia tracciava dall'altra parte del territorio, ogni segno che Luca incideva nel legno antico della cantina. Non erano tre persone separate. Erano un'unica volontà distribuita nello spazio, e lei era il centro di quella volontà.

Il maestro cercava ancora di dissolversi. La sua forma nera ondulava come fumo in una stanza senza finestre, disperata, cercando una crepa da cui fuggire. Ma il perimetro che Giulia aveva costruito non aveva crepe. Era tessuto dalla terra stessa, dalle radici che penetravano fin nelle fondamenta del mondo antico.

«Leggi il patto,» disse Matteo. Sua voce arrivava da lontano e da vicino contemporaneamente, come se fosse dentro e fuori di lei allo stesso tempo.

Luca rispose, e le parole arrivarono attraverso il bosco. Non le sentiva con le orecchie, ma con la pelle, con le ossa, con il luogo dove la magia abitava dentro di lei.

Sigillato nel sangue della custode. Legato nel nome della famiglia. Testimoniato dall'aria e dalla terra.

Giulia aprì gli occhi. Aveva dimenticato di averli chiusi. Intorno a lei il bosco brillava di una luce dorata che non esisteva in nessun'altra parte del mondo. Era la luce che viveva dentro i Ferretti, quella che aveva visto nei diari di Margherita, quella che aveva sentito la prima notte nella villa quando aveva toccato il muro della biblioteca sotterranea.

Era la luce che le apparteneva.

«Io,» disse, e la sua voce rimbombò attraverso gli alberi, «Giulia Maria Ferretti, custode legittima della famiglia Ferretti, custode del territorio di Montepulciano, custode dei confini tra il visibile e l'invisibile, ti esilio.»

Il maestro urlò. Questa volta il suono era diverso dal terrore. Era rabbia. Era la rabbia di qualcosa che aveva creduto di essere invincibile, che aveva creduto di poter esistere per sempre nell'ombra, succhiando vita e paura dai vivi.

«Non puoi,» disse. «Non hai il diritto. Io ero qui prima di te. Io ero qui prima della tua famiglia. Io—»

«Sei qui perché nessuno ti ha mai fermato,» disse Giulia. «Perché le custodi precedenti hanno scelto il silenzio invece della lotta. Perché Margherita ha creduto che il vincolo fosse sufficiente. Ma non lo era. Non lo sarà mai. Il vincolo mantiene il confine. Ma il rituale di esilio, quello spazza via la possibilità stessa che tu esista dentro di esso.»

Allargò le braccia di nuovo. Questa volta non era un gesto di potere. Era un gesto di apertura, come se offrisse al bosco stesso il permesso di agire attraverso di lei.

La terra si mosse.

Non era un terremoto. Era qualcosa di più intimo. Era il respiro della terra che si contorceva, che si ritraeva, che si strappava via da se stessa per creare uno spazio vuoto dove il maestro poteva essere spinto. Giulia sentì le radici degli alberi che si agitavano, che si sollevavano dal terreno come braccia che alzavano un intruso per buttarlo fuori dalla porta.

Il maestro cercò di resistere. Tentò di ancorarsi alla magia oscura che aveva costruito in secoli di presenza, a ogni morte che aveva provocato, a ogni paura che aveva assorbito. Ma tutto quello che aveva costruito era fragile ora, era carta bagnata, era fumo che si disperdeva nel vento.

Alessia stava bruciando il registro. Giulia poteva sentirlo, poteva sentire le pagine che si annerivano, le parole che si carbonizzavano e sparivano. Con ogni pagina che bruciava, un pezzo della presenza del maestro si disintegrava.

«No,» disse il maestro. «No, aspetta—»

«Non c'è niente da aspettare,» disse Giulia. «Non c'è nessun patto che puoi negoziare. Non c'è nessuna vittima che puoi offrire in cambio. Non c'è niente che tu abbia che io voglia.»

La luce divenne accecante. Non era dolore, non era fuoco nel senso ordinario. Era semplicemente la negazione della sua esistenza, il rifiuto della realtà di permettergli di stare qui.

Il maestro venne risucchiato verso il basso. Non verso l'inferno, non verso un posto specifico. Semplicemente fuori. Fuori dal territorio. Fuori dalla possibilità di tornare. Fuori dal mondo dei vivi e dei morti, in uno spazio tra gli spazi dove nulla poteva vivere, nulla poteva respirare, nulla poteva essere.

Quando il bosco tornò buio, quando la luce scomparve, Giulia capì che tutto era finito.

Ma capì anche, sentendo il calore di Matteo accanto a lei, che nulla era come prima.

XXV

CAPITOLO

La pace ritorna



La piazza profumava di vino nuovo e pane appena sfornato. Alessia stava appoggiata contro il muro di travertino della chiesa, osservando il caos ordinato che si dispiegava davanti a lei: tavoli di legno grezzo affollati di gente che rideva con una leggerezza che non aveva quella mattina, candele che tremavano dentro bicchieri di carta, qualcuno che aveva già iniziato a cantare una canzone di cui non ricordava il titolo ma che tutti sembravano conoscere.

Il sindaco Luca le passò accanto con un vassoio di bicchieri. Sorrise, ma c'era qualcosa di stanco negli occhi. Lei sapeva che cos'era. Era il peso di ricordare quando gli altri no.

«Bevi qualcosa,» disse Luca. «Non si festeggia una notte come questa con la gola secca.»

Alessia prese un bicchiere. Il vino era corposo, profumava di ciliegia e di terra. «Loro ricordano?» chiese.

«Frammenti. Dicono che c'è stata una tempesta, che qualcosa nel bosco si è sciolto. Alcuni giurano di aver visto una luce.» Luca sistemò meglio il vassoio sulle mani. «Domani metà di loro avrà dimenticato anche questo. La memoria si aggiusta. La gente ha bisogno che si aggiusti.»

Era vero. Alessia lo sapeva bene. Aveva passato metà della sua vita a stare fuori, a vedere il mondo dal lato della magia che non poteva essere nominata, e l'altra metà cercando di tornare dentro, cercando un posto dove quella conoscenza non fosse un peso ma una risorsa. Ora, guardando la piazza, capiva che il vero mestiere della magia era questo: lasciare che la gente vivesse. Lasciare che dimenticasse quello che non poteva sopportare.

Matteo e Giulia non c'erano ancora. Alessia li aveva visti per l'ultima volta nel bosco, mentre la luce si dissolveva e il maestro scompariva. Matteo stava sorridendo in un modo che Alessia non gli aveva mai visto prima, e Giulia aveva gli occhi lucidi ma non piangeva. Stavano insieme, i loro corpi quasi a toccarsi, come se avessero dimenticato il resto del mondo.

Alessia era felice per loro. Davvero. Ma c'era qualcosa di strano nel sentirsi improvvisamente sola in mezzo alla folla.

«Dove sono?» chiese.

«Nella villa,» disse Luca. «Giulia voleva stare un po' da sola con quello che rimane della biblioteca. Matteo l'ha accompagnata.»

Naturalmente. Di nuovo insieme. Di nuovo loro due mentre il resto del mondo celebrava e beveva e cercava di ricordare quello che non dovrebbe ricordare. Alessia bevve il vino. Era buono. Aveva un retrogusto di ferro che non le piaceva.

«Ehi,» disse una voce alle sue spalle. Era Francesca, la proprietaria del bar principale, quella che secondo la leggenda locale vendeva caffè cattivo di proposito perché diceva che la gente doveva soffrire per apprezzare. «Tu sei quella della bottega di antiquariato, giusto? La nuova.»

«Sono qui da tre anni,» disse Alessia.

«Per noi sei ancora nuova. Mi piace il tuo negozio. Le cose che vendi. Non sono come le altre cose.» Francesca sorrise, e in quel sorriso c'era qualcosa di consapevole. Non tanto, ma abbastanza. «Mi piace quello che vendi.»

Alessia capì di colpo. Francesca sapeva. Non tutti i dettagli, non il nome di quello che era successo, ma sapeva che qualcosa era cambiato. Che qualcosa era stato tolto dal bosco. Che il peso che avevano portato tutti per anni, quella pressione costante sul petto quando il sole tramontava, era sparito.

«Tornerò tra poco,» disse Alessia. «Devo controllare il negozio.»

Non era vero. Il negozio stava bene. Alessia lo sapeva perché poteva sentirlo dalla piazza, poteva sentire la quiete delle mura, l'equilibrio dei suoi oggetti magici che finalmente respiravano bene. Ma aveva bisogno di andarsene. Aveva bisogno di uno spazio dove non c'era nessuno che la guardava con gratitudine negli occhi. Aveva bisogno di ricordare che aveva fatto una scelta. Di stare qui. Di aiutare. Di non scappare come aveva fatto per tutta la vita.

Mentre si allontanava dalla piazza, sentì Luca che le gridava dietro qualcosa sulle candele e sulla musica, ma il vento che veniva dal bosco era più forte. Il vento che non era più nero. Il vento che non portava paura.

Il vento portava solo il profumo di terra fresca e di nuovi inizi.

. . .

La terrazza era ancora calda dal sole che se ne andava. Giulia aveva le spalle appoggiate al muro di pietra, le mani strette intorno a una tazza di tè che non beveva. Dal bordo della villa, il borgo si stendeva sotto di lei come una mappa di qualcosa che adesso capiva di possedere. Non nel senso dei documenti che aveva firmato in studio da Matteo. Nel senso di una responsabilità che le viveva dentro, che le pulsava nelle vene come il suo stesso sangue.

Il silenzio del bosco era diverso adesso.

Non era il silenzio della paura. Era il silenzio di una cosa che respira, che si assesta, che trova il suo posto. Giulia poteva sentirlo anche da qui, anche a questa distanza. Poteva sentire come la terra, sotto Montepulciano, si rilassava. Come le radici degli alberi nel bosco dei Pini Neri non tremavano più di una minaccia incombente.

Aveva passato trentotto anni a pensare che il significato della vita fosse risolvere problemi. Contratti da negoziare, divorzi da gestire, clienti da difendere. Ogni cosa era un puzzle da smontare, una questione legale da risolvere. Anche quando aveva scoperto di essere una strega, aveva pensato lo stesso: c'era un problema da risolvere, un patto da spezzare, un maestro da sconfiggere.

Non aveva capito che il vero significato era stare qui. Semplicemente stare qui.

Zia Margherita aveva lasciato la villa a lei non come eredità, ma come incarico. Come diritto e dovere insieme, inseparabili. Custode non era un titolo onorifico. Era una scelta che ricominciava ogni giorno. Ogni mattina che aprivi gli occhi e decidevi di mantenere l'equilibrio, di proteggere il territorio, di non lasciar entrare l'oscurità. Ogni sera che ti assicuravi che il bosco respirasse bene, che il borgo dormisse tranquillo, che nessuno sentisse quel peso al petto che Alessia aveva descritto.

Udì il suono dei passi sulla terrazza prima di vedere Matteo. Non si voltò. Sapeva che sarebbe venuto. Sapeva tante cose adesso che prima non sapeva, e una di queste era che Matteo cercava sempre di stare dove lei stava, anche quando fingeva di non farlo.

«Stai bene?» chiese lui.

Giulia sorrise. Era una domanda banale, quella che si fa ai conoscenti. Non aveva nulla a che fare con loro due, con quello che era stato, con quello che era adesso. Era solo la domanda di un uomo che le stava accanto e voleva sapere se stava bene.

«Sto capendo una cosa,» disse.

Matteo si appoggiò al muro accanto a lei. Non troppo vicino. Giusto vicino. «Quale?»

«Che non potevo diventare una custode senza diventare anche qualcos'altro. Senza cambiare. Non è una cosa che fai mentre continui la tua vita di prima. È una cosa che diventa la tua vita.»

Lui non rispose subito. Giulia sentiva il suo respiro, calmo, regolare. Sentiva anche come la magia che lo legava a lei aveva smesso di tirare. Non era scomparsa, ma aveva cambiato forma. Non era più una catena. Era diventata semplicemente una connessione, qualcosa di cui lui non voleva più liberarsi.

«Margherita ha portato avanti questo ruolo per sessant'anni,» disse Matteo. «Prima di lei, sua madre. Prima ancora, tua nonna. È una cosa che non finisce. Non finisce mai.»

«Lo so,» disse Giulia.

Era strano, ma non la spaventava. Una volta le avrebbe fatto paura l'idea di una responsabilità infinita, di un incarico senza fine. Adesso capiva che era l'unica cosa che aveva sempre voluto, anche senza saperlo. Un posto dove contare. Una ragione per stare al mondo che non fosse legata a quello che poteva guadagnare o a come poteva sembrare agli altri. Una ragione che era semplicemente: il territorio ha bisogno di te, e tu puoi essere quello di cui ha bisogno.

«Domani devo andare a Milano,» disse. «Ci sono alcune cose che devo risolvere. Ufficio, l'appartamento. Non posso semplicemente scomparire.»

«Lo so,» disse Matteo.

«Ma tornerò,» continuò Giulia. «Non è una domanda. Non è qualcosa di cui devo essere sicura. Tornerò perché il bosco ha bisogno che io torni. Perché il territorio ha bisogno di una custode. Perché—»

Si fermò. Perché lui era qui. Perché ormai il borgo era il suo posto. Perché una volta che capivi quale era la tua ragione, non potevi più fingere di non saperlo.

«Perché?» chiese Matteo.

Giulia finalmente si voltò verso di lui. La luce del tramonto gli tagliava il viso in due, una metà ancora illuminata, l'altra già nell'ombra.

«Perché ho smesso di aspettare che qualcosa mi salvasse,» disse. «E ho iniziato a salvare le cose io.»

. . .

Matteo teneva in mano un bicchiere di vino che non aveva ancora toccato. Dalla terrazza della villa si vedeva tutto: le colline che digradavano verso il fondovalle, il paese con le sue luci che iniziavano ad accendersi, il bosco dei Pini Neri ridotto ormai a quello che era sempre stato—solo un bosco, non una minaccia che respirava.

Giulia uscì dalla casa con una cartella. Una cartella di carta, non uno di quei faldoni di pelle che portava a Milano. Dentro c'era un elenco, lo sapeva. Lei faceva liste. Anche adesso, anche qui, anche quando il mondo le aveva detto che poteva smettere di controllare tutto.

«Ho parlato con lo studio,» disse Giulia, sedendosi sulla sedia accanto a lui. Non sulla sedia di fronte. Accanto. «Possono gestire i miei ultimi casi da remoto. Due mesi, massimo tre. Poi chiudo la pratica.»

Matteo bevve il vino. Era buono, uno dei Vino Nobile che Luca teneva in cantina. Non disse niente. Sapeva che lei aveva ancora cose da dire.

«L'appartamento di Milano lo venderò. Tra gennaio e febbraio, dovrebbe essere tutto fatto.» Aprì la cartella, ma non per leggere. Solo per darsi qualcosa da fare con le mani. «Ho calcolato che avrò bisogno di circa sei mesi per reorganizzare tutto qui. La villa ha bisogno di lavori. La biblioteca sotterranea è umida, i registri di Margherita devono essere catalogati, e ci sono stanze che non ho nemmeno aperto ancora.»

«Giulia.»

«E ovviamente devo imparare davvero quello che significa essere una custode. Non solo la teoria. Le pratiche vere, le cerimonie, i rituali stagionali. Alessia dice che a gennaio possiamo iniziare con l'Imbolc, che è il primo sabbat dell'anno magico, e—»

«Giulia.»

Lei si fermò. Lo guardò.

«Mi stai dicendo il tuo piano,» disse Matteo, «o mi stai chiedendo qualcosa?»

Giulia chiuse la cartella. Quella piccola azione—la decisione di smettere di leggere, di mettere giù il foglio—fu più eloquente di qualsiasi discorso.

«Sto costruendo una vita,» disse. «Una vita vera. Qui. Non sto più scappando, non sto più aspettando che succeda qualcosa. Sto costruendo.» Fece una pausa. «Voglio che tu sia parte di questa vita. Ma non perché sei legato a me magicamente. Voglio che tu scelga di essere qui.»

Matteo posò il bicchiere sul tavolo di pietra. Sopra c'era muschio in alcuni punti, il segno del tempo. Tutto in questa villa aveva il segno del tempo, persino le fondamenta. Persino lui.

«Io voglio sposarmi,» disse.

Lei non rispose subito. Lo fissò come se stesse cercando la trappola nella frase.

«Ho trentotto anni,» continuò Matteo. «Sono stato legato a una promessa che non avevo fatto per quasi venti anni. Ho guardato gli altri vivere, costruire famiglie, fare scelte. E io rimanevo qui, in attesa che la magia si spezzasse.» Si chinò in avanti. «Poi sei arrivata tu. E la magia si è spezzata, sì, ma non come pensavo. Non è sparita. È cambiata. È diventata una scelta.»

Giulia respirò.

«Io voglio sposarmi con te,» disse Matteo. «Non perché il vincolo lo richiede. Non perché il territorio ha bisogno di una custodia equilibrata tra una strega e un protettore. Voglio sposarmi con te perché mi guardi come se fossi una persona, non un obbligo. Perché tu ridi quando faccio scherzi stupidi. Perché quando hai paura, cerchi la mia mano prima ancora di accorgertene.»

Lei stava per dire qualcosa. Matteo alzò una mano.

«So che è presto. So che hai appena ricevuto una villa e dei poteri magici e una responsabilità infinita. So che stai ancora capendo chi sei. Ma io l'ho già capito. Sei quella con cui voglio stare.» Prese la sua mano. Era fredda. Nervosa. «Quando sarai pronta. Se sarai pronta.»

Giulia rimase in silenzio per un tempo che sembrò lunghissimo. Poi sorrise. Non un sorriso professionale, non quello da avvocato civilista. Un sorriso vero, che le arrivava agli occhi.

«Domani torno a Milano,» disse. «Ma quando tornerò—»

«Lo so.»

«Potremmo iniziare a cercare casa insieme,» continuò Giulia. «Non la villa. Una casa nostra. Da costruire.»

Matteo le baciò la mano. Non era un gesto romantico, o almeno non solo. Era un sigillo. Era una promessa che non era magia, ma che contava di più.

Dal bosco, per la prima volta in settimane, nessun vento scuro. Solo il profumo della sera toscana e il suono degli insetti che tornavano a vivere.

XXVI

CAPITOLO

Il nuovo inizio



Alessia stava appollaiata su una scala traballante, con una ghirlanda di edera e ortensie bianche stretta tra i denti, quando il parroco passò per la piazza gridando qualcosa sul numero dei posti a sedere. Lei non lo ascoltava davvero. Stava pensando a come Giulia, tre mesi fa, aveva spalancato gli occhi di fronte a una semplice candela accesa e aveva detto: non sapevo che potesse essere così semplice. E adesso quella donna stava per sposarsi in una chiesa costruita nel quattordicesimo secolo, davanti a un paese intero che conosceva il vero nome della magia.

«Scendi prima che ti spezzi il collo,» disse Luca dal basso, le mani tese per afferrarla se fosse caduta.

«Drammatico,» replicò Alessia, ma scese. Luca la aiutò a scendere, come faceva sempre, con la delicatezza di un uomo che aveva imparato a toccare il mondo con cautela dopo aver perso la moglie. «Come sta il nostro sposo?»

«Impossibile. Matteo sta controllando i registri del patto per la decima volta. Dice che non può celebrare il matrimonio senza assicurarsi che la magia sia in ordine. Come se Margherita non avesse già benedetto la cosa da lassù.»

Alessia sorrise. La zia defunta di Giulia aveva fatto più apparizioni negli ultimi tre mesi di quanto avesse fatto negli ultimi due decenni. Manifesti, principalmente. Una volta aveva spostato tutti i fiori del giardino di Villa Ferretti di due metri verso nord, come per indicare la direzione giusta. Un'altra volta aveva scritto una data sulla polvere di uno specchio antico: oggi. Era successo il giorno del fidanzamento ufficiale.

«E Giulia?»

«A Milano ancora, finché domani mattina. Ha detto che non avrebbe dormito comunque, così almeno finisce le ultime cose con lo studio.»

Alessia sistemò la ghirlanda sulle spalle di Luca, che gemette sotto il peso. Il sindaco era un uomo solido, con le mani che sapevano di terra e vino, ma anche lui aveva i suoi limiti. «Portala al municipio. Va bene, confiderò al vostro sindaco il delicato compito di trasportare fiori.»

«Mi sto divertendo,» disse lui. Non stava mentendo. C'era qualcosa di leggero nei suoi occhi, qualcosa che Alessia non aveva visto da anni. Il peso della vedovanza stava finalmente, lentamente, lasciando spazio a qualcosa d'altro.

Nel negozio di Alessia, il caos era organizzato. Sul tavolo principale era steso il registro dei matrimoni magici della famiglia Ferretti—un libro risalente al sedicesimo secolo, con pagine che profumavano di lavanda e inchiostro antico. Alessia lo aveva tirato fuori dalla sua collezione privata per ordine di Matteo. Non era il tipo di cosa che si poteva improvvisare: un matrimonio tra una custode e il suo protettore legato magicamente doveva seguire protocolli che nessuno ricordava veramente, ma che il libro spiegava con la precisione di un manuale di ingegneria.

«Qui dice che gli anelli devono essere benedetti sotto la luna piena,» disse una voce. Era Benedetta, la maestra del paese, che aveva deciso di aiutare. Non era una strega—almeno, non lo sapeva—ma aveva una capacità quasi soprannaturale di trovare informazioni nei testi antichi. Probabilmente perché amava i libri più di qualunque altra cosa vivente. «Ma la luna piena è stata la scorsa settimana.»

«La magia custode non segue il calendario lunare,» disse Alessia, sedendosi con un caffè. «Segue il territorio. Il territorio sa quando è il momento giusto.»

Era diventata brava a dire queste cose senza sembrare completamente pazza. Tre mesi di magia quotidiana, di riti sottili e di conseguenze visibili, avevano fatto di lei qualcosa di più di una semplice antiquaria che leggeva tarocchi per turisti. Era una guardiana di segreti. Un'aiutante della custode.

Fuori, il sole stava calando dietro le colline. Alessia poteva sentirlo: il territorio era eccitato. Gli alberi del bosco dei Pini Neri vibravano di una frequenza diversa, quasi festosa. Persino le pietre della piazza principale sembravano più calde, come se respirassero in sincronia con il battito di un cuore più grande.

«Domani,» disse Alessia, e sentì la parola pesare nella stanza come una promessa. «Domani accade tutto.»

Benedetta sollevò lo sguardo dal libro. I suoi occhi erano brillanti di una curiosità che non aveva ancora nome.

«Accade cosa?» chiese.

Alessia non rispose. Non poteva spiegare, non ancora, che il matrimonio di Giulia e Matteo non era solo una celebrazione personale. Era un sigillo. Un rinnovamento del patto tra il territorio e chi lo proteggeva. Era il momento in cui tutto avrebbe potuto crollare, o finalmente stabilizzarsi.

Lei versò altro caffè nella tazza vuota di Benedetta.

«Qualcosa di bello,» disse semplicemente. «Qualcosa di molto, molto bello.»

. . .

L'abito era appeso dietro la porta della camera da letto principale, e Giulia lo guardava da mezz'ora senza avvicinarsi. Era un capolavoro: seta color avorio, taglio lineare, maniche lunghe trasparenti. Alessia l'aveva trovato in una bottega di Siena, una cosa rara che sembrava aspettare proprio lei. Non aveva pizzo, non aveva fronzoli. Solo eleganza fredda e consapevole.

Come lei, aveva pensato Alessia.

Adesso, seduta al tavolo della toletta con i capelli ancora umidi dopo la doccia, Giulia si guardava nello specchio antico. Aveva dormito poco. Aveva passato la notte a controllare email dal suo studio milanese, a rispondere a messaggi, a fare finta che una parte di sé fosse ancora lì, tra i grattacieli e le riunioni.

Un'altra parte di sé, quella che non riconosceva ancora completamente, era già al matrimonio.

Bussarono alla porta. Non era un bussare leggero.

«Entra,» disse Giulia.

Donna Elia apparve sulla soglia. Era ancora qui, ancora a Montepulciano, ancora a fingere di essere felice del matrimonio della cugina. Portava un abito grigio perla, elegante e sobrio. Tutto in lei era sobrio adesso, controllato. Il tentativo di distruggere Giulia durante il solstizio d'estate era stato un disastro. Matteo l'aveva bloccata prima che il rituale oscuro si completasse. Zia Margherita, dal regno dei morti, aveva sigillato i suoi poteri.

Donna Elia non era più una minaccia. Era solo una donna che aveva perso, e che doveva viverci.

«Sei ancora in accappatoio,» osservò.

«Ho tre ore,» rispose Giulia. «Non è una fretta.»

«No, suppongo di no.» Donna Elia entrò nella stanza, si sedette sul letto senza essere invitata. «Mi domandavo se avresti cambiato idea. Se avresti scelto Milano, la tua vecchia vita. È ancora tempo.»

Giulia continuò a pettinarsi. I capelli le cadevano ondulati sulle spalle, ancora bagnati. «No.»

«Sei sicura? Matteo è un uomo complicato. Legato a te non per amore, ma—»

«Era legato così,» la interruppe Giulia. «Non più. Lui l'ha detto chiaramente. Tutti lo sanno.»

Donna Elia rimase in silenzio. Poi: «Anche tu eri legata. Alla famiglia. Ai poteri. Alla responsabilità.»

Giulia posò il pettine. Si girò lentamente verso la cugina. Non c'era rabbia nel suo sguardo, solo una specie di compassione consapevole. «Sì. Ma io ho scelto di rimanere. Non è la stessa cosa.»

La cugina annuì lentamente. Quando si alzò per andarsene, sembrava più vecchia di come era entrata. «Zia Margherita voleva che tu capissi una cosa,» disse dalla porta. «Mi è apparsa due notti fa. Ha detto che il vincolo non è una prigione. È una promessa. Che la famiglia Ferretti è sempre stata libera di scegliere. Che la magia non è una condanna, è un dono.»

«Lo so,» rispose Giulia.

«Forse adesso lo sai,» disse Donna Elia. «Io non l'ho mai saputo.»

Rimase da sola. Si alzò, andò alla finestra. Da lì vedeva il giardino selvaggio della villa, le colline che si stendevano verso l'orizzonte, il bosco dei Pini Neri che danzava di un verde profondo. Tre mesi fa, quel bosco era il luogo più pericoloso del territorio. Adesso era solo un bosco antico, che respirava insieme al resto della terra.

Perché lei lo faceva respirare.

Perché aveva accettato di essere una custode.

Perché aveva scelto Matteo, non perché costretta, ma perché lo desiderava. Perché quando lo guardava, vedeva un uomo che aveva scelto di amare lei, nonostante il peso di una magia che poteva romperlo. Perché insieme potevano costruire qualcosa di nuovo, non una villa ereditata, non un ruolo imposto, ma una casa. Una vita.

Si vestì lentamente. L'abito aderiva perfetto, come se fosse stato tagliato sul suo corpo. Mise gli orecchini di diamante che aveva portato dal suo vecchio studio a Milano. Ultimi legami con quella donna razionale, divorziata, sola.

Quella donna non esisteva più.

Quando Alessia bussò per dirle che era l'ora, Giulia si guardò un'ultima volta nello specchio. Aveva riconosciuto il suo volto. Era la stessa donna di tre mesi fa, ma con gli occhi diversi. Con le mani che non tremavano più.

Scese le scale della villa lentamente, e dal bosco lontano, il territorio intero vibrò di attesa.

. . .

La cravatta nera non stava bene con nulla. Matteo l'aveva provata tre volte, l'aveva tolta, l'aveva rimessa. Dalla finestra dell'ufficio vedeva la piazza di Montepulciano, le pietre ancora bagnate di rugiada, il bar dove Luca stava probabilmente già al terzo caffè, nervoso come uno sposo davvero.

Lui non era nervoso. O meglio, lo era, ma non per le ragioni giuste.

Si sedette sulla poltrona di pelle che era stata di suo padre, poi di suo nonno. La scrivania portava i segni di decenni di contratti, di patti, di vite sistemate con il rigore della legge. Adesso portava anche il segno di qualcosa di diverso: una macchia di cera rosa che Giulia aveva versato durante uno dei loro incontri clandestini qui dentro, tre settimane fa, quando avevano deciso di usare lo studio invece di trovarsi nei luoghi pubblici dove tutti li vedevano già insieme.

La cera era ancora lì. Non l'aveva pulita.

Matteo prese il telefono. Nessun messaggio di suo padre. Non l'aveva nemmeno invitato alla cerimonia, e suo padre non aveva protestato. Questo diceva tutto quello che c'era da dire sulla loro relazione. Il patto magico che li legava era più forte di qualunque affetto, e adesso che il patto stava per trasformarsi, suo padre aveva deciso di starsene lontano. Saggiamente.

Si alzò. Andò alla finestra. Il sole stava salendo dietro le colline, arancione e preciso come un orologio. Aveva passato quarant'anni a aspettare questo momento senza saperlo. Quarant'anni a proteggerla da una distanza che lo bruciava, a sentire il suo disagio quando entrava in una stanza, a desiderarla mentre fingeva di odiarla, perché il sarcasmo era l'unica armatura che poteva permettersi.

Il vincolo magico era una catena. L'aveva sempre saputo. Suo padre gli aveva spiegato, quando aveva sedici anni, cosa significasse essere legato a una famiglia di custodi: protezione, sì, ma anche prigionia. Non potevi amare nessun'altra donna. Non potevi costruire una vita che non fosse intrecciata con la loro. Non potevi essere libero.

Poi Giulia era arrivata, e la catena aveva cominciato a trasformarsi.

Non subito. All'inizio era stata pura irritazione, quella che provava quando lei gli guardava la cravatta come se fosse un errore di gusto, o quando rispondeva ai suoi sarcasmi con una freddezza che lo accendeva come nulla in quarant'anni aveva fatto. Poi era diventato desiderio. Poi necessità. Adesso era amore, e questo era il punto dove tutto si capovolgeva.

Perché se l'amava davvero, il vincolo non era più una catena. Era una scelta.

Matteo tornò alla scrivania e aprì il cassetto inferiore. Dentro c'era il libro dei patti, il registro che suo padre gli aveva mostrato solo pochi mesi fa. Pagine ingiallite, scritte in una calligrafia che risaliva al Seicento. I nomi dei Corsini e dei Ferretti intrecciati in inchiostro marrone, sigilli rotti e rinnovati, generazioni di protezione e obbligo.

L'ultima pagina era bianca.

Era rimasta bianca per sessant'anni, da quando Giulia era nata e il patto era stato sigillato ancora una volta. Suo padre gli aveva detto che sarebbe rimasta bianca fino al momento in cui lei avrebbe accettato il suo ruolo di custode. Fino al momento in cui lui avrebbe potuto scegliere di stare con lei non come protettore destinato, ma come uomo che l'amava.

Oggi quella pagina non sarebbe più bianca.

Matteo chiuse il libro e lo rimise dentro. Non poteva portarlo alla cerimonia. Non era necessario. I sigilli magici non avevano bisogno di carta e inchiostro per funzionare. Funzionavano nel sangue, nel respiro, nei battiti del cuore di due persone che si guardavano e decidevano di essere insieme nonostante tutto.

Nonostante la magia.

Nonostante la paura.

Mise la cravatta nera. Questa volta stava bene. Tutto stava bene, adesso. La villa di Giulia brillava sulla collina come se l'avessero dipinta di fresco. Il territorio respirava in sincronia con i loro cuori. Persino il bosco dei Pini Neri, quel luogo dove ancora pochi mesi fa si annidavano le ombre, era diventato innocuo, pacato, come se avesse smesso di lottare contro la custodia e avesse semplicemente accettato di essere protetto.

Matteo scese le scale dello studio notarile. Luca lo aspettava davanti, già vestito, le mani tremanti mentre fumava una sigaretta.

«Allora?» chiese il sindaco.

Matteo sorrise. Non era il sorriso sarcastico di sempre. Era qualcosa di nuovo.

«Adesso,» disse. «Adesso accade davvero.»

XXVII

CAPITOLO

Il matrimonio della custode



Il giardino selvaggio della villa profumava di gelsomini e terra bagnata. Giulia avanzava lungo il vialetto di ghiaia tra le rose selvatiche, e ogni passo le sembrava attraversare non lo spazio, ma il tempo stesso. Tre mesi fa sarebbe stata incapace di immaginare questo momento. Tre mesi fa credeva che le uniche scelte significative fossero quelle che poteva documentare in tribunale.

Matteo l'aspettava sotto l'arco di glicine che Alessia aveva intrecciato di fiori bianchi e rami di alloro. Aveva il viso immobile, ma nei suoi occhi Giulia vedeva il tremore. Non era nervosismo. Era riconoscimento. Era la vibrazione magica del legame che si preparava a trasformarsi.

Luca stava già in piedi come testimone, con un quaderno—«Serve per la parte civile», aveva detto con una risata—e Alessia era seduta in prima fila, gli occhi lucidi, la mano di Donna Elia stretta nella sua. Persino la cugina aveva accettato di venire. Non aveva ancora perdonato completamente, ma era qui. Questo bastava.

Il prete—un vecchio don Maurizio che conosceva il segreto della famiglia Ferretti da cinquant'anni—iniziò con le parole rituali. Giulia ascoltava solo a metà. L'attenzione era tutta su Matteo, su come il sole pomeridiano gli illuminava il profilo, su come le sue mani erano ferme mentre i voti si avvicinavano.

«Matteo Corsini, accetti di prendere in moglie Giulia Ferretti, di amarla e rispettarla, nella gioia e nel dolore, finché morte non vi separi?»

Matteo la guardò. Non rispose subito. Aspettò che Giulia gli incontrasse gli occhi completamente, come se avesse bisogno di vederla riflessa in quella domanda.

«Accetto,» disse. La voce era bassa, ma il territorio intero la sentì. Gli alberi si mossero leggermente, senza vento.

Poi toccò a lei. Don Maurizio pronunciò il suo nome completo—Giulia Maria Ferretti—e nel sentire il proprio nome in quella forma, in quel contesto, Giulia capì che stava diventando qualcosa di nuovo. Non era più solo l'avvocato divorziata che aveva ereditato una villa. Era una custode che sceglieva di non stare sola. Era una donna che aveva riconosciuto il suo potere e decideva di dividerlo.

«Accetto,» disse lei.

Il momento in cui Matteo le mise l'anello—argento antico con un diamante che era appartenuto alla zia Margherita—Giulia sentì il legame magico spostarsi. Non era più una catena invisibile che li legava. Era qualcosa di vivo, pulsante, che li attraversava entrambi come una corrente elettrica controllata, consenziente. Matteo serrò gli occhi per un secondo, e Giulia seppe che sentiva la stessa cosa.

Quando si baciaron, il giardino esplose di luce. Non era fuoco, non era magia violenta. Era come se il territorio stesso trattenesse il respiro e poi lo liberasse tutto insieme. Le rose tremolarono. Il glicine brillò. Nel bosco lontano, gli uccelli cantarono anche se era quasi sera.

Alessia piangeva. Donna Elia aveva una mano sul petto, l'espressione indecifrabile. Luca sorrideva con la lentezza di chi sa che ha visto accadere qualcosa di raro.

Mentre scendevano i gradini della villa per raggiungere la cantina di Luca dove li aspettava la cena, Matteo le prese la mano.

«Senti?» sussurrò.

Giulia sentiva. Il legame era ancora lì, ma adesso non era più protezione unidirezionale. Era reciproco. Era amore che fluiva in entrambe le direzioni, e sopra tutto questo, il territorio di Montepulciano respirava in sincronia perfetta con i loro battiti cardiaci.

«Sì,» rispose.

Matteo sorrise. Questa volta era un sorriso che non aveva mai visto prima. Non sarcastico, non difensivo. Era il sorriso di un uomo che aveva finalmente scelto di smettere di lottare contro il destino e di camminare verso la donna che amava consapevolmente, liberamente, per sempre.

Nel bosco dei Pini Neri, le ombre che ancora resistevano si ritirarono più profonde. Il territorio aveva una nuova custode, e il suo custode le stava accanto. C'era poco che potesse ancora minacciarli.

. . .

Il giardino era ancora carico di quella luce irreale quando Matteo sentì il cambiamento nell'aria. Non era freddo, non era il brivido tipico delle manifestazioni minori. Era qualcosa di più denso, più consapevole. Come se l'aria stessa trattenesse il respiro prima di un annuncio importante.

Giulia lo sentì contemporaneamente a lui. Le strinse la mano e lei lo guardò, gli occhi dilatati ma non spaventati. Luca aveva smesso di fumare. Alessia si era girata verso il glicine che copriva il muro nord della villa.

Il glicine si illuminò di bianco.

Non era il biancore artificiale delle luci, non era il riflesso del tramonto ormai dietro le colline. Era qualcosa di interno, come se la pianta stessa brillasse dall'interno verso l'esterno. Le spire di fiori violetti si muovevano senza vento, e tra i rami apparve una forma.

Matteo aveva visto manifestazioni fantasmatiche altre volte nella sua vita. Apparizioni di protettori antichi, sussurri di custodi defunti che giravano intorno allo studio notarile per verificare che i patti venissero rispettati. Ma non aveva mai visto nulla di simile a questo.

Zia Margherita non era un'ombra. Era solida quanto la memoria, trasparente quanto la consapevolezza di se stessi. Indossava lo stesso vestito che Matteo aveva visto nelle fotografie antiche appese nella biblioteca di Villa Ferretti: il blu scuro dei giorni importanti, con i bottoni d'argento che catturavano la luce calante. I capelli, interamente bianchi, erano raccolti in uno chignon perfetto. E gli occhi—gli occhi avevano lo stesso colore delle iridi di Giulia, ma amplificati, illuminati da qualcosa che andava oltre la vita ordinaria.

«Matteo Corsini.» La voce di Zia Margherita era nitida come campane di chiesa sentite da lontano. «Finalmente.»

Matteo sentì Giulia stringersi contro di lui. Non per paura. Per conferma. Lui strinse più forte.

«Signora,» disse, e fu sorpreso dalla solidità della propria voce. «È un onore.»

Zia Margherita mosse un passo dentro il giardino, e i fiori intorno a lei si piegarono verso il suo passaggio come se seguissero un campo magnetico invisibile. Guardò Matteo dritto negli occhi, poi spostò lo sguardo verso Giulia.

«Mia cara nipote,» disse. «Quando ti ho lasciato quei diari, sapevo che avresti fatto domande. Sapevo che avresti resistito. È nella natura delle donne Ferretti resistere prima di arrendersi.» Fece una pausa, e il sorriso che apparve sul suo volto fantasmatico era lo stesso di Giulia, ma segnato da decenni di scelte difficili. «Ma non sapevo che avresti scelto di amare consapevolmente. Non sapevo che avresti trasformato il vincolo in una promessa.»

Matteo sentì il territorio tremare leggermente sotto i loro piedi. Non era paura. Era approvazione. Era il territorio che riconosceva il momento per quello che era: il momento in cui una custode si assumeva pienamente il proprio ruolo, e il suo protettore diventava suo pari.

«Il patto che legò la famiglia Corsini alla nostra,» continuò Zia Margherita, «era un vincolo di protezione. Una catena di sangue e dovere. Matteo, tuo padre e tuo nonno prima di lui hanno portato quel peso come onore. Ma tu—» e qui la sua voce si fece più dolce, «—tu hai scelto di trasformarlo in amore. Questo è il dono che una vera custode ricerca. Non l'obbedienza. La scelta.»

Giulia non piangeva, ma Matteo sentiva il tremore nel suo petto contro il suo.

«Benedico questa unione,» disse Zia Margherita, e mentre parlava il glicine brillò ancora di più, e dalle finestre della villa cominciarono ad apparire altre luci—non fantasmi, ma echi di presenze antiche che testimoniavano. «Benedico il vincolo che avete trasformato. E benedico te, Giulia Ferretti, come custode degna di questa terra, di questa famiglia, e di questo uomo che hai scelto di tenere accanto non perché il destino lo esige, ma perché il tuo cuore lo voleva.»

Il fantasma di Zia Margherita sorrise, e per un istante Matteo vide il viso di una donna che aveva finalmente deposto i pesi che aveva portato per tutta la vita.

«Ora andate,» disse. «La cantina di Luca vi aspetta. E io—io finalmente posso riposare.»

Il glicine si spense.

Quando Matteo si girò verso Giulia, vide che stava guardando il punto dove sua zia era apparsa con un'espressione che non aveva mai visto prima. Non era shock. Era riconoscimento. Come se finalmente capisse chi era stata destinata a diventare, e scoprisse che poteva viverci dentro senza smettere di essere se stessa.

. . .

Alessia aveva infiato il vestito color vinaccia in fretta, e adesso se ne pentiva leggermente. La seta si attorcigliava sotto le ascelle e il corpetto era una tortura, ma quando vide Giulia sulla terrazza della villa, circolare di sole del tramonto nei capelli, capì che valeva ogni secondo di disagio.

Giulia portava un abito di lino bianco che le scivolava addosso come acqua. Niente velo, niente fronzoli. Solo lei, i capelli legati con un nastro d'argento dove brillavano piccole pietre che Alessia riconobbe come labradoriti—protezione, trasformazione, la magia dei confini attraversati. Matteo era già lì, in piedi accanto al sindaco Luca che avrebbe celebrato l'unione. Indossava un completo grigio scuro, e quando vide Giulia scendere i gradini, il suo volto si trasformò in qualcosa di così nudo e intero che Alessia dovette distogliere lo sguardo.

Queste erano le cose che la magia custode poteva fare. Non solo proteggere dal male. Poteva anche guarire. Poteva trasformare un uomo che per quarant'anni aveva aspettato una donna che non sapeva di aspettare.

Nel giardino, il borgo era arrivato in massa. Non c'era stata lista d'invitati formale—Giulia aveva semplicemente aperto le porte della villa e sussurrato a Luca che voleva che tutti sapessero. Così c'era la signora Leonardi che vendeva verdure al mercato, seduta su una sedia presa dalla cucina, il viso pulito e i capelli tirati indietro come se fosse una festa di paese, perché lo era. C'era il macellaio, il tabaccaio, la maestra elementare. Persone che per settimane avevano sussurrato sulla strana avvocata milanese, sulla magia che respirava dal territorio, sui baci che facevano brillare il glicine.

Adesso non sussurravano più. Guardavano.

Luca iniziò a parlare, e Alessia notò che aveva scelto parole semplici, non una cerimonia formale. Disse che Giulia e Matteo erano legati da qualcosa che il resto del mondo non vedeva, ma che qui, a Montepulciano, tutti sentivano. Disse che il territorio stesso li aveva scelti l'uno per l'altra, che il patto antico tra le famiglie Ferretti e Corsini si trasformava in qualcosa di nuovo: non obbligo, ma amore consenziente.

Quando Matteo prese la mano di Giulia, Alessia vide il momento esatto in cui il territorio rispose. Non come prima—non esplosivo, non violento. Era quieto. Era il respiro di una terra che finalmente poteva riposare, sapendo di avere custodi che si sceglievamo ogni giorno, non perché costretti da maledizioni antiche, ma perché decidevano di stare insieme.

«Prometti di proteggerla?» chiese Luca a Matteo.

«Prometto,» disse Matteo. «E di lasciarmi proteggere da lei.»

Giulia rise. Un suono basso, autentico, che non aveva niente a che fare con la donna fredda e costruita che era arrivata sei mesi fa da Milano.

«Prometto di non essere facile,» disse quando fu il suo turno.

«Mai,» rispose Matteo. «Spero di no.»

Si baciaron, e questa volta non fu esplosione. Fu comunione. Il glicine tremò, certo, ma leggermente. Come se il territorio dicesse: *sì, va bene così. Finalmente va bene*.

Nel pubblico, qualcuno piangeva. La signora Leonardi aveva un fazzoletto contro il naso. Donna Elia, seduta in disparte, aveva un'espressione che Alessia non riusciva a decifrare—non rabbia, non rassegnazione. Forse era il primo momento in cui accettava che il potere non era qualcosa da possedere, ma da coltivare con chi amavi.

Quando scesero i gradini della terrazza come marito e moglie, la folla esplose in applausi. Non erano sofisticati, non erano misurati. Era il rumore spontaneo di un paese che celebrava la magia quotidiana, la gioia ordinaria, la vittoria di due persone che avevano scelto di stare insieme nel mezzo del buio.

Alessia rimase indietro per un momento, guardando Giulia che rideva con la testa appoggiata alla spalla di Matteo mentre i cittadini li circondavano. Pensò a quanto fosse raro vedere una donna diventare completamente se stessa accanto a qualcuno, invece di diminuire.

Nel bosco dei Pini Neri, molto lontano, le ombre si ritirarono ancora di più. Non era una vittoria finale—il male non funzionava così. Ma era una tregua. Era il territorio che diceva: *non oggi. Non quando c'è così tanta luce*.

XXVIII

CAPITOLO

Epilogo: La custode di Montepulciano



La terrazza della villa profumava di rosmarino selvatico e terra bagnata. Giulia appoggiò i gomiti sulla ringhiera di pietra, guardando il borgo che si stendeva sotto di lei come un'illustrazione di un libro che non avrebbe mai pensato di aprire. Montepulciano al tramonto era una cosa che non le era ancora stanca di guardare. Forse non le sarebbe mai stanca.

Sei mesi fa era arrivata qui con due valigie e l'intenzione di vendere tutto nel giro di tre settimane. Aveva calcolato i tempi come faceva con ogni cosa: eredità liquidata, documenti firmati, ritorno a Milano entro un mese. La sua vita aveva delle scadenze, e la villa Ferretti non era prevista nel programma.

Ora indossava l'anello di Matteo, e non era nemmeno quello il cambiamento più strano.

Il cambiamento più strano era che non riusciva più a vivere senza spazi aperti. A Milano aveva passato anni in uno studio legale dove la luce artificiale aveva il colore della rassegnazione, circondata da uomini che discutevano di separazioni e controversie immobiliari come se stessero giocando a poker. Era competente. Era fredda. Era vuota in un modo così profondo che aveva smesso di notarlo.

Qui, sulla terrazza della villa, poteva sentire il territorio sotto la sua pelle. Non era una metafora. Era una consapevolezza fisica, come respirare. La magia del luogo le parlava in una lingua che non aveva mai imparato ma che capiva comunque—il linguaggio delle radici antiche, dei cicli lunari, della responsabilità che pesava leggermente sulle spalle quando sapevi di avere il diritto di portarla.

Matteo l'aveva raggiunta senza che lo sentisse. Non era più raro. Nella villa, il silenzio era un dialogo.

«Stai pensando a qualcosa di grave,» disse, appoggiandosi accanto a lei. La sua spalla toccò la sua. «Riconosco la piega della bocca.»

«Non è grave. È strano.» Giulia continuò a guardare il borgo. Poteva vedere il negozio di Alessia dalla finestra, la luce tremolante delle candele. Poteva immaginare Luca che preparava la cena nella cantina, gli ultimi clienti che finivano il vino. Poteva sentire la rete di legami che la tenevano qui, e la cosa bizzarra era che non desiderava spezzarli. «Mi stavo chiedendo quando ho smesso di essere me stessa e quando ho iniziato a diventare qualcosa di più.»

«Sono la stessa cosa,» rispose Matteo. Non aggiustava mai quello che lei diceva, non cercava di rassicurarla con frasi facili. Era uno dei motivi per cui lo sopportava. «Non hai smesso di essere Giulia Ferretti, avvocato irascibile e razionale fino al punto di essere comica. Hai solo aggiunto il resto.»

Lei sorrise. Era vero. Non aveva rinunciato a nulla di essenziale. Aveva solo capito che l'essenziale era più grande di quanto avesse mai immaginato. Poteva discutere di diritto civile e manipolare la magia. Poteva indossare Armani e allo stesso tempo sentire il flusso del territorio sotto i piedi. Non erano contraddizioni. Erano sfaccettature.

«Avevo paura,» disse, «che qui avrei dovuto diventare una di quelle donne che abbandonano tutto. La carriera, l'ambizione, il disprezzo per la sentimentalità. Sai, il tipo di narrazione che amano i film.»

«E invece?»

«E invece mi rendo conto che non mi è mai piaciuto quello di cui avevo paura di rinunciare. Mi piaceva l'idea di amarlo, ma il lavoro vero era vuoto. Milano era vuota. Ero vuota.» Giulia si girò verso di lui. Aveva ancora difficoltà a guardarlo direttamente senza sentire una trazione nel petto, una sorta di magnetismo che niente aveva mai provocato prima. «Qui ho trovato qualcosa di reale. E il bizzarro è che non sento di aver perso nulla.»

Matteo le prese la mano. Non era un gesto drammatico, era semplice. Naturale come respirare.

«Tua zia diceva che il vero potere non era la magia,» disse. «Era la capacità di scegliere chi rimanere, sapendo che potevi essere diversa. Tu l'hai fatto. Non per il vincolo. Per te.»

Nel cielo, le prime stelle iniziavano a emergere. La villa respirava intorno a loro—le pietre antiche, i giardini selvaggi, i segreti sepolti nella biblioteca sotterranea. Giulia sentì una tranquillità che non era resa, non era compromesso. Era accettazione. Era arrivare a casa dopo anni di cammino senza sapere verso dove andavi.

«Domani Alessia vuole parlarmi di una ricerca sulle custodi del XVI secolo,» disse Giulia. «Crede che la mia trisavola abbia scritto qualcosa sui registri della magia.»

«Naturalmente lo vuole.»

«E io voglio leggerlo. Voglio conoscere loro, voglio conoscere questa cosa che sono. Non domani. Adesso.» Giulia stringeva la mano di Matteo. «È strano ammettere che voglio qualcosa che non posso quantificare in un foglio di bilancio.»

Matteo sorrise. «La magia funziona così. Non è un'eccezione. È la regola.»

. . .

Matteo stava tagliando i rami morti del glicine quando sentì i passi di Giulia sul ghiaio. Non si voltò subito. Aveva imparato, in questi sei mesi da marito, che lei amava l'attesa breve, il momento prima di essere vista. Come se quel secondo di invisibilità le permettesse di osservare chi era lui

quando non stava cercando di essere niente di particolare.

«Stai maltrattando la pianta,» disse Giulia, ferma a tre metri. Teneva due tazze di caffè, il suo nella mano sinistra, quello di lui nella destra. Conosceva già l'ordine dei suoi movimenti, i suoi ritmi.

«Stai maltrattando il caffè tenendolo al freddo,» rispose Matteo, e solo allora si girò. Lei sorrideva, quella piccola piega agli angoli della bocca che significava che stava per dirgli qualcosa di importante fingendo che fosse banale.

«Ho ricevuto una chiamata da Milano. Lorenzo.»

Matteo posò il potatore. Lorenzo era il nome del collega che aveva cercato di richiamarla almeno tre volte nei primi mesi. Il nome che faceva diventare Matteo irrazionalmente territoriale, anche se Giulia non gli aveva mai dato motivo di esserlo.

«E cosa voleva il signor Lorenzo?»

«Offrirmi una partnership. Studio nuovo, clientela internazionale, tutto quello che avrebbe dovuto farmi brillare gli occhi tre anni fa.» Giulia gli porse la tazza. Le loro dita si sfiorarono nel passaggio, un contatto quotidiano che continuava a sorprenderlo. «Ho detto di no.»

Matteo bevve il caffè. Era ancora caldo. Lei aveva calcolato il tempo perfettamente, come faceva con tutto.

«Così, niente spiegazioni elaborate? Niente lista di pro e contro?»

«Oh, ce l'ho fatta mentalmente. Tre volte. La lista dei contro è sempre stata più lunga.» Giulia si sedette su una delle sedie di ferro battuto sparse per il giardino. La villa respirava intorno a loro—i muri del XVI secolo, i giardini che Giulia stava lentamente trasformando senza distruggere quello che era selvaggio. «Sai cosa mi ha reso la decisione facile? Non è stato il pensiero di te, anche se certo, tu sei un grosso vantaggio della situazione.»

«Grazie.»

«Ascolta. Ho realizzato che a Milano cercavo di essere sempre al passo con qualcosa. Con l'idea di chi dovevo essere. Qui, ogni mattina mi sveglio e sono già esattamente dove devo stare.» Giulia guardava i giardini, i pini neri in lontananza, le mura della proprietà. «E non per magia. Beh, la magia c'è, ma non è quella che mi tiene qui.»

Matteo si sedette accanto a lei. Il sole era basso, quella ora in cui Montepulciano diventava dorata, quasi traslucida. Nel bosco, le ombre non si muovevano più come prima. C'era ancora una presenza là dentro—la magia non spariva, si trasformava—ma non era più affamata. Giulia aveva sigillato i cancelli, aveva riequilibrato quello che Elia aveva rotto. Non da sola, ma con lui, con Alessia, con il territorio stesso che aveva imparato a riconoscerla.

«Cosa è allora?» chiese Matteo.

«Tu, idiota.» Giulia gli diede una spallata affettuosa. «Tu, e il fatto che quando leggo i diari di zia Margherita capisco che questo era quello che lei voleva per me. Non una vita senza scelta. Una vita dove la scelta fosse facile perché era con la persona giusta.»

Matteo aveva ancora il dossier del vincolo magico nella camera del seminterrato dello studio notarile. Avrebbe potuto romperlo in qualsiasi momento, tecnicamente. I sigilli erano stati indeboliti dalla morte di suo padre, dai cambiamenti nella magia della famiglia. Ma non lo aveva fatto. Non l'avrebbe mai fatto, adesso.

«Sua zia era saggia,» disse.

«Sua zia era anche una strategica di merda,» ribatté Giulia. «Mi ha lasciato una villa, una eredità magica complicatissima, un notaio sarcasico legato a me da patti antichi, e un intero paese di persone che fingono di non sapere cosa significhi il nostro matrimonio per gli equilibri magici locali. Ma sì, saggia.»

Matteo ridacchiò. Questo era il suo genere di conversazione—sincero, privo di filtri romantici, costruito sui fatti ma consapevole della magia sottostante.

«Stai dicendo che sei felice?»

«Sto dicendo che non avevo idea di cosa significasse stare bene,» disse Giulia. «E adesso lo so. E la cosa più strana è che non è complicato, Matteo. È semplice. Abbiamo le nostre cose da fare—tu il lavoro notarile, io sto per aprire una pratica legale qui per la comunità locale, Alessia continua a scoprire magia nei posti più strani. Ma alla fine della giornata, torniamo qui. A questa villa. A questo.»

Indicava lo spazio tra loro, l'aria che vibrava di qualcosa che non era solo attrazione fisica.

«Potremmo avere figli,» disse Matteo, e non era una domanda.

Giulia lo guardò. Nel suo sguardo c'era tutto—la sorpresa, il calcolo rapido, l'accettazione.

«Sì,» disse. «Potremmo.»

Nel bosco dei Pini Neri, molto lontano, qualcosa sussurrò. Ma non era minaccia. Era promessa.

. . .

La luce della mattina entrava dalle finestre orientali della camera. Giulia era seduta sul letto ancora sfatto, lo stick del test tra le dita. Due linee. Nette. Inequivocabili come una sentenza.

Matteo dormiva ancora, la schiena nuda contro i cuscini, una mano abbandonata dov'era stata la sua. Lei lo guardò per qualche secondo—il modo in cui respirava, la leggera tensione delle spalle anche nel sonno, come se proteggesse qualcosa anche quando era incosciente. Probabilmente proteggeva lei.

Mise il test sulla comodino accanto alla bottiglia d'acqua vuota, al libro di Alessia sulla magia generazionale, al telefono spento da tre giorni. Guardò il risultato di nuovo. Non era cambiato. Due linee non potevano mentire.

«Porco di un cazzo,» sussurrò.

Matteo si mosse. Non si svegliò, ma il suo corpo si tese leggermente, il sistema nervoso che captava qualcosa. Lei conosceva già questo di lui—il modo in cui la magia lo rendeva consapevole di lei anche nel sonno, come se avesse una rete invisibile che li collegava. Il vincolo, pensò ancora una volta. O forse semplicemente l'amore.

Si alzò dal letto e andò alla finestra. Dal terzo piano della villa si vedeva il giardino selvaggio, la linea delle colline che digradavano verso il bosco dei Pini Neri. Da lassù il bosco non sembrava minaccioso. Sembrava parte del paesaggio, come una cicatrice che col tempo era diventata semplice storia.

La porta della camera si aprì. Alessia entrò senza bussare, come aveva iniziato a fare da quando si era trasferita negli appartamenti dell'ala ovest della villa. Portava una tazza di caffè e aveva ancora i capelli arruffati dal sonno.

«Ho sentito un'ondata di magia dal piano di sotto,» disse. «Il tipo che significa che hai scoperto qualcosa di grosso. Non il tipo pericoloso, il tipo "voglio urlare nel cuscino".»

Giulia non si girò.

«Sono incinta.»

Alessia non rispose subito. Giulia sentì il caffè che veniva posato sulla superficie più vicina—il comò. Sentì il respiro di Alessia che si fermava e poi ripartiva.

«Diavolo,» disse Alessia. «Diavolo, diavolo, diavolo.»

«Sì.»

«Quanti giorni?»

«Non lo so. Una settimana, forse. Il test è della farmacia di Montepulciano e apparentemente il test della farmacia di Montepulciano funziona come la magia—non segue le regole normali.»

Alessia si mosse accanto a lei. Era ancora in pigiama, i piedi nudi sul pavimento di terracotta. Prese la mano di Giulia e la tenne.

«Come ti senti?»

Giulia rifletté sulla domanda. Come si sentiva? Come se il tempo si fosse diviso in due parti—prima e dopo. Come se tutte le scelte che aveva fatto da quando era arrivata a Montepulciano—lasciare Milano, accettare la villa, amare Matteo, aprire la pratica legale, imparare a usare la magia come uno strumento di protezione e non di controllo—come se tutto avesse condotto a questo momento, a questo respiro specifico dove scopriva che stava creando una nuova vita dentro di sé.

«Come se avessi finalmente capito il gioco,» disse Giulia.

«Che gioco?»

«Quello di mia zia. Quello di tutte loro. Le custodi non proteggono solo il territorio. Proteggono il futuro. La magia non è statica, Alessia. È generazionale. Non è una cosa che possiedi. È una cosa che passa.»

Matteo entrò nella camera senza preavviso, ancora mezzo addormentato, cercando Giulia. Vide prima Alessia, poi il suo sguardo si fermò sul test che stava ancora sul comodino.

Lui capì tutto in quel momento. Giulia lo vide nel modo in cui il suo corpo cambiò postura, nel modo in cui la magia che lo circondava vibrò di una frequenza diversa. Non era paura. Era riconoscimento.

«Quando?» chiese.

«Non so ancora. Tra qualche settimana saprò di più.»

Matteo attraversò la camera e la prese tra le braccia. Era un gesto semplice, ma dentro c'era tutto il peso delle generazioni—il vincolo che lo aveva legato alla famiglia Ferretti, la magia che lo aveva reso protettore, e adesso questo: la certezza che il suo ruolo non era finito, era trasformato. Non era una catena. Era un'eredità che sceglieva di portare.

«Avrà il potere,» disse Matteo.

Non era una domanda.

«Sì,» disse Giulia. «E farà una scelta. Come ho fatto io.»

Nel bosco dei Pini Neri, il silenzio si spezzò. Un uccello cantò. Poi un altro. Come se qualcosa, là dentro, avesse finalmente smesso di trattenere il respiro.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO